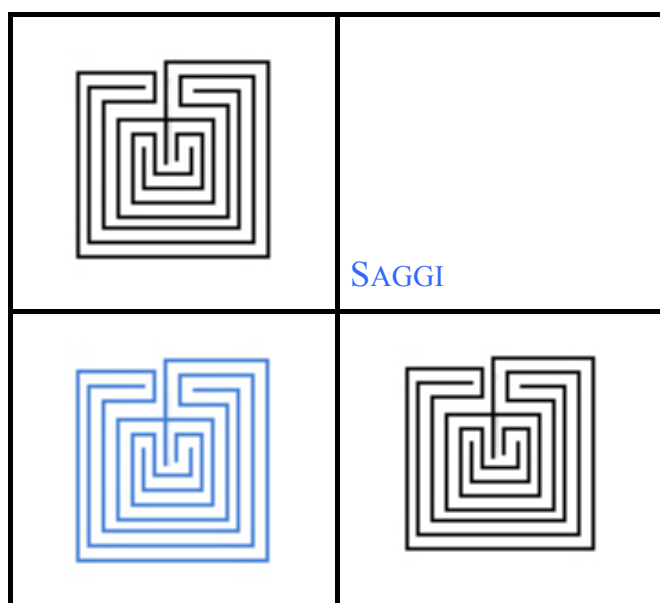

MARIA MICAELA COPPOLA

The im/possible burden of sisterhood.

Donne, femminilità e femminismi in «Spare Rib.
A Women's Liberation Magazine»



SAGGI

LABIRINTI 146

Labirinti 146



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
Dipartimento di Studi Letterari,
Linguistici e Filologici

Collana Labirinti n. 146
Direttore: Pietro Taravacci
Segreteria di redazione: Lia Coen
© Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici
Via Tommaso Gar 14 - 38122 TRENTO
Tel. 0461-281722 - Fax 0461 281751
<http://www.unitn.it/dslf/pubblicazioni>
e-mail: editoria@lett.unitn.it

ISBN 978-88-8443-446-3
Finito di stampare nel mese ottobre di 2012
presso la Tipografia TEMI (TN)

Maria Micaela Coppola

The im/possible burden of sisterhood.

Donne, femminilità e femminismi in
«Spare Rib. A Women's Liberation Magazine»

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici

COMITATO SCIENTIFICO

Pietro Taravacci (coordinatore)

Andrea Comboni

Paolo Tamassia

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

A Leonardo e Titina

SOMMARIO

Introduzione: <i>Il peso im/possibile della sorellanza</i>	9
I. «LIBERATION, THE LADY SAID...»: IMMAGINE, IDENTITÀ E STRATEGIE DI UNA RIVISTA DI DONNE E PER DONNE	13
1.1. L'immagine di «Spare Rib»	14
1.1.1. Luglio 1972: esce la Rivista delle Nuove Donne	16
1.1.2. Il contesto: «Spare Rib» e la stampa della contro- cultura inglese degli anni Sessanta e Settanta	19
1.2. L'identità della rivista: «Spare Rib» e il Movimento di Liberazione delle Donne	27
1.2.1. La voce di «Spare Rib»: <i>The Spare Rib Collective</i>	37
1.2.2. Le voci di «Spare Rib»: differenze e divisioni nel collettivo	48
1.2.3. Il Lettore Modello e le lettrici: un dialogo aperto con tutte le donne	52
1.2.4. Il collettivo e le lettrici: silenzi e censure	60
1.3. La struttura del testo	64
1.4. Linguaggio, lessico e stile	66
1.5. «Spare Rib» e il mercato: retribuzione, distribuzione, diffusione e contributi finanziari	75
II. «FIGHTING THE MEDIA WITH A MEDIA OF OUR OWN»: RAPPRESENTAZIONI DELLA FEMMINILITÀ (1972-1980)	83
2.1. Rappresentazioni e auto-rappresentazioni della fem- minilità nella cultura popolare	84
2.1.1. I femminili e il 'culto della femminilità'	88
2.1.2. «Spare Rib» e i femminili	93
2.2. L'ideale di femminilità in «Spare Rib»	97
2.2.1. Grafica, fotografie e copertine: immagini etero- genee della donna	98

2.2.2. Rubriche e articoli: nuove definizioni del mondo delle donne	104
2.3. Riletture della cultura popolare in «Spare Rib»	116
2.3.1. «What Every Woman Should Know about Vibrators»: la pubblicità	116
2.3.2. Il «natural look» della ‘super femminista’: la moda	122
2.3.3. «The year of the liberated woman»: il cinema	130
2.3.4. «They wanted her to be one of the guys»: la musica	132
2.3.5. «That’s when self-help becomes political and feminist»: corpo, sessualità e salute delle donne	136
III. «WHAT, ME RACIST?»: «SPARE RIB» E I FEMMINISMI (1980-1993)	143
3.1. «Survival is not an academic skill»: gli anni Ottanta e le critiche femministe al <i>Women’s Liberation Movement</i>	144
3.2. I primi cambiamenti in «Spare Rib»: i femminili, il Movimento e le lettrici	148
3.3. I femminismi e i dibattiti interni a «Spare Rib»	153
3.3.1. «“Spare Rib” is no longer a white women’s magazine»: l’apporto del <i>Black Feminism</i>	156
3.3.2. «A whisper can seem like a shout when all around is silent»: l’apporto del <i>Lesbian Feminism</i>	176
3.3.3. «White women will study Palestinian women and get PhDs»: le accuse di antisemitismo e antisionismo	184
3.3.4. «“Spare Rib” is not anti-men – it’s pro-women»: le polemiche sulla rappresentazione degli uomini	187
3.4. N. 239 (dicembre 1992/gennaio 1993): una morte per suicidio?	200
Bibliografia	211

INTRODUZIONE

IL PESO IM/POSSIBILE DELLA SORELLANZA¹

La lettura di riviste ‘popolari’ (periodici a larga diffusione che trattano principalmente di attualità, cronaca e costume) è per lo più motivata dalla ricerca di svago e intrattenimento. Per questo la scelta della pubblicazione può essere indipendente dalle convinzioni personali e politiche di chi legge. La voluta immediatezza del tipo di comunicazione proposto e l’accessibilità del testo, normalmente scevro da problematiche interpretative, sono alla base del piacere suscitato da questo tipo di lettura. D’altro canto, la lettura di riviste di esplicita impronta politico-ideologica implica un diverso approccio da parte del/della lettore/lettrice: la scelta stessa della rivista non ha i tratti della casualità ma è anzi spesso espressione di una precisa opzione ideologica. Il contenuto degli articoli, inoltre, richiede generalmente concentrazione e desiderio di approfondimento di tematiche di interesse specifico. Per questi motivi, se è possibile che un/a lettore/lettrice fruisca di un periodico di ampio consumo pur non condividendone appieno la visione del mondo, non si può dire altrettanto nel caso di riviste politicamente impegnate, la cui visione del mondo è dichiarata e quindi maggiormente vincolante.

L’esperienza di lettura delle donne ci ha insegnato che queste due modalità di rapportarsi a testi così diversi non si escludono a vicenda. Alcune studiose² hanno messo in evidenza come la lettura per svago delle riviste popolari per eccellenza, i ‘femminili’

¹ Il titolo riprende un articolo pubblicato su «Spare Rib» nel 1987: L. Loach, *The Impossible Burden of Sisterhood*, «Spare Rib», 177 (April 1987), p. 9. Cfr. 3.3.1.

² Si rimanda in particolare ai seguenti studi: J. Hermes, *Reading Women's Magazines: An Analysis of Everyday Media Use*, Polity, Cambridge 1995, e J. Winship, *Inside Women's Magazines*, Pandora, London 1987.

(mensili o settimanali rivolti prevalentemente a un pubblico di donne), si accompagni alla lettura per ‘dovere’ (non necessariamente meno piacevole) di periodici in cui predomina l’impegno politico di marca femminista.

La ri-lettura critica di riviste femminili fornisce un punto di osservazione privilegiato sul ‘mondo delle donne’ in esse descritto. Effettuare tali riletture da un punto di vista femminista³ implica indagare le rappresentazioni (testuali, visive e simboliche) della donna veicolate dalle riviste e valutarne le eventuali implicazioni per le donne.

Queste considerazioni hanno caratterizzato il mio approccio all’analisi del mensile (femminista e femminile) inglese «Spare Rib. A Women’s Liberation Magazine»⁴ (1972-1993). La critica alle rappresentazioni tradizionali della donna e la convinzione che sia possibile articolare un diverso modo di osservare e descrivere le donne e il loro mondo sono gli aspetti attorno ai quali si sono sviluppati il progetto della rivista che qui si intende esaminare.

Su questo percorso di analisi si sono inseriti altri due fattori, che sono gradualmente emersi in tutta la loro importanza e complessità. Da una parte, la ri-lettura di «Spare Rib» ha evidenziato la mancanza di una distinzione netta fra rivista impegnata, intesa a fornire informazioni e illustrare progetti politici, e rivista popolare, volta all’intrattenimento delle lettrici.⁵ Infatti «Spare Rib» si autorappresenta come rivista popolare e politica insieme, e individua le proprie destinatarie ideali non solo nelle lettrici di riviste femministe ma anche in quelle di riviste femminili. Chi già conosce il *Women’s Liberation Movement* e chi ne è estranea si unisce idealmente nelle pagine del mensile in una *sisterhood*, in una comunità femminile cementata dalla comune esperienza dell’essere donna in una società androcentrica. Dall’altra parte, procedendo a una comparazione diacronica dei 239 numeri di «Spare Rib» si possono indagare alcuni importanti sviluppi del pensiero femminista (non

³ Per il concetto di riletture critica in chiave femminista si vedano A. Rich, «*When We Dead Awaken*»: *Writing as Re-Vision*, in *Arts of the Possible. Essays and Conversations*, W. W. Norton & Company, New York-London 2001, pp. 10-29; e J. Fetterley, *The Resisting Reader: a Feminist Approach to American Fiction*, Indiana University Press, Bloomington 1978.

⁴ Inseguito indicata come «Spare Rib».

⁵ Essendo «Spare Rib» una rivista prodotta da donne e programmaticamente (anche se non esclusivamente) rivolta alle donne, d’ora in poi si farà riferimento alla rivista stessa e alla sua *readership* usando il genere femminile.

esclusivamente anglofono) e dei concetti di ‘femminilità’ e ‘*sisterhood*’ dagli anni Settanta fino ai primi anni Novanta. Si tratta di un periodo indubbiamente ‘rivoluzionario’, in cui si verificano notevoli cambiamenti (anche e soprattutto grazie alle lotte femministe) nella vita privata e pubblica di donne e uomini, nella definizione sociale dei ruoli femminili e maschili, nella rappresentazione culturale della femminilità e della mascolinità.

«Spare Rib» viene pubblicata proprio in questi anni di grande fermento, durante i quali, collocandosi sul mercato anglosassone come rivista popolare e politica, essa sperimenta la possibilità di decostruire le descrizioni della femminilità proprie dei femminili convenzionali e di proporre al contempo definizioni alternative – femministe, ma accessibili a un ampio pubblico – delle donne e del loro comune stare al mondo. Attraverso le sue pagine il *Women’s Liberation Movement* inglese apre un laboratorio di ricerca sul processo di simbolizzazione e rappresentazione della donna. I risultati di questi esperimenti espressivi sono sostanzialmente due: 1. avere esplorato la possibilità di produrre nuove rappresentazioni della donna; e 2. avere evidenziato che il referente ‘donna’ è inesorabilmente impossibile da definire esaustivamente, è cioè destinato a sfuggire a qualsiasi catalogazione univoca.

La ri-lettura di «Spare Rib» dimostra che le politiche e le teorie femministe, e con esse l’immagine della donna e la sua evoluzione, non possono e non devono essere inquadrati in narrazioni lineari, che non renderebbero conto della loro complessità e molteplicità. La polifonia e la pluralità di rappresentazioni della donna e della femminilità osservabili in «Spare Rib» sono frutto di un processo di costante ri-definizione dell’essere donna iniziato nel 1972, con l’uscita del primo numero, ed espresso, su più larga scala, da un pensiero femminista a sua volta polifonico e plurale.

CAPITOLO PRIMO

«LIBERATION, THE LADY SAID...»: ¹ IMMAGINE, IDENTITÀ E STRATEGIE DI UNA RIVISTA DI DONNE E PER DONNE

Nel 1972 a Londra un gruppo di donne decide di fondare un mensile femminile e femminista, «Spare Rib».² In quanto espressione della controcultura inglese degli anni Sessanta e Settanta questa rivista si fa portavoce delle istanze del coevo Movimento di Liberazione delle Donne,³ per poi riflettere, lungo tutti gli anni Ottanta e Novanta, le rivoluzioni che si verificano nella società anglofona ma anche all'interno della teoria e della politica femministe. Nonostante le divergenze che si sviluppano nell'arco di anni che va dall'uscita del primo numero alla pubblicazione dell'ultimo (1993), le redattrici di «Spare Rib» mostrano una comune fiducia nella possibilità di immaginare una cultura delle donne e di creare e trasmettere una nuova idea di donna, utilizzando uno strumento di comunicazione tradizionale e 'femminile' per convenzione, la rivista popolare.

Al fine di analizzare gli ideali e gli obiettivi che ispirano le redattrici nei venti anni di durata della pubblicazione e l'immagine che esse costruiscono della loro rivista, e prima di delineare le caratteristiche di questo mensile in quanto testo, ritengo importante

¹ The Spare Rib Collective, *Editorial*, «Spare Rib», 3 (July 1972), p. 3. Spesso gli editoriali non hanno titolo e non sono firmati, e non sempre le componenti del collettivo sono identificabili: in questi casi si indicherà l'autrice con la formula 'The Spare Rib Collective' e l'editoriale (di solito pubblicato in terza pagina o quarta) con il titolo generico *Editorial*.

² 1 (July 1972) – 239 (December 1992/January 1993), Spare Ribs Ltd, London. Il nome della rivista varia più volte, ma il più utilizzato è «Spare Rib. A Women's Liberation Magazine». Tenendo conto di queste variazioni, d'ora in poi la rivista sarà indicata come «Spare Rib».

³ Tenendo conto della varietà dei movimenti di liberazione attivi negli anni Sessanta/Settanta, d'ora in poi con i termini 'Movimento di Liberazione' o 'Movimento' ci si riferirà al *Women's Liberation Movement* nel suo complesso.

tracciare un quadro del contesto all'interno del quale «Spare Rib» si colloca. Per farlo è necessario volgere il nostro sguardo da una parte verso il panorama editoriale del quale «Spare Rib» fa parte, dall'altra verso gli Stati Uniti e i movimenti di contestazione giovanili, che offrono terreno fertile per la nascita del *Women's Liberation Movement* anche in Gran Bretagna. In tale ambito editoriale e storico-politico viene fondata questa pubblicazione periodica gestita da donne, le quali intendono utilizzare un mezzo di comunicazione popolare (la rivista) per trasmettere un messaggio politico alternativo (femminista).

1.1. L'immagine di «Spare Rib»

Ogni testata deve comunicare l'immagine di se stessa, al fine di rendersi riconoscibile al pubblico e di distinguersi da tutte le altre pubblicazioni. A questo proposito abbiamo a nostra disposizione numerose dichiarazioni delle redattrici o delle giornaliste di «Spare Rib» (contenute nella rivista stessa o in volumi attinenti), prodotte lungo i due decenni di pubblicazione. Questi documenti sono risorse preziose per delineare un quadro della rivista e per tracciare lo sviluppo della sua linea editoriale. È così possibile descrivere l'immagine di «Spare Rib» 'dall'interno' (e cioè dalla prospettiva di chi ha contribuito alla produzione del mensile), dando voce alle aspirazioni, convinzioni e finalità delle redattrici, per poi verificare se, fino a che punto e con quali modalità tali dichiarazioni trovino effettiva rappresentazione nelle pagine della rivista.

Occorre sottolineare che, quando analizziamo le dichiarazioni delle redattrici di «Spare Rib» e le loro auto-rappresentazioni della rivista, così come quando illustriamo il rapporto autrici-lettertrici che si instaura attraverso le pagine del mensile, non si mette in discussione la distanza esistente fra i soggetti empirici reali (chi effettivamente scrive il testo o chi lo legge) e le loro rappresentazioni testuali o 'simulacrali'. Con un atto di disinnescamento, o *débrayage* come lo chiama Greimas, l'autore empirico si distanzia dal testo a favore, per così dire, del suo simulacro testuale.⁴ Nel parlare di collettivo, redattrici o lettrici si fa riferimento a tali figure testuali.

⁴ A. M. Lorusso, P. Violi, *Semiotica del testo giornalistico*, Editori Laterza, Bari 2004, pp. 55-59.

Nel 1982 una delle maggiori case editrici inglesi, la *Penguin*, pubblica una selezione di articoli tratti da «Spare Rib» per celebrarne i primi cento numeri. Il volume, «*Spare Rib*» *Reader*,⁵ oltre a essere una preziosa testimonianza dell'interesse editoriale e di pubblico ancora vivo a dieci anni dalla nascita della rivista, è interessante anche perché offre un dettagliato resoconto delle vicende che portano alla pubblicazione del primo numero (nel luglio del 1972), nonché un quadro esaustivo delle intenzioni e aspirazioni delle collaboratrici dell'epoca. La raccolta è curata da Marsha Rowe, che fonda il mensile insieme a Rosie Boycott.⁶ Le due giornaliste dirigono «Spare Rib» ai suoi esordi e, nei primi anni Settanta, favoriscono la costituzione di un collettivo editoriale femminile.

Altra fonte importante per ricostruire la storia delle origini di «Spare Rib» è l'articolo «*Spare Rib*», *7 Years on*,⁷ pubblicato nel luglio 1979 (n. 84) nella rivista stessa in occasione del settimo anniversario dalla fondazione e firmato da Rosie Parker, la quale racconta di aver visitato l'ufficio della direzione dopo aver letto della rivista su «The Guardian» e di esservi rimasta per alcuni anni come collaboratrice prima e redattrice poi. Testimonianze significative sono raccolte anche nell'articolo uscito nel luglio 1987 (n. 180),⁸ in cui, per i quindici anni di vita del mensile, il collettivo decide di riscrivere e rendere nota al pubblico la propria storia. Tale intenzione è esplicitata nell'introduzione al pezzo, che annuncia: «[to] set the record straight, we take a look at a decade and a half of churning out "SPARE RIB"....»⁹

In maniera simile, dalla lettura di questi documenti coevi alla pubblicazione del mensile è possibile trarre un quadro delle auto-rappresentazioni di «Spare Rib».

⁵ M. Rowe (ed.), «*Spare Rib*» *Reader*, Penguin, Harmondsworth 1982.

⁶ Rowe firma l'ultimo editoriale nel luglio 1976. Boycott lascia «Spare Rib» fra il 1973 e il 1974 e passa alla direzione di alcuni periodici *mainstream* quali «*Esquire*», «*The Independent on Sunday*», «*The Independent*», «*Daily Express*» e «*Sunday Express*». È fra le fondatrici della Virago Press. Rozsika Parker ha formato il *Women's Art History Collective* con Guiselda Pollock e altre nel 1973-75.

⁷ R. Parker, «*Spare Rib*», *7 Years on*, «Spare Rib», 84 (July 1979), pp. 6-8 e 18.

⁸ The Spare Rib Collective, *Liberation, the Lady Said...*, «Spare Rib», 180 (July 1987), pp. 38-40.

⁹ *Ibidem*, p. 38.

1.1.1. *Luglio 1972: esce la Rivista delle Nuove Donne*

All'inizio degli anni Settanta Michelene Wandor, all'epoca curatrice della rubrica di poesia di «Time Out» (e, in seguito, una delle più apprezzate scrittrici e critiche femministe), e una sua amica attiva in «OZ» e «INK» (che Rosie Parker, nell'articolo sopra citato, identifica in Louise Ferrier) organizzano a Londra un incontro rivolto a tutte le donne impegnate nella stampa della cultura *underground*. La riunione si tiene nel dicembre (novembre secondo la ricostruzione di Parker) del 1971. Vi partecipano circa cinquanta donne, interessate a discutere anche di temi legati alla sessualità (aborto e gravidanza, in particolare), oltre che di quelli inerenti alla loro attività nella stampa.

Quella del 1971 non rimane un'occasione di incontro isolata. In una delle successive riunioni Marsha Rowe incontra Rosie Boycott (che collabora alla pubblicazione di «Frendz»). Entrambe le giornaliste prendono atto delle difficoltà e perplessità denunciate dalle donne della stampa alternativa in questi incontri pubblici. Come rilevato anche da Rosie Parker nel suo articolo, queste donne, che ricoprono ruoli diversi in «INK», «OZ», «Frendz», «Time Out» e «IT» (distribuzione, produzione, ricerca o generico lavoro d'ufficio), condividono la difficoltà a raggiungere le posizioni di giornaliste, redattrici o direttrici di redazione.

Oltre a ciò, tutte sentono l'inadeguatezza e la limitatezza delle immagini di femminilità prodotte dalle pubblicazioni alle quali collaborano. Partendo da queste constatazioni, già al terzo incontro Marsha Rowe e Rosie Boycott suggeriscono l'idea di produrre una rivista di donne e per le donne. A questa decisione seguono, secondo una prassi tipica del femminismo dell'epoca, attento a dare visibilità alle proprie azioni, due riunioni pubbliche, durante le quali tutte le presenti vengono invitate a contribuire personalmente con suggerimenti e consigli. Rosie Boycott e Marsha Rowe prendono contatti con un distributore e si impegnano a fare uscire il primo numero della rivista nel giugno del 1972.¹⁰ Nel frattempo, Boycott e Rowe distribuiscono questionari per avere indicazioni da altre donne e capire quali siano le loro aspettative. Dal questionario, ricorda Rowe, le giornaliste ricevono ulteriori conferme del

¹⁰ Il primo numero della rivista esce nel luglio 1972 con la testata «Spare Rib. The New Women's Magazine».

disagio provato da molte operatrici nel settore del giornalismo a causa del sessismo presente anche nell'ambiente della stampa *underground*.

In questa fase esce anche un numero di lancio. Il logo in copertina è concepito così come resterà per anni: la parola 'Rib' è di dimensioni maggiori rispetto a 'Spare' e entrambe sembrano essere disegnate a mano con un pennarello, trasmettendo quindi un'idea di immediatezza e spontaneità. Il colore in questo caso è nero, ma varia successivamente, adattandosi di volta in volta ai cromatismi della copertina. Varia anche il *lettering* del logo, che negli anni Ottanta appare più squadrato e rigido. Nel taglio alto della copertina, spostata sulla destra, compare la scritta «Dummy Only», dove successivamente vengono indicati numero e mese/anno del fascicolo (anche questi vengono spostati, a sinistra, negli Ottanta); mentre l'unico titolo in questa copertina di lancio è collocato in basso a destra: «New Monthly News Magazine for Women. Out in June 1972. 15 p.». Seguono due pagine: l'editoriale, firmato Marsha Rowe e Rosie Boycott, e l'indice (*Features*) che preannuncia i contenuti principali del primo numero. Infine vi sono una quarta e una quinta pagina che anticipano parte dell'articolo di primo piano del vero e proprio numero d'esordio: *Prostitution: A Crime or a Profession*. Le redattrici non mostrano timidezze decidendo di cominciare questa avventura con un tema controverso: la prostituzione come professione.

Il nome «Spare Rib» si riferisce ironicamente alla 'costola di scorta', quindi alla costola di Adamo dalla quale, secondo la Genesi, Dio creò la prima donna, ma anche a un piatto divenuto popolare nel mondo anglosassone. L'idea arriva per scherzo, in occasione di una cena fra le collaboratrici in un ristorante cinese, e diviene subito operativa. Kate Hepburn (allora studentessa all'ultimo anno del *Royal College of Art*) disegna il logo e studia la grafica.

La testata varia più volte, sin dai primi numeri: il primo esce semplicemente col titolo «Spare Rib». Questo *wordmark* rimane immutato per qualche numero, ma ad esso si aggiunge «The New Women's Magazine», «Women's News Magazine» nel secondo e nel nono (agosto 1972 e marzo 1973), «News Magazine» nel terzo, quarto e quinto (settembre-novembre 1972), «Woman's Magazine» nel n. 6 (dicembre 1972) e «Woman's News Magazine» nei numeri 7 e 8 (gennaio e febbraio 1973). Dal n. 10 al 19 (aprile 1973-gennaio 1974) «Spare Rib» viene lanciato come «Women's Maga-

zine», a eccezione del n. 13 (luglio 1973) che presenta nuovamente il solo logo «Spare Rib», così come i fascicoli dal n. 20 al 47 (febbraio 1974-giugno 1976) e i numeri 142, 146 e 180 (maggio, settembre 1984 e luglio 1987). A partire dal n. 48 (luglio 1976) «Spare Rib» si qualifica come «A Women's Liberation Magazine» e rimane tale fino al 1992, anno a partire dal quale la rivista torna a identificarsi semplicemente come «Spare Rib», fino al gennaio 1993, data di uscita dell'ultimo numero, il 239.

«Spare Rib» costituisce la risposta di alcune donne al disagio nei confronti della stampa alternativa dell'epoca, nel cui contesto comunque viene fondata. D'altro canto, la decisione di uscire con una pubblicazione mensile viene presa per collocarsi nello stesso mercato dominato all'epoca da periodici convenzionali di larga diffusione, quali i cosiddetti 'femminili', e cioè le riviste per donne. Del primo aspetto ci occuperemo in questo capitolo, mentre il secondo (la questione del rapporto fra «Spare Rib» e i femminili convenzionali) sarà approfondito nel seguente. Qui basti sapere che le due 'anime' del mensile (femminista-alternativa e femminile-commerciale) sono evidenti soprattutto nel ventaglio di tematiche affrontate. Si passa infatti dalla storia delle donne e del femminismo all'intervista all'attrice o alla musicista famosa, dalle notizie sugli scioperi delle operaie irlandesi alle guide (ironiche e pratiche al tempo stesso) per riscoprire i piaceri del corpo, dai resoconti dei congressi del Movimento ai consigli su come curare la pelle con prodotti naturali.

Temi considerati all'epoca scandalosi (soprattutto quelli legati alla sessualità e in generale a una diversa concezione del ruolo della donna nella società) vengono approfonditi in «Spare Rib» in piena libertà e con un approccio esplicito e diretto. Per questo il mensile è oggetto di diffusi episodi di censura 'locale' (alcuni negozi e librerie non espongono o non vendono copie della rivista;¹¹ ironie pesanti della stampa concorrente) e casi di censura istituzionale. Penso in particolare al divieto imposto in Irlanda nel febbraio 1977 di vendere «Spare Rib». Il *Censorship of Publications Board* stabilisce che la rivista è «usually or infrequently indecent or obscene, and that for that reason the sale or distribution in the state of the said issues or future issues of the said periodical publication

¹¹ Per esempio, W. H. Smith non vende il primo numero di «Spare Rib».

should be prohibited».¹² Il bando ha paradossalmente l'effetto di aumentare la popolarità di «Spare Rib» in Irlanda (fino ad allora bassa), anche grazie alla mobilitazione di alcune femministe irlandesi che danno vita a un intenso dibattito sui giornali locali, a tentativi di portare clandestinamente da Belfast a Dublino copie della rivista e a proteste di piazza.

Questo episodio è indicativo del generale clima di critica e anche aggressione che circonda le collaboratrici di «Spare Rib» nei primi anni. Marsha Rowe ricorda il timore provato in quegli anni:

«Spare Rib» was very out on a limb and we were still knocked in the press. We had to fight our corner all the time. I was interviewed by the «Sunday Times» and I made a point about the women's movement being connected up with other liberation movements, and two days later I got a letter from the Home Office, (this was when Ted Heath was Prime Minister), telling me to leave the country. We were always seen as such a threat.¹³

Nonostante le censure subite, il mensile, che viene sempre prodotto dagli uffici al n. 27 di Clerkenwell Close, è abbastanza diffuso (20.000 copie in media)¹⁴ soprattutto ma non solo a Londra e in Inghilterra.

1.1.2. *Il contesto: «Spare Rib» e la stampa della controcultura inglese degli anni Sessanta e Settanta*

Disilluse dalla politica della nuova sinistra, che, per quanto riguarda il rapporto fra i sessi, non sembra tenere fede alle proprie aspirazioni rivoluzionarie, negli anni Sessanta molte donne in Inghilterra si riuniscono per analizzare le condizioni sociali ed economiche delle donne e per definire una politica di emancipazione. La comune percezione è che la rigida suddivisione dei ruoli nella società, nella famiglia e nell'ambiente lavorativo non

¹² D. Fallon, *The Censorship of Feminist Magazine «Spare Rib» in Ireland*, in <http://comeheretome.com/2012/03/06/the-banning-of-feminist-magazine-spare-rib-in-ireland/> (ultimo accesso ottobre 2012); The Spare Rib Collective, *Editorial*, «Spare Rib», 52 (November 1976), p. 3.

¹³ C. Daly, *Breaking Out The Mould. Clare Davies Interviews the First Editor of Pioneering Feminist Magazine «Spare Rib»*, «F Word. Contemporary UK Feminism», 31 January 2008, http://www.thefword.org.uk/features/2008/01/marsha_rowe (ultimo accesso ottobre 2012).

¹⁴ J. Winship, *Inside Women's Magazines*, Pandora, London 1987, p. 186.

venga messa in discussione all'interno dei gruppi politici della sinistra anglosassone, che anzi spesso perpetuano questo sistema, relegando le donne a svolgere solo i ruoli considerati 'femminili' nel senso più tradizionale del termine: battere a macchina testi scritti da uomini, fornire supporto morale o assolvere compiti domestici durante le riunioni politiche. In tali riunioni generalmente la questione della divisione di classe e della sua influenza sulle relazioni di potere viene considerata prioritaria rispetto alla questione femminile. Si sostiene infatti che, di fronte ai mali del capitalismo, uomini e donne siano identici, in quanto entrambi oppressi. In questa visione, l'oppressione di genere è considerata una delle molte espressioni del potere capitalista.

Si può capire come l'esperienza vissuta nei movimenti radicali degli anni Sessanta possa portare alla constatazione che la subordinazione della donna non sia soltanto il prodotto di forze politiche dominanti ma sia endemica alla società e alle relazioni con gli uomini, indipendentemente dalle convinzioni politico-ideologiche di questi ultimi.

Questo stato di cose contribuisce a creare un senso di delusione collettiva in quelle donne che svolgono attività politica nei gruppi della sinistra; delusione che anima anche le prime redattrici di «Spare Rib». Per questi motivi, insieme a molte militanti, esse sentono la necessità di sviluppare un discorso politico autonomo rispetto a quello della sinistra, anche se non contrapposto a esso. Le donne iniziano così a riunirsi per discutere del loro passato, quello ignorato dalle storie ufficiali, e cercano di definire i punti di una comune agenda politica femminile.

Marsha Rowe fornisce una mappatura del contesto all'interno del quale viene fondata «Spare Rib». Quest'ultima viene infatti descritta come un periodico appartenente alla cultura e alla stampa alternative inglesi della fine degli anni Sessanta e dell'inizio degli anni Settanta: «“Spare Rib” was begun because of the impetus of the women's liberation movement, but it was also a daughter of the underground press. It was a product of the counter-culture and a reaction against it».¹⁵ Da questa affermazione, come da altre dichiarazioni delle componenti del collettivo editoriale, si evince che «Spare Rib», pur inserendosi con continuità nel panorama della cultura *underground* londinese degli anni Sessanta e Settanta, sotto

¹⁵ Rowe (ed.), «Spare Rib» Reader, p. 13.

la spinta del Movimento di Liberazione delle Donne si pone in aperta contrapposizione anche rispetto a essa.

La prima redattrice di «Spare Rib» ci fornisce un quadro esaustivo delle attività del movimento giovanile degli anni Sessanta, che si rispecchia nelle già citate riviste «IT», «OZ», «Time Out», «INK» e «Frendz». In queste pubblicazioni periodiche la controcultura giovanile trova voci alternative rispetto a quelle più conservatrici dei *mass media* dominanti (considerati troppo compromessi con il potere), spazi di incontro e di discussione, e possibilità di affrontare liberamente e di valorizzare temi che altrove sono ignorati, scarsamente rappresentati o anche censurati (potere dell'immaginazione, esperienze personali, sessualità, ecologia, uso di droghe, politica del terzo mondo, misticismo, psicologia o musica dei giovani). Ai primi anni di fermento editoriale segue però, alla fine degli anni Sessanta, un periodo di progressivo rallentamento. Problemi legali e finanziari portano alla frammentazione dei movimenti giovanili, che cominciano a impegnarsi in singole e più specifiche battaglie politiche. Questo stato di cose si ripercuote sulle pubblicazioni periodiche alternative, che entrano sempre più in crisi.

La crisi si può dire che venga accentuata dalle critiche al mondo della controcultura e della stampa alternativa portate con sempre maggiore forza dalle molte donne che vi lavorano, spesso con funzioni di segretarie (o di 'angeli del ciclostile', come le femministe italiane dell'epoca ironicamente e polemicamente si definiscono). Le giornaliste della stampa alternativa dell'epoca accusano le redazioni delle varie riviste *underground* di relegare le donne a ruoli secondari, e denunciano come limitante e inadeguata l'immagine della donna prodotta anche dalle pubblicazioni della controcultura. Non a caso, l'idea di produrre una rivista alternativa di donne e per donne (quella che diventerà in seguito «Spare Rib») viene lanciata, come si è detto, in occasione di una riunione organizzata proprio per far discutere insieme giornaliste e collaboratrici della stampa *underground*.

La pubblicazione, fra il 1972 e il 1993, del mensile femminista «Spare Rib» non può certo considerarsi isolata nel panorama editoriale inglese. Suoi predecessori possono considerarsi «The Woman Worker» (1908) e la rivista delle suffragette «Dreadnought» (1915), per l'obiettivo specifico che entrambe si pongono, e cioè

dar voce a tematiche tradizionalmente taciute dai femminili convenzionali.¹⁶

Nel tracciare la linea di connessione fra le riviste femministe precedenti e «Spare Rib», una menzione a parte merita il settimanale «Time and Tide», il cui primo numero esce a Londra nel 1920. Pubblicato fino agli anni Sessanta, «Time and Tide» coglie l'eredità della stampa politica suffragista. Nonostante la distanza temporale e la diversa cadenza della pubblicazione, i punti di contatto con «Spare Rib» sono importanti: prodotto esclusivamente da donne e per donne, il settimanale si inserisce in un'industria editoriale declinata quasi esclusivamente al maschile. Come nota Ornella De Zordo,¹⁷ la sfida e l'originalità di «Time and Tide» sono date dal tentativo di coniugare lo stile e il messaggio marcatamente politici con strategie editoriali che rendono il settimanale competitivo sul mercato. Si aspira così ad ampliare la diffusione di un periodico tipicamente *middle class*, in modo tale che le tematiche care alle femministe egualitarie possano raggiungere tutte le donne, soprattutto quelle che in Inghilterra da poco hanno avuto accesso al diritto di voto.¹⁸ Questa caratteristica rappresenta uno degli aspetti più interessanti anche di «Spare Rib», che concilia strategie e contenuti propri di una pubblicazione politica (femminista) con quelli tipici della stampa femminile di consumo. Inoltre, il settimanale «Time and Tide» (come farà in anni successivi anche «Spare Rib»), oltre a occuparsi di politica nazionale e internazionale, dà ampio spazio ai dibattiti interni al femminismo. Infine, in «Time and Tide» si accende il confronto fra diverse correnti del femminismo; aspetto questo che si ripeterà sulle pagine di «Spare Rib». In «Time and Tide» fra gli anni Venti e gli anni Trenta si discute di femminismo egualitario (che si batte per la parità di diritti civili, economici e lavorativi fra uomini e donne) e il *new feminism* (che rifiuta il concetto stesso di parità fra i sessi, affermando e valorizzando il principio della differenza). In «Spare Rib», invece, si rispecchiano e si incontrano criticamente prima le

¹⁶ I. Dancyger, *A World of Women. An Illustrated History of Women's Magazines*, Gill and Macmillan, Dublin 1978, p. 157.

¹⁷ O. De Zordo, «Time and Tide»: *Donne e politica nella Londra tra le due guerre*, in S. Soldani (a cura di), *Donne e giornalismo. Politica e cultura di genere nella stampa femminile*, Bruno Mondadori, Roma 2004, pp. 225-237.

¹⁸ Nel 1918 il Parlamento inglese concede il diritto di voto alle donne, pur con molte restrizioni, e nel 1928 il diritto di suffragio è esteso a tutte le donne inglesi.

istanze del femminismo socialista e del femminismo radicale, e in seguito le voci del femminismo della seconda ondata e del femminismo accademico, cui fanno da controcanto quelle del femminismo nero e del femminismo lesbico.

Queste analogie fra un periodico femminista fondato negli anni Venti e uno degli anni Settanta non devono sorprendere. D'altronde, la stessa «Spare Rib» rafforza l'idea di un legame fra le suffragette dei primi decenni del Novecento e le femministe della seconda ondata. Nel primo numero di «Spare Rib», infatti, viene pubblicato un contributo di Antonia Raeburn, intitolato *What Emily Did*,¹⁹ in cui la giornalista analizza (con l'ausilio visivo di foto dell'epoca) le figure di Christabel e Emmeline Pankhurst e la storia delle suffragette. Questo articolo può essere letto, a mio parere, come il tributo a un passato che non si vuole dimenticare e rispetto al quale ci si pone come eredi. Scegliendo di dare visibilità alla prima ondata del femminismo, le redattrici tracciano una linea di continuità con esso, e dimostrano così che il cammino che hanno appena cominciato si orienta sulle tracce lasciate dalle esperienze, dal pensiero e dalle battaglie di molte donne che le hanno precedute.

Sulla stessa linea si può collocare l'articolo di Sheila Rowbotham (definita nell'introduzione «writer, teacher and agitator»)²⁰ *Adam's Knobby Rib*²¹ è annunciato come il primo contributo di una serie sulla storia delle donne, sempre a firma della studiosa. Non senza ironia, Rowbotham dà inizio a questa panoramica delle figure di donne importanti nella storia partendo da colei che la cultura occidentale ha identificato come la prima donna. Nella sua rilettura Eva non è semplicemente la costola di Adamo (la sua 'spare rib') ma è anche una costola nodosa o, per citare una sfaccettatura del titolo della rivista, la costola in più. Rowbotham prosegue la sua analisi nei numeri successivi, con articoli sulle rivendicazioni delle donne nel XVII secolo.²²

Continuando la nostra panoramica del contesto editoriale femminista all'interno del quale si inserisce una pubblicazione come «Spare Rib», notiamo come, in tempi più recenti, le riviste assumano un ruolo fondamentale per lo sviluppo e per la diffusione

¹⁹ A. Raeburn, *What Emily Did*, «Spare Rib», 1 (July 1972), pp. 12-14 e 22.

²⁰ *Ibidem*, p. 15.

²¹ *Ibidem*, p. 15.

²² *A Serious Proposal to the Ladies*, «Spare Rib», 2 (August 1972), p. 8 e «Spare Rib, 3 (September 1972), p. 16.

delle idee del Movimento di Liberazione delle Donne. Periodici quali «Red Rag» o «Shrew», nonostante le difficoltà finanziarie, costituiscono il principale strumento di comunicazione delle attività del Movimento.²³ In generale, è attraverso queste pubblicazioni che le donne hanno la possibilità di esprimersi, di rappresentare e di comprendere le proprie esperienze personali, e di dar loro una rilevanza collettiva e politica. «Shrew» è indicata come la prima rivista del Movimento di Liberazione delle Donne: esce in trentanove numeri, fra il 1968 e il 1978, ed è originariamente prodotta a rotazione dai diversi gruppi del *London Women's Liberation Workshop*. Il mensile circola, seppur a cadenza irregolare, in 3.000 copie circa. L'obiettivo dei diversi collettivi editoriali è principalmente di mettere in contatto fra loro donne e gruppi del Movimento, discutendone idee e progetti. Dal 1973, quando il *London Women's Liberation Workshop* smette di rappresentare i gruppi femministi londinesi, «Shrew» perde la sua identità di rivista del *Workshop* ed esce solo occasionalmente, con numeri tematici (fra i quali uno sul matrimonio nel 1976 e uno su femminismo e non violenza nel 1978).²⁴

«Red Rag» è una rivista marxista-femminista pubblicata a cadenza irregolare fra il 1972 e il 1980, con una circolazione di 3-4.000 copie per numero. Il collettivo, che si definisce marxista ma anche parte del Movimento di Liberazione delle Donne, include future redattrici di «Spare Rib» (Alison Fell, Sue O'Sullivan e Ruth Petrie), oltre ad altre femministe marxiste quali la già citata Sheila Rowbotham, Michelene Wandor, Jean Radford ed Elizabeth Wilson. L'obiettivo dichiarato della pubblicazione è di collegare il Movimento di Liberazione delle Donne a quello dei lavoratori, e di mettere maggiormente in evidenza l'attività delle donne in questi movimenti e nei sindacati. Al tempo stesso si auspica un interesse maggiore da parte del movimento dei lavoratori verso i diritti delle donne. Inizialmente il periodico è costituito da lunghi articoli, lettere, poesie, recensioni, fotografie e disegni; in seguito, dall'autunno 1976 (n. 11), si decide di uscire con numeri tematici che si

²³ E. Setch, *The Women's Liberation Movement in Britain, 1969-79. Organisation, Creativity and Debate*, a thesis presented for the degree of Doctor of Philosophy in History, University of London, Royal Holloway, July 2000, pp. 142-151.

²⁴ D. Doughan, D. Sanchez, *Feminist Periodicals, 1855-1984. An Annotated Critical Bibliography of British, Irish, Commonwealth and International Titles*, Brighton, Harvester 1987, p. 67.

concentrano di volta in volta su singoli aspetti del femminismo marxista.²⁵

Riviste socialiste-femministe («Socialist Woman», 1971-1978, e «Women's Report», 1972-1979), comuniste-femministe («Link», 1973-1981), rivolte a lettrici della *working class* («Woman's Voice», 1972-1976) o lesbiche («Sappho», 1972-1981)²⁶ mostrano come il mercato dei periodici femministi coevi a «Spare Rib» sia vivo e tenda a diversificare le proposte, così come viva e diversificata è la parte della società alla quale si rivolgono. La differenza più evidente fra questi periodici e «Spare Rib» si rileva nel fatto che quest'ultima riesce a uscire con regolarità e con una buona diffusione per venti anni.

Si deve sottolineare che la circolazione della stampa alternativa femminista negli anni Settanta non è un fenomeno isolato alla sola Inghilterra. Anche in Italia, per esempio, verso la metà degli anni Sessanta, accanto a pubblicazioni direttamente collegate a organizzazioni politiche che danno espressione alla cosiddetta 'controinformazione',²⁷ nascono numerose riviste legate alla cultura *underground* e alle lotte studentesche («Pianeta fresco», «Re Nudo» o «Il pane e le rose», per citarne solo alcune). Ciò che accomuna esperienze editoriali così diverse fra loro è il fatto che, attraverso il mezzo di comunicazione 'rivista', si sperimentano nuovi modi di fare politica, coinvolgendo le masse nella pratica militante. Infatti, una caratteristica del Sessantotto italiano è proprio la dimensione

²⁵ *Ibidem*, pp. 80-81.

²⁶ Doughan, Sanchez, *Feminist Periodicals, 1855-1984*, p. 76, pp. 89-90, 94-95, 82-83 e 83-84.

²⁷ A questo proposito, Umberto Eco e Patrizia Violi definiscono le differenze sostanziali fra 'controinformazione' e 'informazione alternativa': «La loro distinzione è data da un rapporto che esse intrattengono coi canali delle comunicazioni di massa: l'informazione alternativa non ne crea di nuovi, ma utilizza quelli già a disposizione, alterandone però i contenuti, modificando i messaggi e il loro portato ideologico; la controinformazione invece si caratterizza come tale per l'impiego di mezzi specifici differenti e normalmente trascurati dalla comunicazione ufficiale. Naturalmente anch'essa, in ultima istanza, contribuisce a una modificazione di contenuti, ma la sua attenzione è principalmente diretta ai codici del destinatario e alla sua ricezione del messaggio», in U. Eco e P. Violi (a cura di), *La controinformazione*, in P. Murialdi *et al.* (a cura di), *La stampa italiana del neocapitalismo*, Editori Laterza, Bari 1976, p. 99.

intellettuale di massa, che ben si esprime e diffonde attraverso le pubblicazioni periodiche.²⁸

È in questo panorama che, nel 1973, vengono fondate le prime riviste femministe: «Sottosopra» e «Al femminile» a Milano, e «Effe» a Roma (ma il quasi sconosciuto trimestrale «La via femminista» esce già nel 1968, sotto l'influenza del sessuologo Luigi De Marchi) coniugano l'espressione della controcultura femminista con la riflessione teorica e le tematiche di attualità. Queste pubblicazioni si differenziano nettamente dai femminili coevi. Periodici quali «Grazia», «Annabella», «Marie Claire» o «Vogue Italia» propongono soprattutto servizi su moda, lavori domestici, cucina o uncinetto. Laura Lilli dà un'immagine efficace ma anche personale di quegli anni e del ruolo della stampa femminile tradizionale:

sposando insieme cattolicesimo e pubblicità, verginità e consumismo, fedeltà coniugale e supermercati, [la stampa femminile] si avviò verso i suoi fasti di regina dei *mass media* e diede un contributo definitivo alla formazione della «nuova» casalinga italiana, che veniva conoscendo televisione e frigorifero, creme depilatorie e *Christmas cards*.²⁹

In questo contesto «La compagna» (mensile pubblicato dal Psi), «Bella» e «Noi donne» (storica voce dell'Unione Donne Italiane) costituiscono delle eccezioni. Esse preparano il terreno all'uscita delle prime riviste femministe italiane negli anni Sessanta e, in maniera più diffusa, negli anni Settanta. Oltre alle già citate «Effe» e «Sottosopra», nel 1974 escono «Mezzocielo» e «Se ben che siamo donne».

Nel numero zero di «Effe» il collettivo (che include nomi quali Camilla Cederna e Mirella Delfini) esplicita gli obiettivi della rivista, che «per la prima volta vedrà il mondo con gli occhi delle donne e darà loro voce».³⁰ Questa dichiarazione traccia una linea di collegamento fra Italia e Inghilterra. Negli stessi anni a Londra il collettivo di «Spare Rib» afferma l'esigenza di proporre alle donne

²⁸ A. Mangano, *Le riviste degli anni Settanta. Gruppi, movimenti e conflitti sociali*, Giorgio Lima (a cura di), Massari Editore/Centro di Documentazione, Pistoia 1998, p. 15.

²⁹ L. Lilli, *La stampa femminile*, in Murialdi *et al.* (a cura di), *La stampa italiana del neocapitalismo*, p. 284.

³⁰ Cit. in Lilli, *La stampa femminile*, pp. 299-300.

una rivista fatta dalle donne che sia espressione della controcultura delle donne.

1.2. L'identità della rivista: «Spare Rib» e il Movimento di Liberazione delle Donne

Ogni rivista, così come, del resto, ogni quotidiano, si caratterizza per una sua identità e un suo discorso specifici che la rendono diversa da tutte le altre testate e riconoscibile dal pubblico che si intende 'fidelizzare'. Per fare ciò una testata deve muoversi sia sul piano dei contenuti (le notizie e come vengono presentate), sia sul piano della comunicazione della propria immagine da parte della testata stessa.³¹

I frequenti cambiamenti nella composizione del collettivo, uniti al numero cospicuo di donne che entrano a farvi parte, a prima vista sembrerebbero rendere difficile il compito di chi volesse tracciare una linea di sviluppo della politica editoriale e dell'identità di «Spare Rib», e identificarne la 'voce' distintiva. Tuttavia, a mio parere, nonostante i numerosi e, in alcuni casi, traumatici cambiamenti all'interno del direttivo, in esso rimane immutato un elemento, che accomuna le redattrici e che fa sì che queste si riconoscano nella firma posta in calce a molti editoriali, *The Spare Rib collective*. Questo punto di riferimento comune è di tipo politico: in più occasioni, le componenti della redazione esplicitano la loro adesione al Movimento di Liberazione delle Donne e il loro desiderio che «Spare Rib» si faccia promotrice e portavoce delle sue istanze. Si può quindi affermare che la 'marca' di «Spare Rib» sia il Movimento di Liberazione delle Donne.

Prima di indagare questo aspetto, è necessario riassumere le tappe che portano alla nascita del Movimento di Liberazione delle Donne, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, metterne in evidenza le principali rivendicazioni e descriverne l'organizzazione. Si tratta infatti di idee, istanze e pratiche politiche che ritroviamo in «Spare Rib» almeno fino alla fine degli anni Settanta.

Già verso la metà degli anni Sessanta cominciano ad arrivare in Inghilterra dagli Stati Uniti le notizie delle contestazioni di tre gruppi che, da posizioni diverse, intendono destabilizzare il sistema dominante: il *Black Power Movement*, il movimento stu-

³¹ Lorusso, Violi, *Semiotica del testo giornalistico*, pp. 49-50.

dentesco e la controcultura giovanile degli *hippie*. Pur con profonde differenze, questi gruppi si riconoscono nel comune desiderio di mettere in discussione lo *status quo* sul piano politico ma anche sociale, culturale e individuale.

Nei gruppi di donne, sia all'interno che all'esterno dei movimenti, si verifica un cambiamento: si critica la tendenza conservatrice di alcune e si crea una profonda spaccatura fra i nuovi gruppi femministi e quelli delle generazioni precedenti. Mentre queste ultime continuano a interessarsi a questioni come l'uguaglianza di retribuzione e di *status* fra uomini e donne o come la discriminazione sul piano legale e politico, le attiviste dei nuovi movimenti rivolgono la loro attenzione, per esempio, a battaglie quali quella per il diritto all'aborto e per la libertà sessuale. Inoltre, le loro attività politiche aspirano a trasformare radicalmente e in ogni loro aspetto la società, la cultura, l'economia e la vita degli individui. Questa spaccatura si esprime nella definizione di agende politiche diverse: non è più in discussione il perché le donne sposate lavorino ma si discute del diritto a una retribuzione e a opportunità lavorative uguali per uomini e donne; il tema della maternità viene per così dire sostituito da quello del diritto all'aborto; accanto all'affermazione dell'importanza sociale della maternità si impone la preoccupazione per i diversi diritti e doveri all'interno del matrimonio. In generale, rispetto al decennio precedente non c'è più la sensazione che le donne abbiano raggiunto i propri scopi e si siano ormai emancipate, ma si pensa che esse siano ancora oppresse e che l'emancipazione raggiunta non sia affatto completa.³²

Tali istanze vengono raccolte nella metà degli anni Sessanta negli Stati Uniti da nuovi gruppi femministi, come il NOW (*National Organization for Women*, 1966), in cui pensatrici quali Betty Friedan (fra le fondatrici) contribuiscono a definire gli sviluppi del moderno femminismo liberale americano. Denunciando il carattere oppressivo delle rappresentazioni tradizionali e patriarcali della femminilità, sempre più donne sostengono un progetto di rivoluzione individuale, culturale e sociale insieme, tale per cui la donna possa avere la possibilità di realizzarsi pienamente sia nella sfera domestica sia in quella pubblica, superando così le gerarchie tradizionali fra privato e pubblico, ruoli 'maschili' e 'femminili'. Mobilitando le donne in conferenze, marce e dimostrazioni di

³² Cfr. B. Caine, *English Feminism. 1780-1980*, Oxford University Press, Oxford 1997, pp. 250-257.

protesta, queste femministe statunitensi si battono per l'uguaglianza di diritti, opportunità e benefici fra uomini e donne, ma anche per una rivoluzione culturale che modifichi l'immagine dominante della femminilità.

Un esempio di questo interesse verso le modalità di rappresentazione culturale della donna è la contestazione del concorso di *Miss America*, ad Atlantic City, nel 1968. Questa è probabilmente la prima manifestazione politica del secondo femminismo che riceve risonanza mondiale, ed è a questa data (1968) e a questo episodio che si fa risalire la nascita del *Women's Liberation Movement*. In tale occasione la seconda generazione di femministe (dopo le suffragette) agisce come organizzazione e secondo un comune progetto politico. La protesta è rivolta in questo caso contro l'industria della bellezza, che con manifestazioni come *Miss America* valuta e premia le donne esclusivamente per il loro aspetto esteriore. Per denunciare questa caratteristica non solo dei concorsi di bellezza ma della cultura patriarcale, un gruppo di femministe interrompe la cerimonia e cerca di coinvolgere le donne presenti a partecipare alla contestazione offrendo loro un *freedom trash bucket*, un contenitore in cui buttare tutti i simboli della ricerca di una bellezza tanto ideale quanto difficile da raggiungere. Fra questi simboli, quello che più sembra catturare l'attenzione dei giornalisti è il reggiseno, tanto che per molti anni ancora, nell'immaginario popolare, le femministe verranno indicate come *bra-burners*, coloro che bruciano i reggiseni.

Sheila Rowbotham contribuisce a far luce sui primi anni del Movimento di Liberazione delle Donne in Inghilterra raccontando e analizzando le sue esperienze di attivista femminista. Rowbotham ricorda che già alla fine del 1968 arrivano insistenti le notizie sul movimento delle donne negli Stati Uniti e in Germania. Il primo gruppo di azione formato da donne, fondato a Hull nella primavera del 1968 da Lil Bilocca, si batte in particolare per i diritti dei pescatori della zona e delle loro famiglie.³³ Nel febbraio 1970 si tiene la prima *Women's Liberation Conference* inglese (al Ruskin College di Oxford), cui partecipano circa seicento persone. Si forma un comitato coordinatore, il *National Women's Coordinating Committee*. Questo, a sua volta, si struttura in nume-

³³ S. Rowbotham, *The Beginnings of Women's Liberation Movement*, in M. Wandor (ed.), *Once a Feminist. Stories of a Generation*, Virago, London 1990, pp. 14-27.

rosi gruppi autonomi, collettivi e centri per donne, il cui scopo è promuovere l'autoconsapevolezza femminile e fornire una rete di supporto accessibile a tutte.

Il comitato redige le prime quattro richieste emerse dalle discussioni alla conferenza: eguaglianza di retribuzione, libertà di controllo delle nascite e diritto all'aborto, parità di diritto all'istruzione, istituzione di *nurseries* (nidi d'infanzia) che garantiscano la possibilità di lavoro alla donna-madre. La centralità data dal Movimento a questi punti dimostra come le femministe non concepiscano la donna esclusivamente in quanto madre, moglie e casalinga, e come si vada affermando un concetto di sessualità e di maternità più ampio e libero rispetto ai ruoli di genere tradizionali. In seguito vengono aggiunte altre tre richieste: il diritto all'indipendenza legale e finanziaria, il diritto ad una sessualità autodeterminata e la lotta contro la discriminazione delle lesbiche.

Sempre nell'anno della prima conferenza (1970) si tiene alla Albert Hall di Londra una manifestazione di protesta contro il concorso di bellezza *Miss Mondo*. Come ad Atlantic City due anni prima, anche a Londra il Movimento di Liberazione delle Donne esprime in questa occasione il rifiuto delle idee convenzionali di femminilità. Le femministe irrompono sul palco, sul quale si trova il popolare presentatore e attore Bob Hope, brandendo cartelli con scritte quali *Miss-treated*, *Miss-placed* o *Miss-judged*. Questi messaggi simbolizzano la critica delle tradizionali rappresentazioni della donna in quanto *Miss*, esteticamente e canonicamente perfetta, e ne capovolge il significato lessicale e culturale. Successivamente, nel 1971, in occasione della Giornata Internazionale della Donna, si tengono a Londra e a Liverpool le prime marce di protesta. Nel 1972 Erin Pizzey istituisce a Chiswick la prima casa-rifugio (in Inghilterra e al mondo) per le donne che subiscono violenza; mentre risale al 1976 la diffusione in Gran Bretagna dei primi *Rape Crisis Centres* e di centri per la salute delle donne in cui si forniscono informazioni su corpo, salute e sessualità femminili.

Secondo David Bouchier³⁴ il 1975 è un anno cruciale per il Movimento di Liberazione delle Donne anglosassone, che raggiunge due grandi vittorie con l'approvazione dell'*Equal Pay Act* e del *Sex*

³⁴ D. Bouchier, *The Feminist Challenge. The Movement for Women's Liberation in Britain and the USA*, Macmillan Press, London 1983, pp. 119-122.

Discrimination Act. Tuttavia, con l'ottenimento di una tutela dell'uguaglianza a livello legislativo, molte donne si convincono che il Movimento abbia raggiunto il suo scopo principale e sia ormai superfluo. Al tempo stesso, parti del Movimento si spingono su posizioni più radicali. Così, in Gran Bretagna, dall'enfasi sui problemi economici e di classe, espressione di un approccio femminista di tipo socialista (che richiede l'uguaglianza di retribuzione e le pari opportunità insieme) si passa a un femminismo più radicale e separatista.

La conferenza nazionale che si tiene a Birmingham nel 1978 fa emergere le diverse tendenze esistenti all'interno del Movimento di Liberazione delle Donne e, in particolare, esplicita la tensione fra femminismo socialista e femminismo radicale.

Non a caso nel maggio 1979 anche «Spare Rib» sente l'esigenza di pubblicare un articolo che spieghi il significato di questi termini.³⁵ Il cosiddetto femminismo socialista o marxista influenza «Spare Rib» nei primi anni di pubblicazione, anche se i collettivi cercano sempre di dare una visione unitaria del Movimento e quindi non fanno dichiarazioni esplicite di adesione a una corrente in particolare. D'altronde, negli anni successivi alla fondazione, la rivista è accusata di appoggiare posizioni radicali.

Nonostante il senso di delusione e la critica rivolta agli ambienti della sinistra, il Movimento di Liberazione britannico, per voce dei suoi gruppi marxisti e socialisti, cerca di collocare l'emancipazione della donna all'interno di un più generale progetto di trasformazione sociale e di lotta allo sfruttamento di classe. Come abbiamo visto, molte femministe cominciano le loro attività di militanza politica nei movimenti di sinistra. Coloro che aderiscono ai principi del femminismo socialista mantengono le alleanze con la sinistra e auspicano la destabilizzazione del sistema socio-economico basato sulla divisione di classe, ma anche la rivoluzione della coscienza sociale, onde modificare la condizione della donna. Il femminismo socialista tenta così di analizzare la doppia oppressione (di classe e di genere) della donna e di osservare, anche nella sfera domestica, le espressioni di relazioni di potere inique che si riscontrano nella sfera pubblica.

Il femminismo radicale, d'altro canto, porta un grosso contributo al Movimento di Liberazione delle Donne, modificandolo ri-

³⁵ P. Jennings, A. Torode, *What's Behind the Labels?*, «Spare Rib», 82 (May 1979), pp. 42-45.

spetto alla sua tradizione liberale e socialista. L'organizzazione decentrata, localizzata e anti-elitista che caratterizza questa corrente del femminismo diventa tipica di tutto il Movimento, e, come vedremo,³⁶ trova un'esemplificazione nell'organizzazione della redazione di «Spare Rib». Molte delle teorie del femminismo radicale sono inizialmente definite in opposizione alla politica della sinistra (maschile). Sono principalmente le femministe radicali che, dalla fine degli anni Sessanta, cominciano un'opera di critica di organizzazioni e teorie politiche esistenti e cercano di costituire spazi in cui le donne possano creare narrazioni di sé, libere dal dominio dei discorsi androcentrici. Nell'arte, nella letteratura, nella cultura in generale, ma anche nella politica e nella vita di tutti i giorni si tenta di elaborare nuovi luoghi e nuovi mezzi di espressione delle donne in quanto donne.

Va notato che, nonostante la ricerca di spazi discorsivi e politici esclusivamente femminili, il femminismo radicale non coincide completamente con quello separatista lesbico. Anzi, proprio le femministe lesbiche (ma non solo)³⁷ ne hanno messo in evidenza lacune ed esclusioni. È però innegabile che le politiche separatiste si sono sviluppate proprio a partire dalle teorizzazioni radicali,³⁸ in quanto, dal punto di vista di questa corrente del femminismo, la causa dell'oppressione delle donne nella società sono gli uomini, o meglio, il potere e il sapere maschili. Le femministe radicali, in sostanza, concordano sulla necessità di separarsi dal potere patriarcale, ma non sulle forme e i livelli del separatismo.

È interessante analizzare come il gruppo di «Spare Rib» e le singole redattrici definiscano esplicitamente, in particolare negli articoli di fondo, il loro legame con il Movimento, prima di procedere ad analizzare come questa linea editoriale trovi espressione a livello di struttura, immagine e linguaggio,³⁹ o se e come questi aspetti seguano i cambiamenti all'interno del Movimento stesso e della società.⁴⁰

Negli editoriali le dichiarazioni di adesione al Movimento sono numerose e manifeste, oltre che continue lungo tutto il periodo di

³⁶ Cfr. 1.2.

³⁷ Cfr. 3.3.

³⁸ Cfr. I. Whelehan, *Modern Feminist Thought. From the Second Wave to Post-Feminism*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1995, pp. 67-87.

³⁹ Cfr. 1.3. e 1.4.

⁴⁰ Cfr. 3.2. e 3.3.

pubblicazione del mensile. Del resto, si è visto come, a partire dal luglio 1976 (n. 48),⁴¹ i rapporti con il Movimento di Liberazione delle Donne siano esplicitati nella testata stessa della rivista, che si definisce «Spare Rib. A Women's Liberation Magazine». Continuando a soffermarci sui titoli, quello del già citato volume della *Penguin* curato da Marsha Rowe è significativo e inequivocabile: «*Spare Rib*» Reader. 100 Issues of Women's Liberation.

Già nell'editoriale del primo numero di «Spare Rib» troviamo un chiaro riferimento al Movimento. L'incipit non lascia dubbi in merito:

*Liberation, the lady said. Rubbish we thought. Then we thought some more. Then we talked some more. Then we came together. That was it. «Spare Rib» is the result.*⁴²

Le due redattrici, Rosie Boycott e Marsha Rowe (che qui non si firmano), esordiscono con un termine, 'liberazione', che chiaramente richiama il Movimento di Liberazione delle Donne. La rivista, quindi, da subito e in maniera manifesta assume il Movimento come punto di riferimento, anche in senso critico.

Sempre riguardo al termine 'liberazione', nell'analisi di Barbara Caine esso è utilizzato per definire il movimento delle donne con un duplice scopo: 1. per distaccarsi dal programma delle femministe della generazione precedente, considerato limitato; 2. per stabilire una connessione con gli altri movimenti di liberazione nati negli anni Sessanta, in particolare il *Black Power* e il movimento studentesco.⁴³

Anche in «Spare Rib» si propone una definizione del concetto di 'Liberazione delle Donne'. In un articolo pubblicato nel maggio 1973, dal titolo emblematico *Liberation*,⁴⁴ Judy Brett collega idealmente il *Women's Liberation Movement* ad altri movimenti di liberazione:

⁴¹ Il collettivo è composto da Rose Ades, Anny Brackx, Alison Fell, Marion Fudger, Victoria Green, Sue Hobbs, Wisty Hoyland, Susan Lambert, Laura Margolis, Jill Nicholls, Rosie Parker, Linda Phillips, Jane Prince, Marsha Rowe, Ann Scott e Eleanor Stephens.

⁴² The Spare Rib Collective, *Editorial*, «Spare Rib», 1 (July 1972), p. 3. Corsivi miei.

⁴³ Caine, *English Feminism. 1780-1980*, pp. 255-256.

⁴⁴ J. Brett, *Liberation*, «Spare Rib», 11 (May 1973), pp. 28-30.

Women's Liberation, like any other movement which aims at changing some aspect of man's social behaviour, faces the problem of relating the new prescribed behaviour to old patterns which people have been following and learning to follow until now. Stated simply, Women's Liberation is about changing the sort of life women have. In trying to do this it faces the same problem as any movement which wants to change some aspect of man's social behaviour [...].⁴⁵

‘Liberazione’, perciò, indica il rifiuto di ruoli e schemi prestabiliti dalla società dominante e, in questo senso, coinvolge diversi gruppi di rivendicazione, non solo quelli femministi.

Soffermandosi su questo tema, Marsha Rowe comincia l'editoriale del n. 32 (febbraio 1972) evidenziando le differenze di classe, educazione e aspettative di vita fra le collaboratrici della rivista, ma sottolineando anche come queste differenze possano essere superate grazie alla generale adesione al concetto di ‘liberazione delle donne’:

[the] bridge between us formed because we have discussed our ideas together, developed our understanding of women's liberation together and because this led to working as a collective.⁴⁶

La giornalista afferma che il collettivo si fonda sul riconoscimento e sulla valorizzazione delle diversità. Queste non sono individuate da Rowe come causa di fratture interne ma come il punto di partenza delle discussioni teoriche e delle pratiche politiche che stanno alla base dell'esperienza editoriale. Il terreno comune che, soprattutto nei primi anni, permette ai membri del collettivo di superare le divergenze e di definire una linea editoriale unitaria è dato dall'adesione al concetto di ‘Liberazione delle Donne’ e al Movimento.

Riferendosi esplicitamente alla definizione di «Spare Rib» quale «women's liberation magazine», Scott ne spiega il significato per il collettivo:

by calling «Spare Rib» a women's liberation magazine, we aren't saying that women will achieve liberation through reading this magazine [...]. «Spare Rib» forms a *part* of women's struggle for women's redefinition of their lives. The magazine gives women who are involved in women's liberation one *way* of

⁴⁵ *Ibidem*, p. 28.

⁴⁶ M. Rowe, *How and Why Does «Spare Rib» Work as a Collective?*, «Spare Rib», 32 (February 1975), p. 4.

reaching out to women who would otherwise have no access to the movement.⁴⁷

La redattrice prosegue affermando che la rivista riflette le azioni e gli interessi del Movimento e ne appoggia le richieste politiche. «Spare Rib», dunque, rappresenta uno strumento di informazione a disposizione del Movimento e delle lettrici che vogliono essere informate sulla sua politica.

Scorrendo i numeri di «Spare Rib», scopriamo che anche successivamente il Movimento di Liberazione rimane il referente politico delle redattrici. Negli anni Ottanta, definiti come «very hostile years for any liberation movement to exist»⁴⁸ (a causa del significativo spostamento a destra degli equilibri politici), la linea editoriale della rivista sembra non cambiare, almeno non per quanto riguarda l'orientamento politico e l'adesione al Movimento. Anzi, di fronte a una maggiore 'popolarità' della politica delle donne, acquisita, però, a scapito della coerenza verso i suoi principi ispiratori, «Spare Rib» risponde con un rafforzamento delle tematiche e della prospettiva femministe. Susan Hemmings – che nel 1982, al tempo della pubblicazione di *Girls Are Powerful. Young Women's Writings from «Spare Rib»*, fa parte del collettivo – introduce il volume collettaneo con questa significativa quanto lapidaria dichiarazione: «“Spare Rib” is a women's liberation magazine». Hemmings prosegue mettendo in evidenza la prospettiva nuova e intentata che caratterizza la rivista:

[we] aim to cover topics that concern and interest women, from a perspective which doesn't get much airing in other publications, and that means we have a policy of printing pieces by those groups of women who hardly get a say anywhere else.⁴⁹

Queste dichiarazioni dimostrano come, a livello di scelte editoriali, il concetto di 'Liberazione delle Donne' è ancora il punto di riferimento, e che l'intento didattico-informativo e il dialogo con il pubblico ne rappresentano la principale espressione.

⁴⁷ A. Scott, *Why Is Your Magazine So Depressing?*, «Spare Rib», 34 (April 1975), p. 8.

⁴⁸ The Spare Rib Collective, *Editorial*, «Spare Rib», 180 (July 1987), p. 5.

⁴⁹ S. Hemmings (ed.), *Girls Are Powerful. Young Women's Writings from «Spare Rib»*, Sheba Feminist Publishers, London 1982, p. vii.

Qualche anno più tardi (1987) le parole di un'altra redattrice di «Spare Rib», Sue O'Sullivan, fanno eco a quelle di Hemmings. Nell'introduzione al volume da lei curato *Women's Health. A «Spare Rib» Reader*, O'Sullivan esordisce in maniera pressoché identica: «Spare Rib is a women's liberation magazine which has appeared every month since 1972».⁵⁰ È significativo che questa dichiarazione di adesione al Movimento avvenga pochi anni prima della chiusura della rivista, quando «Spare Rib» e il Movimento sono già entrati in un processo di revisione e cambiamento interni che rispecchia i profondi mutamenti nel pensiero e nella politica delle donne.

Nello stesso anno il collettivo⁵¹ pubblica un editoriale (n. 180, luglio 1987) in cui si ribadisce il sostegno alle sette richieste del Movimento di Liberazione e al femminismo in generale. Quest'ultimo viene definito in maniera chiara e didascalica, quasi si trattasse di slogan programmatici: «Feminism is the belief that a woman ought to be free to decide for herself how she would like to conduct her life. Feminism is the belief that women together could change the patriarchal ways of life that permeate our society. [...]».⁵² La necessità di definire in maniera così lapidaria il femminismo e il proprio programma viene a mio parere dall'esigenza di rispondere a chi in quegli anni dichiara il femminismo finito o superato. In questo modo, «Spare Rib» prende decisamente le distanze dal cosiddetto post-femminismo, sostenendo l'attualità dei punti cardine di una battaglia politica, sociale, culturale e soggettiva cominciata ormai quindici anni prima: «“Post-feminism”? We don't think so. What we need now is some positive criticism of our movement, and some fresh organisation to fight the backlash».⁵³ L'editoriale esprime un rifiuto netto del revisionismo post-femminista e di quello che viene definito il 'contrattacco'⁵⁴ della cultura dominante: un contrattacco particolarmente evidente negli anni

⁵⁰ S. O'Sullivan (ed.), *Women's Health. A «Spare Rib» Reader*, Pandora, London-New York 1987, p. 1.

⁵¹ Grace Evans, Marcel Farry, Elaine Frere Smith, Linda Kinnaid, Barbara Norden, Andrea Stuart, Tatiana Wahbe, e, part-time, Susan Ardill, Sarah Hopkins e Yasmin Kureishi.

⁵² The Spare Rib Collective, *Editorial*, «Spare Rib», 180 (July 1987), p. 5.

⁵³ *Ibidem*, p. 5.

⁵⁴ Questo argomento è stato analizzato approfonditamente, con particolare riguardo all'ambito statunitense, in S. Faludi, *Backlash: The Undeclared War Against Women*, trad. it. *Contrattacco*, Baldini e Castoldi, Milano 1993.

Ottanta, che intende neutralizzare la portata rivoluzionaria del femminismo facendone proprie le istanze e smorzandone i toni. Come viene ribadito nell'editoriale in questione, in controtendenza rispetto al tentativo 'normalizzante' e in reazione a esso, «Spare Rib», col passare del tempo, si identifica sempre più esplicitamente con il Movimento di Liberazione delle Donne degli anni Settanta. Nello stesso numero, nell'articolo *Liberation, the lady said...*, che riprende l'incipit del primo editoriale, «Spare Rib» si dichiara ancora una rivista per la liberazione delle donne e definisce il significato di tale posizione:

Over the years both feminism and women's magazines have changed. Feminist ideas [...] have been taken on to some extent, if in contradictory ways, by the mainstream media. But as a women's liberation magazine, «Spare Rib» has a unique potential and responsibility, to defend the gains that women have made and to open up new, taboo or invisible issues seen as too dangerous or marginal by the media, to talk about all areas of women's lives, the public and the personal.⁵⁵

In un contesto profondamente mutato rispetto ai primi anni di pubblicazione, le redattrici di «Spare Rib» mantengono immutato e anzi rafforzano il loro obiettivo politico: diffondere e approfondire i temi relativi all'emancipazione delle donne, ancora in gran parte marginalizzati dai *mass media* tradizionali.

1.2.1. *La voce di «Spare Rib»: The Spare Rib Collective*

L'identità del testo-rivista si definisce attraverso una 'voce' che modula l'enunciazione della testata. Quest'ultima viene avvertita come unica, e l'identità che trasmette come omogenea, ma in realtà, ci ricordano Lorusso e Violi, una testata «è il risultato di una scrittura che potremmo dire polifonica, che prevede una miriade di autori empirici diversi».⁵⁶ Dai giornalisti ed esperti, fino a personaggi pubblici e alla gente comune chiamata a esprimere le proprie opinioni, esistono molti 'enunciatori delegati' che contribuiscono a rendere molteplici le sfaccettature della voce di una testata. L'enunciatore delegato per eccellenza è il direttore, «colui

⁵⁵ The Spare Rib Collective, *Liberation, the Lady Said...*, «Spare Rib», 180 (July 1987), p. 40.

⁵⁶ Lorusso, Violi, *Semiotica del testo giornalistico*, p. 59.

che ne rappresenta in modo più chiaro la linea e ne impersona l'identità stessa».⁵⁷ In «Spare Rib», l'enunciatore delegato non è un singolo direttore ma un gruppo di donne, che cerca di parlare con un'unica voce, ma con risultati alterni.

Si rileva, nei primi numeri in particolare, la presenza, accanto a contributi di giornaliste alle prime armi o poco conosciute, di firme note, in grado quindi di attrarre anche un pubblico più ampio. Fra le altre, scrivono su «Spare Rib» scrittrici e teoriche del femminismo, quali Angela Carter, Germane Greer, Michelene Wandor, Sheila Rowbotham, Betty Friedan, Kate Millett o Juliet Mitchell. Inoltre, si possono trovare interviste a personaggi pubblici del calibro di Jane Fonda (nel n. 16, ottobre 1973), copertine dedicate alla stessa Fonda o a Greta Garbo, o articoli su Marilyn Monroe; ma anche articoli su personaggi di riferimento per il Movimento e per la cultura delle donne (Saffo, Audre Lorde, Adrienne Rich, Simone DeBeauvoir, ecc.).

Anche la rubrica *Fiction & Poetry* (in cui si pubblicano ogni mese poesie, racconti o sezioni di romanzi) all'inizio punta sul potere di attrazione di autrici già note al pubblico. Negli anni successivi si dà minore spazio all'individualità dell'enunciatore. Ma nella fase iniziale della pubblicazione, oltre ai contributi delle stesse lettrici, si possono leggere brani o poesie di Sylvia Plath, Edna O'Brien, Fay Weldon, Anaïs Nin, Alice Walker, o Margaret Drabble. Questa scelta, ricorda Alison Fell, attira le critiche del Movimento, «which was rather suspicious of individualism, professionalism and 'big name' writers».⁵⁸ Tuttavia, le richieste economiche delle firme note, eccessive rispetto all'esiguo *budget* a disposizione, e la mancanza di scritti esplicitamente femministi, a fronte di un crescente desiderio di pubblicarne, fanno sì che nel 1973 la sezione *Fiction & Poetry* si trovi quasi senza testi pubblicabili. Successivamente, a partire dal 1975, si registra un cambiamento nel tipo di letteratura spedita alla rivista:

the clearly feminist work was on the increase as more and more women turned to fictional and poetic forms as a way of exploring their experience and expressing the insights that women's liberation, and consciousness-raising groups, had sparked off. [...] Since there were few outlets for the spiky, politi-

⁵⁷ *Ibidem*, p. 60.

⁵⁸ A. Fell (ed.), *Hard Feelings. Fiction & Poetry from «Spare Rib»*, The Women's Press, London 1979, p. 2.

cal sort of writing that feminist consciousness produced, «Spare Rib» was an obvious place for these women to send their work.⁵⁹

L'aumento di testi (di esplicita marca femminista) spediti alla rivista provoca necessariamente un cambiamento nel modo di selezionarli. Se precedentemente il collettivo è più interessato al contenuto che alla forma, ora le redattrici possono essere più selettive e, oltre che alle tematiche femministe e all'ottica femminile, guardano anche allo stile con cui queste sono espresse. Inoltre, la maggiore quantità di opere pervenute permette di coprire uno spettro più ampio di argomenti. In ogni caso, continua Fell, è sempre chiaro alle redattrici l'obiettivo politico della rivista: ««Spare Rib» fiction and poetry appear in a political magazine».⁶⁰

Sue Hancock,⁶¹ *poetry editor* da otto mesi al momento della pubblicazione del n. 131, descrive la sua attività in questo settore: delle cinquanta poesie circa che «Spare Rib» riceve ogni mese Hancock ne sceglie cinque, in base al suo giudizio personale o all'argomento trattato (si cerca di trattarne un ampio spettro). Le uniche poesie che ammette di rifiutare immediatamente sono quelle giudicate sessiste o razziste. Una volta sottoposte al giudizio del collettivo, solo due poesie vengono infine pubblicate. Per quanto riguarda quelle scartate, Hancock si incarica di rispondere a tutte con una lettera che motivi il più possibile la scelta.

In contrasto con la tradizionale struttura direttiva delle riviste, il collettivo di «Spare Rib» resta sempre composto esclusivamente da donne. Inizialmente, il mensile ospita anche contributi di uomini (pubblicati per lo più nella *Man's Page*, controparte ironica della *Woman's Page* tipica di quotidiani e riviste tradizionali), ma questa linea editoriale è destinata a essere presto abbandonata. Marsha Rowe ci illustra questo passaggio, avvenuto dopo l'uscita dei primi tre numeri, in seguito a una discussione con alcuni colleghi che ritengono che la rivista debba rivolgersi indifferentemente a uomini e donne. Ne consegue una rivalutazione dei rispettivi obiettivi che porta a sua volta al rafforzamento del rapporto fra le donne della rivista:

⁵⁹ *Ibidem*, p. 3.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 5.

⁶¹ Arati *et al.*, «Spare Rib»– *See How We Run*, «Spare Rib», 131 (June 1983), p. 7.

when we reasserted ourselves as women producing a magazine for women, a new relationship began to develop amongst us. My feelings towards other women began to take on a deep significance I had previously recognized only in relationships with men.⁶²

Il riconoscersi nel pubblico femminile, destinatario ideale della rivista, ha l'effetto di accomunare le giornaliste, che riescono così a valorizzare l'esperienza nuova di trovarsi fra donne che scrivono per donne, e di cogliere in essa l'opportunità per definire modi di relazionarsi fra donne inusitati e fino ad allora sconosciuti e anche, di conseguenza, di conoscere loro stesse.

La scelta di lavorare in un collettivo di sole donne agli occhi di un osservatore contemporaneo può apparire frutto di una logica discriminante. Tuttavia, negli anni Settanta, questa modalità di collaborazione costituisce una prassi ormai consolidata nei gruppi femministi, tanto diffusa da apparire scontata: basti pensare che negli articoli di fondo essa non viene discussa esplicitamente (mentre, successivamente, si riterrà necessario motivare la decisione di dedicare articoli al mondo degli uomini).⁶³

Secondo Teresa De Lauretis, il femminismo dagli anni Settanta produce pratiche e discorsi specifici attraverso la creazione di «ambiti in-generati o 'luoghi di donne' [...] in cui la stessa differenza sessuale ha potuto essere affermata, indagata, analizzata, descritta o verificata». ⁶⁴ Fra questi «luoghi di donne», in cui la donna può rappresentare e rappresentarsi decostruendo la gerarchia dei valori e il sistema androcentrico di auto-rappresentazione del genere, la studiosa individua i gruppi di autocoscienza, i collettivi femminili, i *Women's Studies* e, non ultime, le riviste femministe. In essi si privilegia la discussione in piccoli gruppi, in cui le donne sentono di potersi esprimere più liberamente e democraticamente. La composizione di collettivi esclusivamente femminili è determinata dal desiderio di spezzare le dicotomie e la scala di valori radicate nella società. Si tratta di una forma di interazione che è considerata ideale per osservare le oppressioni di genere, e cioè le oppressioni delle donne in quanto tali, che sono ritenute essere all'origine di tutte le altre forme di oppressione.

⁶² Rowe (ed.), «*Spare Rib*» Reader, pp. 18-19.

⁶³ Cfr. 3.3.4.

⁶⁴ T. De Lauretis, *Sui Generis. Scritti di teoria femminista*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 131.

Pertanto, le femministe valorizzano le narrazioni delle donne, spesso autobiografiche, che a loro volta esemplificano esperienze individuali ma comuni a tutte le donne. Infatti, per le femministe la rivoluzione della coscienza individuale è il passo fondamentale verso la rivoluzione sociale. In questo senso, l'attività di *consciousness raising* (il processo di auto-consapevolezza che le donne iniziano condividendo le loro esperienze con altre donne) è concepita come lo strumento più efficace per incoraggiare le donne a riconoscere il fatto che nessun aspetto della loro vita, nemmeno il più privato, è neutro, e cioè immune dalle influenze dell'ideologia patriarcale. Come anticipato da Kate Millett in *Sexual Politics* (1969), l'idea centrale del femminismo, in particolare della sua corrente radicale, è che anche gli aspetti privati della vita delle donne (inclusa la sessualità) siano influenzati dalla politica del patriarcato, e che le donne possano ribellarsi a questo stato di cose politicizzando a loro volta le dimensioni individuali e personali delle loro esperienze. L'affermazione 'il personale è politico' è quindi più di uno slogan: essa racchiude in sé la convinzione che le singole esperienze individuali siano politicizzate e di pubblico interesse. Juliet Mitchell definisce la pratica dell'autocoscienza come segue:

The process of transforming the hidden, individual fears of women into shared awareness of the meaning of them as social problems, the release of anger, anxiety, the struggle of proclaiming the painful and transforming it into the political – this process is *consciousness raising*.⁶⁵

La verbalizzazione di esperienze personali normalmente condannate all'oblio e al silenzio assume di per se stessa una funzione liberatoria. Ad essa si aggiunge la costituzione, anche attraverso le narrazioni, di una collettività di donne unite dalla consapevolezza delle comuni oppressioni subite. Per questo Carol Hanish rifiuta le critiche di chi equipara le pratiche di autoconsapevolezza femminile a delle sedute terapeutiche, non recependone la valenza politica, oltre che personale:

the reason why I participate in these meetings is not to solve any personal problem. One of the first things we discover in these groups is that personal

⁶⁵ J. Mitchell, *Woman's Estate*, Penguin Books, Harmondsworth 1971, p. 61.

problems are political problems. There are no personal solutions at this time. There is only collective action for a collective solution.⁶⁶

L'autoconsapevolezza trascende i confini della sfera del privato, per assumere un importante ruolo politico, di coesione fra le donne e di motivazione alla ricerca del cambiamento.

Come ci ricordano indirettamente queste parole, la costituzione di occasioni di narrazione e condivisione fra donne è il primo fondamentale passo per creare spazi in cui le donne possano esprimersi e riscoprire loro stesse superando i ruoli sessuali stabiliti dalla tradizione. Si può perciò comprendere come la decisione del collettivo di «Spare Rib» di connotarsi come esclusivamente femminile non scaturisca da un intento di discriminare gli uomini, quanto dal desiderio e dalla necessità di valorizzare l'esperienza femminile esplorando aspetti e dimensioni ancora intentati. A questo proposito, nell'editoriale ironicamente intitolato *Why Is Your Magazine so Depressing?*, Ann Scott puntualizza:

«Spare Rib» is not anti men but anti the subordination of women as a sex. [...] «Spare Rib» is opposed to the stereotyping of female and male into feminine and masculine. [...] Both sexes are constrained by the social definition of their sexes.⁶⁷

Se ne deduce che la critica e la ridefinizione delle categorie del maschile e del femminile, nel mondo della stampa così come nella società, sono percepite come necessarie sia per le donne sia per gli uomini.

Si deve inoltre osservare come nelle riviste i collettivi editoriali di donne, oltre a rappresentare una forte quanto esplicita critica al dominio maschile nei *mass media*, fornisce per la prima volta a molte giornaliste l'opportunità di confrontarsi e di fare esperienza in ruoli decisionali. Così, a differenza delle altre redazioni giornalistiche, in cui generalmente il lavoro è organizzato secondo una struttura piramidale e sessista, in questa prima fase in «Spare Rib» l'accento è sempre posto sulla collaborazione e sull'uguaglianza fra donne.

⁶⁶ C. Hanish, *The Personal Is Political*, in B. Crow (ed.), *Radical Feminism. A Documentary Reader*, New York University Press, New York & London 2000, p. 114.

⁶⁷ Scott, *Why Is Your Magazine so Depressing?*, «Spare Rib», 34 (April 1975), p. 8.

Si noterà che l'editoriale del primo numero di «Spare Rib», così come accadrà spesso in seguito, non è firmato ed è scritto in prima persona plurale. Quando gli editoriali sono firmati, invece, assistiamo a una rotazione, per cui tutte le componenti del collettivo hanno l'occasione di far sentire la propria voce in qualità di redattrici. Inoltre, della scrittura e della grafica si occupa tutto il collettivo, mentre di tutte le altre occupazioni (dalle relazioni con il pubblico alle pulizie) ci si occupa in base a turni giornalieri. Queste caratteristiche rendono immediatamente evidente l'impostazione effettivamente collettiva della rivista, che si presenta così come il lavoro di un gruppo nel quale tutte devono potersi esprimere ma nel quale non si vuole che le singole individualità emergano a scapito delle altre. In questo, l'organizzazione del lavoro in «Spare Rib» rispecchia quella caratteristica del Movimento di Liberazione delle Donne, che infatti si struttura in gruppi non gerarchici in cui di norma non vengono nominate portavoci ufficiali (la *leadership* è data dal carisma personale e, si denuncerà in seguito, dall'accesso privilegiato ai mezzi di comunicazione o all'istruzione superiore).

Sia Marsha Rowe sia Rosie Parker sottolineano come la scarsa esperienza delle varie collaboratrici, a eccezione di Boycott e Rowe stessa, renda immediata la decisione di affidare a queste ultime la direzione dei primi numeri della rivista. In questa fase preliminare, collaborano regolarmente alla redazione Marion Fudger (che si occupa della pubblicità), Rose Ades (produzione e distribuzione), Kate Hepburn e Sally Doust (grafica e impaginazione), oltre alla stessa Rosie Parker, quale collaboratrice alla direzione. In seguito, tuttavia, le idee sull'organizzazione collettiva del lavoro portate avanti anche dal Movimento delle Donne filtrano nel gruppo, i cui membri cominciano a contestare una direzione che viene percepita come eccessivamente competitiva e non democratica. Così, a partire dal n. 18 (dicembre 1973), «Spare Rib» è prodotta collettivamente. In quell'occasione, il numero viene firmato da *The Spare Rib collective*, di cui fanno parte, nello specifico, Rose Ades, Rosie Boycott, Marion Fudger, Rosie Parker, Marsha Rowe e Rose Verney. Due volte alla settimana il collettivo si riunisce per discutere idee e prendere decisioni. Anche queste riunioni rispondono a una gestione non gerarchica, con l'affidamento a rotazione della funzione di responsabile di ogni singolo incontro.

Negli anni successivi la composizione del collettivo varia frequentemente. Questo fatto e il numero cospicuo di collaboratrici

all'interno del gruppo editoriale rendono particolarmente difficile fornirne una precisa catalogazione. Si comincia anche a distinguere fra i membri che lavorano a tempo pieno nella rivista e donne che vi contribuiscono *part-time*. Per esempio, nel 1979, anno di uscita del già citato n. 84, che contiene l'articolo di Parker, sono nove le redattrici *full-time* e 5 le *part-time*. Doughan e Sanchez, nel loro censimento dei periodici femministi inglesi stimano che, fino al 1984, almeno cento donne abbiano lavorato nel collettivo di «Spare Rib».⁶⁸

Marsha Rowe, nell'editoriale dedicato a questo argomento nel 1975 (*How and Why Does «Spare Rib» Work as a Collective?*),⁶⁹ non riferisce delle critiche interne che Parker invece individua come fondamentali nella scelta di formare un collettivo editoriale; critiche alle quali, sette anni dopo, Rowe stessa farà riferimento.⁷⁰ Nel racconto fatto nel 1975 Rowe connota la nascita del collettivo come frutto del naturale sviluppo del processo di crescita professionale e personale che coinvolge tutte le collaboratrici. Inizialmente, riferisce la giornalista, la rivista viene co-prodotta da una direttrice e da una *news editor* (la stessa Rowe insieme a Boycott). Questa impostazione, però, se da una parte conferisce una maggiore libertà di espressione alle singole individualità, dall'altra accentua la tendenza a creare due gruppi separati; gruppi nei quali i singoli possono trovare appoggio ma anche un facile rifugio dalle responsabilità e dalle critiche. Nella versione di Rowe del 1975 è soprattutto per ovviare a questa situazione, percepita come un ostacolo alla crescita personale di ognuna, e perché si possa davvero lavorare insieme, che si decide di produrre la rivista collettivamente e democraticamente.

In questo modo tutte hanno la possibilità di acquisire quell'esperienza in vari campi dell'editoria che molte delle collaboratrici non possiedono, pur avendo già lavorato nella stampa *underground*, essendosi sino ad allora perlopiù occupate di settori marginali. Rowe mette in evidenza come il lavoro collettivo si ponga esplicitamente in contrapposizione rispetto all'organizzazione gerarchica del lavoro nella stampa (alternativa e non). Tale tipo di organizzazione finisce per determinare una dicotomia fra le atti-

⁶⁸ Doughan, Sanchez, *Feminist Periodicals, 1855-1984*, p. 86.

⁶⁹ Rowe, *How and Why Does «Spare Rib» Work as a Collective?*, «Spare Rib», 32 (February 1975), pp. 4-5.

⁷⁰ Rowe (ed.), *«Spare Rib» Reader*, 1982, p. 17.

vità intellettuali e creative (scrittura, direzione e grafica), di appannaggio maschile, e le attività di *routine*, subordinate o manuali (segretaria, assistenza, ragioneria, pulizia, ecc.), tipicamente femminili perché per tradizione affidate alle donne. La rigida suddivisione del lavoro porta così a una altrettanto rigida definizione dei ruoli sessuali e a una scala di valori che generalmente privilegia il maschile rispetto al femminile.

Per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro negli anni successivi, il n. 131 di «Spare Rib» (giugno 1983) rappresenta una preziosa fonte di informazioni. Un articolo di questo numero, «Spare Rib» – *See How We Run*,⁷¹ raccoglie le opinioni di alcune donne del collettivo, le quali descrivono le loro attività al suo interno. I singoli contributi sono ricchi di dettagli e testimonianze personali minuziosamente riportati. Per esempio, nella sezione intitolata *Monthly Cycle*⁷² si descrive la strutturazione complessiva del lavoro di produzione di un numero di «Spare Rib». Il collettivo procede seguendo dei cicli di quattro settimane ognuno, segnati da una lunga riunione all'inizio del mese. In questa occasione, si stende un piano di massima del numero da pubblicare, stabilendo cosa mettere nelle rubriche fisse *Shortlist* (comunicazioni di associazioni o gruppi), *Classifieds* (annunci economici e di corsi di vario tipo), *Newshorts* (notizie) e *Reviews* (recensioni), o quale articolo pubblicare nelle pagine a colori, e in che punto inserire la rubrica *Fiction and Poetry* (racconti e poesie) e così via. A questo punto il fascicolo viene diviso in aree di responsabilità e si affida ogni articolo a un membro del collettivo, che ha l'incarico di seguirne stesura, battitura e grafica. La pagina delle lettere e quella dell'indice sono affidate alle varie redattrici in base a turni assegnati a rotazione. Nelle due settimane successive, ognuna si occupa delle proprie aree di competenza e degli articoli relativi, affiggendo su una bacheca pubblica il lavoro completato. La quarta settimana è dedicata alla produzione. In questa fase la responsabile della grafica (all'epoca dell'articolo, Farzaneh) chiama a partecipare anche illustratrici e grafiche che non fanno direttamente parte del collettivo. I fogli stampati e le foto ridotte o ingrandite vengono incollati su un pannello che già riproduce la griglia della pagina

⁷¹ Arati *et al.*, «Spare Rib» – *See How We Run*, «Spare Rib», 131 (June 1983), pp. 6-8 e 30-31.

⁷² *Ibidem*, p. 30.

della rivista. Dopo ore o giornate di lavoro su tutti gli ultimi particolari, il prodotto viene portato in treno a Norfolk per la stampa.

Sia nei primi anni che successivamente, il collettivo si riunisce di frequente per discutere le scelte editoriali. In queste occasioni le redattrici non utilizzano il sistema delle votazioni, in quanto esso è percepito come anti-democratico. Come testimoniato da Rowe: «[first] it implies you are not going to discuss ideas with an open mind, but that you are more likely to have worked out what you thought in advance and see any change in your opinion as a defeat. It also assumes that people will be right and others wrong».⁷³ Se la scelta può sembrare rispettosa delle opinioni di tutti ma, proprio per questo, poco efficace e produttiva, bisogna ricordare che in quegli anni queste tematiche sono molto sentite. Perché si creino le condizioni tali per cui ciascun individuo abbia le stesse possibilità di esprimersi, è considerata fondamentale una politica attenta alle minoranze, nella società e nel collettivo. Anche in un'azione come quella del voto, che rappresenta una delle massime espressioni democratiche, Rowe e le altre redattrici individuano, nelle sue dinamiche più profonde, la ripetizione di un modello tradizionale (patriarcale) di gestione del potere, basato sulla gerarchia, sull'autorità o anche solo sulla *leadership* e sul carisma personali. A questo modello il collettivo ne preferisce uno basato sulla discussione di tutte le proposte, fino ad arrivare a una «unanimous decision based on understanding the circumstances».⁷⁴

Nel suo editoriale Rowe pone l'accento sulla natura rivoluzionaria di un'organizzazione collettiva così strutturata. A coloro che dubitano dell'efficacia del metodo, la giornalista risponde che questi dubbi nascono dalla paura data dall'assenza di gerarchie e di separazioni fra la vita personale e la persona pubblica: «[collectives] do mean the person flounders, blows bubbles, sinks into herself and out again».⁷⁵ La gestione collettiva, afferma Rowe, pone tutti i rischi di una ri-scoperta di se stesse; riscoperta che dipende anche dalle persone con cui si lavora. La collettività impone che il singolo sia responsabile in prima persona del lavoro prodotto e che si impegni in ogni fase della pubblicazione, in un processo di apprendimento e di insegnamento continui.

⁷³ Rowe, *How and Why Does «Spare Rib» Work as a Collective?*, «Spare Rib», 32 (February 1975), p. 5.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 5.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 4.

Una controindicazione a questo tipo di organizzazione viene individuato da Rosie Parker nella mancanza di tempo dovuta al numero di settori in cui si è impegnate. Al lavoro legato direttamente alla produzione della rivista, infatti, si aggiungono le ricerche per articoli in altre pubblicazioni o per progetti vari, appuntamenti con altri/e giornalisti/e o il dialogo con le lettrici, alle cui richieste di informazioni o aiuto ci si impegna a rispondere sempre. Nonostante le difficoltà, continua Rowe, «[there] is no other way to produce “Spare Rib” except, inevitably and in contradiction to other commercial magazines, to work collectively».⁷⁶ La giornalista descrive l'organizzazione collettiva come estremamente flessibile. La presenza di una struttura, seppur dinamica e innovativa, quale quella del collettivo, permette di superare gli inevitabili problemi di gestione del lavoro:

The magazine operates in a certain mechanical sphere, producing a new issue every month. Inside the mechanism, we've had to unwind the springs and work out a new, non-hierarchical structure which won't go rusty when it has to be fluid for us to move. Yet it's still a structure, so there's something to hang onto when the energy ebbs away, and so there's something concrete to analyse when faults appear.⁷⁷

D'altronde, la scelta di strutturare in maniera non gerarchica il lavoro di pubblicazione non è motivata da soli fattori di coerenza politica. Questa esperienza viene descritta da Rowe come una vera e propria rinascita a se stesse; una rinascita capace di produrre due effetti in particolare. Da una parte, essa stimola intellettualmente e porta a sviluppare le proprie capacità nel lavoro: «we have discovered the free initiative of our own minds, the curiosity of how things work»; dall'altra, aumenta il senso critico e di responsabilità: «we have felt hindered by being responsible to the group, and limited all of a sudden to the job we have created. This has included uncomfortable self-criticism, the shattering of naïve idealism, and sometimes bewilderment at the world we find ourselves in».⁷⁸ Il cambiamento portato da questa esperienza è, ancora una volta, politico ma anche personale: si tratta di rompere con il ruolo femminile tradizionale, provocando così quella che Rowe

⁷⁶ *Ibidem*, p. 4.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 5.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 4.

chiama una «agony of indigestion».⁷⁹ Lo sviluppo personale che ne deriva è sì violento, ma anche necessario se si vuole arrivare ad un'innovazione più ampia, a livello sociale: «[to] put women's liberation ideas into practice has been to command our own work and alter the conditions of our work. These changes in turn affect the way you think and feel».⁸⁰

Da questi resoconti emerge che, per le redattrici, lavorare in una rivista femminista significa non solo agire politicamente verso l'esterno, sul pubblico delle lettrici e sulla società, ma anche intraprendere un percorso individuale di trasformazione e di conoscenza interiori. È ancora Rowe che ci descrive questo percorso politico e personale:

Self-realisation is painfully difficult, and initially it comes with a shock. Feelings at group meetings when we begin to be critical of each other are desperate. We are wary of disagreement which could appear to put other women down, we have to cope with the resentment which goes along with a lack of confidence. The boxes we deliver our identities in become all sorts of shapes and sizes, grow distorted and get funny lumps. We each have to find ways of shaping them again, while listening to squeaks of timidity from inside ourselves at the thought of losing our protective wrapping.⁸¹

Il viaggio di scoperta di sé e dell'altra rappresentato da Rowe è arduo e pieno di ostacoli. Fra questi la giornalista cita in particolare la difficoltà nel superare le convenzioni e gli stereotipi attribuiti alla sfera del femminile. Questi, se non sono messi in questione e ridefiniti, anche attraverso il confronto con l'altra, diventano una sorta di prigione e impediscono una reale e piena espressione di sé.

1.2.2. *Le voci di «Spare Rib»: differenze e divisioni nel collettivo*

La politica editoriale di «Spare Rib», tale per cui le donne del collettivo uniscono le loro voci per definire un'identità omogenea della rivista e del Movimento, entra in crisi quando, negli anni Ottanta, il concetto stesso di donna viene problematizzato e all'interno del femminismo si mette in discussione la possibilità che poche

⁷⁹ *Ibidem*, p. 4.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 4.

⁸¹ *Ibidem*, p. 5.

donne, quelle che hanno maggiore visibilità e accesso ai mezzi di comunicazione, possano parlare a nome di tutte le donne, in virtù della comune appartenenza al genere femminile.⁸² La critica dei limiti e delle esclusioni portate dal concetto di differenza sessuale e la svolta avvenuta all'inizio degli anni Ottanta nel pensiero femminista emergono, in quegli anni, dalle pagine di «Spare Rib» e sono la causa di traumatici cambiamenti sia nella composizione che nella linea editoriale della redazione. Infatti, le critiche che vengono dalle femministe nere, latine, asiatiche, lesbiche, o appartenenti a classi sociali non privilegiate – che non si sentono rappresentate all'interno del collettivo e dalla rivista – portano a una problematizzazione del concetto di donna e della sua rappresentazione. Questo concetto non può più essere considerato universale, nemmeno in nome della comune appartenenza al genere femminile. In breve, il genere non basta più a rappresentare tutte le donne del collettivo, né le lettrici di «Spare Rib».

Solo con il tempo le divisioni interne al collettivo, inevitabili proprio per il tipo di gestione del lavoro, in cui tutte si sentono rappresentate e responsabili in prima persona, trapelano dagli scritti delle varie redattrici. Come si evidenzia nell'articolo *Liberation, the Lady Said...*, nel 1977, quando questi temi cominciano a essere affrontati dallo stesso Movimento, il collettivo comincia a cambiare, aprendosi non solo a donne bianche, giovani, eterosessuali e appartenenti per lo più alla *middle-class*. Così, l'intento di rappresentare e coinvolgere il maggior numero possibile di donne si riflette nella composizione del collettivo editoriale stesso. Nel 1982 la prima donna di colore (Linda Bellos) entra a far parte del collettivo, in un periodo di grandi scontri interni, ma anche con gruppi esterni, sui temi quali lesbismo, sessualità, razzismo, antisemitismo e Sionismo. Il cambiamento porta anche a un ampliamento delle tematiche affrontate nella rivista. Si riscontra, per esempio, una maggiore attenzione alle rivendicazioni delle lesbiche (anche se un articolo di copertina dedicato al lesbismo appare già nel 1976, solo negli anni Ottanta si comincia a dare più visibilità a questo tema) e ci si occupa anche di notizie dall'Irlanda o internazionali, ma la politica editoriale della rivista non cambia in maniera sostanziale. Persiste, infatti, il progetto delle redattrici di raggiungere tutte le donne e di rappresentare il Movimento – desiderio che sentono di dover ribadire nel 1978:

⁸² Cfr. capitolo terzo.

Reaching all women still remains our aim, and there are still many groups whose experience and concerns we haven't given enough space to. So we want the magazine to contain much more about the experiences of younger and older, black and working class women.⁸³

Per raggiungere questo scopo ora il collettivo cerca di dar voce ai diversi gruppi rappresentati al suo interno, in modo che il collettivo stesso e la rivista riflettano le differenze di classe, razza o sessualità esistenti fra le donne nella società, e così come emergono nei gruppi femministi. I conflitti e i cambiamenti interni, quindi, non modificano la ricerca di un ampio consenso e di una rappresentazione comune delle donne. Ciò che è cambiata è la consapevolezza acquisita che per rappresentare la donna è necessario problematicizzare il concetto stesso di 'donna', diversificando tematiche e auto-rappresentazioni fino a quel momento proposte.

L'articolo «*Spare Rib*» – *See How We Run*, del n. 131⁸⁴ (giugno 1983), ospita gli interventi di tutte le componenti del collettivo ed è per questo indicativo dei cambiamenti occorsi in pochi anni e del clima esistente fra le redattrici. Per esempio, dalla testimonianza di Manny (Shirazi, ma la giornalista si firma sempre con il solo nome di battesimo), che si occupa della rubrica *Fiction*, del coordinamento delle recensioni di cinema e poesia e in parte delle *News*, scopriamo che questa giornalista di colore è stata assunta nel contesto del nuovo impegno della redazione di «*Spare Rib*» di combattere il razzismo esistente anche al suo interno. L'intervento di Manny ricalca quello di Roisin Boyd,⁸⁵ in particolare nell'auspicare una maggiore apertura internazionale della rivista. Luoise Williamson racconta di aver cominciato a lavorare per «*Spare Rib*» circa tre anni prima, occupandosi inizialmente solo degli abbonamenti e del lavoro amministrativo, per poi passare anche al lavoro di coordinamento della sezione *News* (con Roisin Boyd), alle recensioni TV e alla grafica. Williamson esprime il suo risentimento per essere l'unica donna nel gruppo appartenente alla *working class*. Anche Sue O'Sullivan nel suo intervento fa riferimento al lungo dibattito che ha portato a una diversa rappresen-

⁸³ Parker, «*Spare Rib*». *7 Years on*, «*Spare Rib*», 84 (July 1978), p. 18.

⁸⁴ Arati *et al.*, «*Spare Rib*» – *See How We Run*, «*Spare Rib*», 131 (June 1983), pp. 6-8 e 30-31.

⁸⁵ Nel collettivo dal 1980 al 1983. In seguito lavora presso la RTE, radio-televisione irlandese.

tanza nel gruppo editoriale delle 'minoranze'. Costituitosi come gruppo prevalentemente composto da donne bianche e medio-borghesi, la redazione di «Spare Rib» si apre così, non senza polemiche, alla presenza di donne di colore, asiatiche, dichiaratamente lesbiche e appartenenti alla classe operaia. O'Sullivan ammette: «[during] the past few years the collective has changed dramatically». ⁸⁶ Di fronte all'impossibilità di superare le differenze fra le giornaliste, il collettivo allarga le sue maglie, allo scopo di lavorare «through our differences and divisions as part of a more general struggle – one hopefully leading to a more realistic and creative approach to our (not inevitable) ability to work together as feminists». ⁸⁷ Al di là delle differenze, persiste la consapevolezza di dovere e potere trovare la formula per lavorare insieme al comune progetto femminista, nel rispetto delle reciproche esperienze e opinioni. In questa direzione si muove anche l'intervento dell'iraniana Farzaneh (anche lei, come Manny, si firma con il solo nome di battesimo), che considera la lotta portata avanti nel terzo mondo contro il razzismo, l'imperialismo e il patriarcato strettamente connessa alla lotta delle donne in Europa. Per questo la giornalista si appella a una solidarietà internazionale fra donne e fra femministe, grazie alla quale le divisioni possano diventare fonte di arricchimento e creatività:

Over the last eight months the collective has been under pressure as there's been a big turnover in workers. The strain of us as Women of Color is having to constantly assert our experiences and politics against the 'norm', whilst the white women have difficulty coping with always having their assumptions challenged. I'm hopeful that as feminists we will be able to struggle and work with these division. ⁸⁸

Pochi mesi dopo (dicembre 1983) «Spare Rib» annuncia il definitivo cambiamento occorso nel collettivo e definisce la nuova linea editoriale:

«Spare Rib» is no longer a white women's magazine. All issues have a connection, white with Black, wealth/poverty with Imperialism, and we must pursue that recognition. *But* issues on which Black/Third World women want exclusive space will be acceptable to «Spare Rib». We are not denying the

⁸⁶ Arati *et al.*, «Spare Rib» – *See How We Run*, «Spare Rib», 131 (June 1983), p. 6.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 6.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 7.

difficulty of all this for many of our white readers. But who ever said that taking on an overdue challenge is easy? We are all committed to feminism, to women's liberation, but not at the expense of fighting racism, including white feminists' racism. We ask you, our readers who are white, to learn about and engage *with* us in the process of change.⁸⁹

Per rappresentare tutte le 'minoranze' e svelare il razzismo inerente anche al femminismo la rivista chiede la collaborazione di tutte le lettrici. Queste ultime vengono chiamate a partecipare attivamente, ognuna con la sua esperienza individuale, all'arduo processo di revisione intrapreso dal collettivo.

La volontà di rappresentare tutti i gruppi (dal punto di vista razziale, sessuale, sociale e generazionale) e di allargare l'accesso alla redazione ad altre giornaliste, quali Farzaneh o Linda Bellos, spiega l'annuncio pubblicato nel n. 146 (settembre 1984),⁹⁰ in cui si richiede alle lettrici interessate di fare domanda di assunzione nel collettivo. I posti disponibili sono tre, di cui almeno due, si specifica, sono destinati a personale facente parte di gruppi di donne di colore. Inoltre, un altro requisito è l'adesione alla politica femminista. Questo, quindi, rimane il fattore sul quale si fonda la coesione di un gruppo sempre più eterogeneo.

1.2.3. *Il Lettore Modello e le lettrici: un dialogo aperto con tutte le donne*

Naturalmente costruire una propria immagine come testata implica al tempo stesso selezionare il pubblico dei lettori a cui si intende soprattutto rivolgersi: indipendente dal fatto che i lettori *reali* di un dato giornale siano quelli effettivamente previsti o cercati da quel giornale, è certo che ogni testata costruisce, insieme alla propria immagine, un'immagine complementare dei propri lettori 'ideali'.⁹¹

Da questa citazione tratta da Lorusso e Violi, si evince che, come ogni testata costruisce al proprio interno l'immagine di se stessa, così costruisce anche l'immagine dei propri lettori, delineando un'ipotesi di modello ideale. Gli studiosi danno quindi una definizione di 'Lettore Modello':

⁸⁹ The Spare Rib Collective, *Editorial*, «Spare Rib», 137 (December 1983), p. 3.

⁹⁰ The Spare Rib Collective, «Spare Rib», 146 (September 1984), p. 2.

⁹¹ Lorusso, Violi, *Semiotica del testo giornalistico*, p. 55.

Ogni giornale si muove a partire da un'ipotesi attorno al proprio Lettore Modello e a quelle che saranno presumibilmente le sue aspettative, i suoi interessi, le sue preferenze, in modo di collocarsi all'interno di un quadro di riferimento e al tempo stesso da confermarlo con le proprie scelte. Sulla base delle ipotesi che un giornale fa sui propri lettori, alcuni assunti generali – come l'assiologia di fondo, il sistema di valori e di opzioni politiche che costituiscono lo sfondo di un quotidiano – vengono dati per scontati e implicitamente considerati condivisi.⁹²

Nonostante l'identificazione con il Movimento di Liberazione, «Spare Rib» non si caratterizza come un mensile esclusivo, cioè programmaticamente diretto a un settore limitato e specifico della società o a un pubblico con un sistema di valori, conoscenze, saperi ('enciclopedia') già condiviso. Anzi, si può dire che proprio l'adesione alla politica delle donne spinga le redattrici a produrre una rivista che si rivolge proprio alle donne, ma potenzialmente senza limiti ed esclusioni. In «Spare Rib» si intende costruire la condivisione cercando di stimolare tutte le donne, non solo le femministe, a partecipare al processo di decostruzione e ridefinizione culturale, sociale e personale portato avanti dalla politica femminista. La rivista riesce solo parzialmente a mettere in atto il suo progetto ideale.

La ricerca della massima popolarità e diffusione non è potenzialmente deviante rispetto agli obiettivi politici; essa ha anzi motivazioni sia economiche che politiche. Dal punto di vista economico, è evidente che un mensile come «Spare Rib», la cui sopravvivenza dipende soprattutto dalle entrate derivanti dalle vendite e dalle sottoscrizioni, debba cercare, per poter continuare a uscire, di soddisfare le esigenze del maggior numero possibile di lettrici. Dal punto di vista politico, questo vasto pubblico di lettrici è il *target* che le redattrici aspirano a coinvolgere, anche politicamente, fornendo attraverso la rivista informazioni, suggerimenti, consigli e uno spazio di incontro e discussione. Solo così la battaglia femminista può diventare una lotta per e di tutte le donne.

Sin dai primi numeri, e per tutta la durata della pubblicazione, la redazione ribadisce l'intenzione di produrre una rivista in grado di raggiungere e di rappresentare tutte le donne, anche e soprattutto quelle che non militano all'interno del Movimento di Liberazione. Tale obiettivo è così prioritario da essere dichiarato già nel numero

⁹² *Ibidem*, p. 69.

di lancio di «Spare Rib» – *Dummy only* –, che anticipa l'uscita del primo fascicolo. L'editoriale esordisce come segue:

There is the most urgent need for a magazine that will reach ALL women – that is, women who are frustrated by the limitations of existing magazines. Commercial journalism gives unrealistic solutions to problems, thus increasing loneliness and isolation.⁹³

Anche nei ricordi di Hemmings si trae un'immagine simile del progetto che sta alla base della fondazione della rivista: «we intended the magazine to reach a wide range of readership».⁹⁴ Quindi, proponendosi come alternativa ai *mass media* tradizionali, «Spare Rib» intende coinvolgere anche coloro che solitamente fruiscono della stampa popolare.

Raggiungere tutte le donne è senz'altro un obiettivo poco realistico, di difficile se non impossibile realizzazione nella pratica. Esso è però in linea con la carica utopica caratteristica del pensiero e della politica femministi, che ha portato a pensare e a realizzare progetti apparentemente inconcepibili. Proprio la forza ideale di questo progetto editoriale permette a «Spare Rib» di distinguersi da altri periodici femministi o alternativi per l'entità della circolazione e per la durata della pubblicazione. In questo senso, si può dire che il collettivo riesca a portare a compimento l'obiettivo che si è prefissato.

Tale scelta editoriale, tuttavia, implica impostare la rivista su di una contraddizione di fondo e, di conseguenza, ricevere critiche anche aspre: soprattutto da parte di donne attive nel Movimento arriva l'accusa al collettivo di puntare su un programma eccessivamente 'commerciale', a scapito dell'impegno politico.

Sue O'Sullivan coglie questo paradosso, sul quale si fonda la politica editoriale del mensile:

[as] a popular magazine which also sees itself as political, «Spare Rib» has always balanced (or not) precariously between being the mouthpiece of already committed feminists and a vehicle for spreading the words of feminism to women not yet familiar with them.⁹⁵

⁹³ The Spare Rib Collective, *Editorial*, «Spare Rib» (*Dummy only*, 1972), citato anche in Parker, «Spare Rib», *7 Years on*, «Spare Rib», 84 (July 1978), p. 6.

⁹⁴ Hemmings (ed.), *Girls Are Powerful*, p. viii.

⁹⁵ O'Sullivan (ed.), *Women's Health*, p. 1.

«Spare Rib» sceglie consapevolmente la via del compromesso, tentando così di colmare la distanza fra riviste popolari e politiche. L'equilibrio, a volte precario ed effimero, fra l'accessibilità del messaggio e la coerenza agli ideali comuni poggia sulla valenza politica, ripetutamente sostenuta, della ricerca di massima diffusione sul mercato.

Dalle testimonianze di Rowe e Parker sulla nascita di «Spare Rib» si evince che, sin dall'inizio, l'intenzione delle redattrici è quella di produrre una rivista che esca regolarmente ogni mese, in contrasto con l'irregolarità di altri periodici alternativi coevi, la cui pubblicazione dipende dal tempo e dall'energia del momento. La ricerca di regolarità risponde anche alle richieste del distributore e avvicina la pubblicazione più alle riviste femminili convenzionali che a quelle *underground*. Inoltre, su questa decisione pesa anche il desiderio delle redattrici di mettere alla prova la propria efficienza e professionalità. La rivista, quindi, rifiuta l'etichetta di pubblicazione dirompente nei messaggi ma inconsistente e irregolare sul mercato propria delle riviste della controcultura.⁹⁶

Nell'editoriale del marzo 1977 (n. 56) il collettivo⁹⁷ (di cui fa parte la scrittrice Michèle Roberts, dal numero precedente fino al gennaio 1978) affronta proprio il problema della (im)popolarità delle richieste del Movimento e delle sue implicazioni. In quegli anni, infatti, cominciano ad affacciarsi sulla scena politica molti movimenti di donne che si occupano di singole battaglie (l'aborto o la parità di retribuzione, per fare solo due esempi). Questi gruppi generalmente preferiscono non schierarsi in maniera netta: essi si battono per diritti specifici più che per una generica liberazione delle donne, nella speranza di coinvolgere anche coloro che non si identificano come femministe. Nell'analisi delle redattrici questo sviluppo toglie visibilità al Movimento, ma è comunque indice di una maggiore popolarità raggiunta dalle istanze femministe ed è visto come un'opportunità per agire in maniera più efficace e precisa. D'altro canto, si sottolinea nell'editoriale, la tendenza segna una de-politicizzazione del Movimento e un accantonamento del femminismo come pratica politica e personale: «by throwing ourselves into campaigns we can miss out the chance to build from

⁹⁶ Rowe (ed.), «Spare Rib» Reader, p. 19 e Parker, «Spare Rib», 7 Years on, «Spare Rib», 84 (July 1978), p. 6.

⁹⁷ Rose Ades, Anny Brackx, Alison Fell, Victoria Green, Sue Hobbs, Gabriel Mills, Jane Prince, Linda Phillips, Laura Margolis, Jill Nicholls, Rozsika Parker, Michèle Roberts e Eleanor Stephens.

our own experiences, raise consciousness and strengthen our movement».⁹⁸ Il collettivo individua una doppia valenza in questo concentrarsi su singole battaglie per i diritti delle donne. Da una parte, essa permette alle rivendicazioni femministe di essere più accessibili, di raggiungere cioè anche quelle donne che non si sentono direttamente coinvolte dal femminismo. Dall'altra, in questo modo si dà voce soltanto alla parte più edulcorata del Movimento, più accettabile per il grande pubblico ma anche più lontana dalle reali esigenze delle donne, che necessiterebbero di un'azione più dirompente.

D'altronde, la tensione fra il desiderio di raggiungere molte donne e la necessità di non disperdere la forza rivoluzionaria delle rivendicazioni sostenute viene sperimentata non solo nel Movimento ma anche nel collettivo della rivista. Nell'editoriale qui preso in considerazione le redattrici affermano che il loro obiettivo è proprio quello di cercare la formula giusta per essere «popular, accessible and reach more women without turning down what we want to say and trying to be acceptable – something which, as women, we've been brought up to be good at!»⁹⁹ Cercare di essere popolari e accessibili e, al contempo, portare avanti con forza rivendicazioni e idee nuove, rivoluzionarie rispetto all'ordine stabilito e, quindi, impopolari e di difficile accettazione, è una sfida che il collettivo di «Spare Rib» dimostra di cogliere in piena consapevolezza.

La politica editoriale del collettivo, tesa a coinvolgere tutte le donne, si rende manifesta in due aspetti in particolare: nel linguaggio non specialistico e semplice, divulgativo e personale delle giornaliste, e nel dialogo sempre aperto con le lettrici. Per quanto riguarda il primo aspetto, più avanti analizzeremo dettagliatamente il linguaggio giornalistico proprio di «Spare Rib». Qui basti ricordare che l'approccio delle giornaliste alle notizie risponde a una precisa linea editoriale e ad un esplicito intendimento politico: «[instead] of seeing ourselves in a world set apart, we were beginning to connect with the lives of other women. It was part of broadening out of our political commitment».¹⁰⁰ Per quanto riguarda la seconda questione, le collaboratrici di «Spare Rib» cercano il dialogo con le lettrici ponendosi in mezzo a loro, in modo

⁹⁸ The Spare Rib Collective, *Editorial*, «Spare Rib», 56 (March 1977), p. 3.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 3.

¹⁰⁰ Rowe, «Spare Rib» *Reader*, p. 18.

da poter comunicare efficacemente anche con chi ha meno dimestichezza con il linguaggio militante o di propaganda. Dalla dichiarazione di Rowe riportata sopra si evince come il collettivo, da una parte, si impegni a mantenere un impegno politico preciso e, dall'altra, rifiuti di chiudersi negli ambienti relativamente ristretti della controcultura, nella consapevolezza che solo filtrando fra le maglie della cultura dominante la politica delle donne può diventare politica di tutte le donne.

La volontà del collettivo di non porsi in un atteggiamento di superiorità nei confronti delle lettrici è dimostrata dall'assenza, spesso, di una firma nell'editoriale, o dallo spazio dato, di mese in mese, a tutte le redattrici. Mentre nelle riviste tradizionali si fa appello al prestigio della firma e alla sua presenza costante per instaurare un rapporto continuo ma univoco con le lettrici, in «Spare Rib» i membri del collettivo rinunciano a qualsiasi protagonismo a favore del messaggio e delle lettrici. Il dialogo con queste ultime si basa non tanto sull'abitudine o sull'immutabilità apparente della rivista, quanto sulla possibilità concreta che viene offerta loro di contribuire alla produzione della rivista stessa e all'impostazione della sua linea editoriale. Questa modalità di azione, d'altronde, è, come si è osservato, tipica del Movimento di Liberazione, teso a dare spazio e voce alle singole donne, senza gerarchie, competizione o imposizioni dall'alto.

Il tentativo di coinvolgere direttamente e politicamente le lettrici si esprime nei frequenti appelli rivolti alle lettrici stesse. Marsha Rowe ricorda:

we did not set ourselves as feminists superior to readers. From the beginning we invited contributions from readers, including women not active in the women's movement, and, as time went on, we developed this, seeing the magazine in a two-role, sifting information and ideas and continually taking alterations according to response.¹⁰¹

Il rapporto con le lettrici è di mutuo scambio: i loro contributi servono a mantenere costantemente aperto il dialogo con la redazione e consentono alla redazione stessa di monitorare l'efficacia della linea editoriale e la ricezione delle tematiche portate avanti dal Movimento. È con queste finalità che, prima di cominciare a lavorare al numero di apertura della rivista, Rowe e Boycott ideano e distribuiscono un questionario; o che, successivamente, nel n.

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 19.

153 (aprile 1985), viene pubblicata nelle pagine centrali una *Reader Survey*: un'indagine che nelle intenzioni del collettivo dovrebbe servire a capire chi sono e cosa pensano le lettrici di «Spare Rib».

A questo proposito, se riprendiamo il primo editoriale di «Spare Rib», notiamo che, sorprendentemente, Boycott e Rowe decidono di cominciare la loro avventura con una dichiarazione di impotenza, esprimendo cioè l'impossibilità di rappresentare fedelmente il Movimento e di riprodurre il tipo di comunicazione personale che lo caratterizza, basata su piccoli gruppi aperti al dialogo e alla discussione:

[we] are not attempting the impossible. To try to explain Women's Liberation in one quick, easy lesson would be both ludicrous and wrong. Its basis is small group meeting and a magazine cannot achieve that necessary personal communication.¹⁰²

Ne deriva una difficoltà a descrivere le azioni del Movimento in maniera unitaria, ma anche la volontà di non cancellarne le molteplici e, talvolta, discordanti voci. È con questo intento che si imposta il lavoro nella redazione di «Spare Rib» e si instaura un dialogo costante e reciproco verso l'esterno, con le lettrici.

Gli appelli alle lettrici sono frequenti. Basti pensare al breve editoriale del n. 58 (maggio 1977), in cui, dopo aver ribadito nuovamente che «Spare Rib» è una rivista prodotta da donne coinvolte nel Movimento che aspirano a coinvolgere a loro volta anche coloro che non hanno contatti con esso, il collettivo invita le lettrici a contribuire personalmente con articoli, soffermandosi anche su dettagli quali la lunghezza richiesta e le modalità di spedizione:

We feel the magazine needs more articles that discuss basic questions of women's oppression and women's liberation. At the moment it tends to be very informational and sometimes the ideas and differences of opinion get a bit lost.

We think that 'discussion' articles on topics like dealing with everyday sexism, romance and marriage, lesbianism, how our awareness of women's oppression shapes what actions we take, would affect all «Spare Rib» readers. WE'D LIKE TO HEAR FROM YOU.¹⁰³

Con queste modalità le lettrici vengono chiamate a partecipare direttamente alla produzione della rivista. A loro volta le richieste

¹⁰² The Spare Rib Collective, *Editorial*, «Spare Rib», 1 (July 1972), p. 3.

¹⁰³ The Spare Rib Collective, *Editorial*, «Spare Rib», 58 (May 1977), p. 3.

del pubblico vengono tenute in considerazione nella definizione della linea editoriale e nella stesura degli articoli. Esemplificativa in questo senso è l'impostazione dialogica del già citato editoriale di Ann Scott, costruito proprio sulle domande più frequentemente poste dalle lettrici, quale, per esempio, quella che dà il titolo all'articolo: perché la vostra rivista è così deprimente? In questo modo,

[the] magazine gives women the opportunity to describe and analyse their experiences in their own words. It attempts to show us how women up and down the country are thinking, feeling, changing and organising at work, in trade unions, with kids, at school, at home, in bed.¹⁰⁴

«Spare Rib», perciò, si propone soprattutto come un contenitore di storie, informazioni e idee di donne e per donne, cui le lettrici possono attingere, ma che sono anche invitate ad arricchire con i loro contributi personali con l'obiettivo programmatico di creare nella e attraverso la rivista uno spazio di auto-rappresentazione delle donne, aperto non solo alle giornaliste ma anche alle lettrici; non solo alle lettrici già attive nel Movimento di Liberazione delle Donne, ma al più vasto pubblico femminile. La rivista si configura, quindi, nelle parole di Scott, come una «notice board», una lavagna di annunci rivolti a tutti i gruppi che sono interessati a pubblicizzare attività varie, riunioni, idee o seminari. Queste attività possono aspirare ad uscire dalla cerchia di donne già in contatto col Movimento, per diffondersi in un contesto nuovo e più ampio.

Nel n. 120 (luglio 1982) viene pubblicata la postfazione di alcuni membri del collettivo al volume curato da Marsha Rowe, il già citato «*Spare Rib*» *Reader*. Ponendosi il quesito se il collettivo condivide ancora una visione comune, nonostante le differenze venute alla luce, le redattrici¹⁰⁵ ribadiscono la convinzione che «Spare Rib» possa raggiungere tutte le donne, anche quelle ai margini del Movimento di Liberazione, fornendo loro lo spazio materiale e simbolico per esprimere le differenze interne alla categoria del femminile: «“Spare Rib” aims to reflect women's lives in all their diverse situations so that they can recognize themselves in its

¹⁰⁴ Scott, *Why Is Your Magazine So Depressing?*, «Spare Rib», 34 (April 1975), p. 8.

¹⁰⁵ Linda Bellos, Roisin Boyd, Anny Brackx, Lorie Epstein, Zoe Fairbairns, Susan Hemmings, Sue O'Sullivan, Jan Parker, Ruthie Petrie, Carole Spedding, Jenny Vaughan, Ruth Wallsgrove, Lucy Whitman e Louise Williamson.

pages. This is done by making the magazine a vehicle for their writing and their images». Lo scopo principale, se ne deduce, rimane quello di unire le donne, tenendo conto delle differenze della Donna dalle donne, e delle donne fra loro, in nome di una battaglia politica comune: «[most] of all “Spare Rib” aims to bring women together and support them in taking control of their lives».¹⁰⁶

1.2.4. *Il collettivo e le lettrici: silenzi e censure*

Nonostante le dichiarazioni di apertura verso l'esterno, bisogna rilevare come, in alcuni casi, il collettivo dimostri di operare un preciso controllo editoriale su quanto rivelare alle lettrici e quando rendere pubblici determinati episodi. È significativo il fatto che, benché la decisione di formare il collettivo sia divenuta operativa a partire dal numero 18 della rivista (dicembre 1973), solo nel n. 32 (febbraio 1975) essa venga pubblicamente annunciata e motivata. Un altro indice di una certa chiusura del collettivo verso il pubblico, al di là delle dichiarazioni, è anche la pubblicazione non regolare degli editoriali. Il già citato contributo di Ann Scott, per fare solo un esempio, pur costituendo un vero e proprio manifesto programmatico, viene pubblicato solo nei nn. 34 e 35.

In questi esempi si rintraccia una contraddizione di fondo fra la scelta di produrre una rivista il più possibile aperta verso il pubblico delle lettrici e una certa riluttanza da parte del collettivo a far trapelare all'esterno programmi, scelte editoriali e, soprattutto, eventuali contrasti interni.

Nella linea della redazione si può leggere una doppia intenzione. Da una parte, essa è coerente con il rifiuto di strutturare la rivista in modo gerarchico. Un'organizzazione piramidale del lavoro, si è visto, è contraria alle scelte politiche anti-autoritarie e democratiche delle redattrici. Rinunciando a pubblicare editoriali o a esplicitare la loro politica con una cadenza regolare, il collettivo rinuncia anche all'autorità conferita loro dal ruolo di redattrici. È evidente, tuttavia, che, come in tutte le riviste, anche in «Spare Rib» le direttrici devono operare delle scelte precise, dei tagli o anche delle censure. Per questo, il dialogo talvolta irregolare fra il pubblico e il collettivo, pur motivato da intenzioni coerenti con la politica della rivista, nei fatti rende se possibile più autoritario,

¹⁰⁶ The Spare Rib Collective, *Editorial*, «Spare Rib», 120 (July 1982), p. 3.

perché non esplicitato, il lavoro delle redattrici. Dall'altra, questa linea è anche volta a celare i contrasti che, inevitabilmente (proprio a causa della gestione collettiva e democratica del lavoro) si manifestano all'interno del gruppo, allo scopo di dare un'immagine omogenea del collettivo e, in proiezione, del Movimento di Liberazione. Il messaggio che se ne trae è che, al di là delle divergenze, il collettivo agisce seguendo un unico progetto politico.

Alla relativa chiusura del collettivo verso l'esterno fa fronte la presenza di editoriali quali quelli di Marsha Rowe (n. 32, febbraio 1975), Ann Scott (nn. 34 e 35, aprile e maggio 1975) e Rosie Parker (n. 84, luglio 1979); del contributo di tutte le redattrici in «*Spare Rib*» – *See How We Run* del n. 131 (giugno 1983); o di articoli celebrativi, come quello pubblicato in occasione del quindicesimo anniversario (*Liberation, the Lady Said...*) nel n. 180 (luglio 1987). In questi casi, il collettivo editoriale si apre alle lettrici e lo fa in maniera estremamente dettagliata. Destinata a rimanere fuori dalle cronache 'ufficiali' o ai loro margini, la storia di «*Spare Rib*» è così accessibile al pubblico nelle pagine della rivista stessa, dove essa assume un tono altrettanto ufficiale e autorevole. Infatti, questi contributi, nonostante la distanza temporale che li separa, sembrano essere scritti coralmemente e non solo perché viene sempre utilizzata la prima persona plurale, anche quando sono firmati da singole redattrici, ma soprattutto perché gli eventi narrati, la scelta delle tappe ritenute fondamentali per la rivista e la prospettiva di analisi della rivista stessa si ripetono in maniera pressoché identica nei vari interventi. Le autrici sembrano attingere a una fonte comune, a un unico testo della Storia di «*Spare Rib*», in cui sono narrati determinati argomenti e omessi altri. Tutte sembrano concordare perfettamente nell'analisi della propria attività e sulla versione della storia della rivista proposta al pubblico. In questo modo le redattrici forniscono un'immagine compatta del collettivo e, quindi, del Movimento.

Se la ripetizione a più voci della stessa versione rimanda alle lettrici un'impressione di compattezza del gruppo, è anche vero che, al tempo stesso, essa rivela una certa rigidità. Paradossalmente le lettrici vengono coinvolte solo parzialmente nel generale processo di revisione che coinvolge il collettivo. Si tratta di un atteggiamento di relativa chiusura verso il proprio pubblico, come viene indirettamente riconosciuto dalle redattrici stesse: «[what] emerged, sometimes obscurely, into the pages of "Spare Rib", sometimes to the bemusement and estrangement of readers, was

only the tip of the iceberg».¹⁰⁷ Appare chiaro che ciò che perviene alle lettrici è solo la versione finale delle discussioni, dei contrasti e delle tensioni interne. In una redazione apparentemente omogenea e unita nelle differenze, sembra non esserci spazio per la contraddizione. Le divisioni e le tensioni vengono fatte trapelare solo quando sono già state metabolizzate dal collettivo, e trasformate in un nuovo programma editoriale e politico.

Janice Winship parla, a questo proposito, di una «graded censorship» esercitata dal collettivo di «Spare Rib»:

«Spare Rib» has managed controversies, and subdued conflicts, by a gate-keeping operation, selectively presenting arguments, and maintaining silence on some important differences.¹⁰⁸

Solo nel momento in cui le tensioni si rendono visibili nel Movimento esse trovano espressione anche nelle pagine della rivista. Winship cita l'editoriale del n. 93 (aprile 1980) quale esempio di censura controllata. Nel testo si sollevano alcune questioni che evidentemente infiammano da tempo il gruppo, e si chiede al pubblico di partecipare a una discussione pubblica, senza peraltro delucidare gli antefatti che hanno portato alla necessità di organizzare la riunione. Si fa riferimento a «controversial articles [...] which raise issues basic to feminism in lively new ways, and articles which expose and explore differences within the women's liberation movement», o anche a quella «variety of feminist opinion» che esiste all'interno del collettivo, e a «bitter disagreements over some articles»; si invita infine il pubblico a rispondere a domande quali «[where] does 'responsibility' become censorship?»¹⁰⁹ Tuttavia, la causa delle controversie (in particolare, un articolo di Ann Pettit sulla separazione esistente fra eterosessuali e lesbiche nel Movimento) non viene resa nota. Solo un numero limitato di persone ha effettivamente la possibilità di leggere il contributo di Pettit: chi in occasione dell'incontro pubblico tenutosi poco dopo a Londra (il 12 luglio), chi nella *newsletter* del Movimento delle Donne, «Wires». Dunque, le lettrici di «Spare Rib» hanno accesso a una discussione su un articolo che la maggior parte di loro non ha mai avuto modo di leggere.

¹⁰⁷ The Spare Rib Collective, *Liberation, the Lady Said...*, «Spare Rib», 180 (July 1980), p. 40.

¹⁰⁸ Winship, *Inside Women's Magazines*, p. 144.

¹⁰⁹ The Spare Rib Collective, *Editorial*, «Spare Rib», 93 (April 1980), p. 3.

La censura controllata è un elemento in fondo comune a molte redazioni giornalistiche, tutte più o meno tese a mostrare le linee comuni e condivise, e a celare all'osservatore esterno le spaccature che portano alla ri-definizione delle politiche editoriali. Scegliere una maggiore o minore 'trasparenza enunciativa' fa parte delle strategie di una testata e di diversi rapporti con i propri lettori. Il caso di «Spare Rib» è interessante perché queste omissioni sono operate da una redazione che più volte si dichiara disposta a condividere con le lettrici le diverse fasi della sua storia, in un contatto diretto e costante con il pubblico. In un certo senso, quindi, il contratto fiduciario con il pubblico viene disatteso.

Va invece rilevato come di fatto lo scambio con le lettrici, pur essendo effettivamente una parte importante della linea editoriale di «Spare Rib», avvenga in maniera indiretta, solo dopo lunghe rielaborazioni interne, delle quali al pubblico si mostra il prodotto finale ma non le dinamiche evolutive. Winship sottolinea questo punto richiamando l'attenzione sulle responsabilità che il collettivo si assume verso il suo pubblico: rappresentare il Movimento a chi non lo conosce, per di più in un clima di diffidenza se non di aperta ostilità, implica scelte editoriali precise, che possono includere anche censure o silenzi su temi giudicati controversi.

One good reason for «Spare Rib» subduing conflicts is out of fear of «betraying [the women's movement] to the world outside» (July 1980, no. 96): revelation of «internal squabbles» can easily be turned against the women's movement and «Spare Rib». Another is the responsibility «Spare Rib» bears towards women who are not familiar with feminism. Its editorial role in relation to them has to be a more pedagogic, authoritative one, introducing feminist ideas and politics, steering readers through possible conflicting positions. Selectivity and simplification are essential to make «Spare Rib» readable: such readers do not want to be, nor are in a position to take on «Spare Rib»'s editorial dilemmas; judicious silence is preferable to a plethora of confusions.¹¹⁰

Il ruolo informativo e divulgativo proprio della rivista, continua Winship, fa sì che questa tenda a rappresentare la versione ufficiale del Movimento, quella più spendibile all'esterno perché più omogenea e facilmente accettabile: «“Spare Rib” edges into being the women's movement's conscience, editorially presenting and prescribing its 'shoulds'».¹¹¹

¹¹⁰ Winship, *Inside Women's Magazines*, p. 146.

¹¹¹ *Ibidem*, p. 147.

1.3. La struttura del testo

Per esplorare a fondo una rivista come «Spare Rib» in quanto testo complesso, in cui varie dimensioni si sovrappongono e determinano specifici ‘effetti di senso’, è necessario osservare l’organizzazione del contenuto ma anche l’organizzazione del piano espressivo: grafica, immagini, schemi di impaginazione, spazi, e tutto ciò che costituisce la manifestazione lineare del testo¹¹² sono parte di una grammatica espressiva che contribuisce a definire l’identità della testata e a trasmettere messaggi e informazioni ai lettori.

Sulla scelta di pubblicare un *magazine* piuttosto che un quotidiano o un settimanale di taglio giornalistico influisce l’intento delle redattrici di competere (anche a livello di formato e grafica) con le convenzionali riviste femminili. La formula del mensile di 48 pagine (alcune a colori e alcune, quelle centrali, in bianco e nero, su carta non patinata) e l’adozione del formato standard delle riviste (21,5 x 29,5 cm circa)¹¹³ è giudicata la più adatta, per la sua accessibilità e regolarità, allo scopo di ‘commercializzare’ il Movimento e di produrre «a popular, accessible publication which would ‘put women’s liberation on the newsstands’». ¹¹⁴ Pertanto, da una parte il formato *magazine* di «Spare Rib» è associato in generale a una pubblicazione che pone l’accento sul sociale, sugli approfondimenti o su storie d’effetto, tese a colpire il lettore, dall’altra l’attenzione ai contenuti e all’informazione precisa avvicina «Spare Rib» ai quotidiani, il cui *format* esprime ordine e razionalità e la cui identità appare seria e rigorosa.

Anche per quanto riguarda l’organizzazione plastica (il relazionarsi dinamico di linee, colori e spazi) si può affermare che «Spare Rib» si colloca a metà fra la rivista e il quotidiano: nei femminili (o anche nei *tabloid*) tendenzialmente l’organizzazione dei moduli è spezzata, adatta a una lettura sincopata e a una fruizione imme-

¹¹² Lorusso, Violi, *Semiotica del testo giornalistico*, p. 3.

¹¹³ Il formato standard delle riviste può essere 14,8 x 21 cm, 16,5 x 24 cm, 21 x 29,7 cm, 23 x 33 cm. «Spare Rib» è stampato nel formato 21,5 x 29,5 cm circa fino al n. 87 (October 1979) quando un editoriale, intitolato *Square Rib* (p. 3), annuncia che, a partire dal numero successivo, la rivista avrà 8 pagine in più (per un totale di 47) e un nuovo formato (21 x 28 cm circa). Dal n. 160 (december 1985) si torna a un formato vicino a quello originale (21 x 29,5 cm circa) di 59 pagine.

¹¹⁴ Parker, «Spare Rib», *7 Years on*, «Spare Rib», 84 (July 1978), p. 6.

diata; al contrario, nei giornali di formato *standard* il piano espressivo è lineare e continuo nell'incastro di linee verticali e orizzontali.

Come nei quotidiani, in «Spare Rib» le unità testuali (gli articoli) sono per lo più organizzati in colonne e la lettura è indirizzata in senso verticale. Questa struttura si ritrova anche nelle pagine riservate alle inserzioni pubblicitarie, che, messe all'interno di riquadri, come in una bacheca, puntano sulla narrazione più che sull'immagine o sullo *slogan*, producendo un generale effetto di razionalità.

Tuttavia, nel complesso la gabbia del testo è movimentata da inserti, vignette, disegni o fotografie, come nelle testate che puntano su un piano d'effetto. Inoltre, il tradizionale modello a libro (suddivisione in moduli e andamento verticale), tipico dei quotidiani *standard*, in «Spare Rib» e nei femminili talvolta si apre in un modello a schermo (in cui le unità testuali sono disposte su più di una pagina).

Non solo la gabbia di testo ma anche i titoli in molti casi sono spezzati, non esaurendosi sul taglio alto della pagina. In essi, poi, la funzione informativa viene svolta in realtà dal sommario, che segue il titolo. In carattere tondo o, più raramente, corsivo, e in corpo tipografico minore, il sottotitolo sintetizza il contenuto dell'articolo e guida la lettura. In realtà, in «Spare Rib» talvolta i sommari si rivelano poco sintetici in quanto si privilegia la dimensione argomentativa e narrativa rispetto a quella riassuntiva.

Le storie e le notizie raccontate negli articoli sono inserite in rubriche, che ovviamente, in venti anni di pubblicazione, cambiano nome o collocazione. In generale, però, si può dire che le singole unità di testo non sono parte di una cornice tematica (come può avvenire nelle sezioni di un giornale). L'effetto che ne deriva è una giustapposizione di unità. Come rilevato da Marsha Rowe, solo dopo i primi numeri emerge un contenuto editoriale articolato in maniera precisa. All'inizio, invece, «Spare Rib» è costituito da «a jumble of articles from established women journalists and novelists, feminists and women learning to write for the first time».¹¹⁵

Gli articoli sono per lo più di analisi, commento e approfondimento, e privilegiano una dimensione persuasiva (da parte dell'enunciario che punta alla condivisione del proprio punto di vista

¹¹⁵ Rowe (ed.), «Spare Rib» Reader, p. 20.

cercando di dimostrarne l'oggettiva veridicità) e interpretativa (da parte del destinatario che è chiamato a interagire col testo e a condividerne i saperi). Gli eventi raccontati, però, sono personalizzati (uso della prima persona, interviste) e lo stile, in generale, è soggettivante: il punto di vista dell'enunciatore è esplicito, si può dire, sin dal momento in cui l'unità di testo viene inserita in una rivista la cui testata recita «A Women's Liberation Magazine». Questi aspetti, insieme alla questione delle scelte lessicali e linguistiche, meritano un discorso a parte e sono quindi approfonditi nella sezione successiva, mentre le fotografie e le immagini di copertina, che tanto contribuiscono alla produzione degli effetti di senso di una rivista, verranno analizzate nel capitolo che segue, dato il loro legame con il concetto di rappresentazione della donna in «Spare Rib».

1.4. Linguaggio, lessico e stile

Anche a livello di comunicazione linguistica in «Spare Rib» si possono rintracciare sia elementi di continuazione della tradizione sia aspetti innovativi. In generale, le testate devono raggiungere il lettore in modo diretto e 'fidelizzarlo', e per farlo ricorrono a un linguaggio condiviso, che riduca gli elementi di estraneità e i tecnicismi. Per questo alcune caratteristiche tipiche del linguaggio dei femminili convenzionali sono presenti anche in «Spare Rib». D'altronde, la marca di questa rivista è il rifiuto dello *status quo* e la proposizione di una voce alternativa. Pertanto, il suo linguaggio non può che riflettere anche elementi di innovazione e rottura rispetto alla tradizione.

Per quanto riguarda il linguaggio delle riviste femminili è utile rifarsi all'analisi di Marjorie Ferguson,¹¹⁶ che ne delinea le caratteristiche principali. Nei femminili il tono tende ad essere familiare e personale, tipico del linguaggio orale comune. Questo stile rafforza l'approccio confidenziale e didattico dei femminili, che si prefiggono lo scopo di insegnare la difficile arte dell'essere donna.

Ferguson estrapola in particolare due tecniche che riflettono ed esprimono questo tono: il *write-speak* e il *personalising*. Nel primo caso la comunicazione scritta aspira a riprodurre l'intimità propria

¹¹⁶ M. Ferguson, *Forever Feminine: Women's Magazines and the Cult of Femininity*, Heinemann, London 1983.

di quella orale, attraverso l'uso di verbi attivi e al tempo presente, e della seconda persona. Questo tipo di soluzione tecnica intende trasmettere alle lettrici un senso di familiarità e positività: «The sweet voice of persuasion is encouraging, helpful and hopeful – being female is a positive thing».¹¹⁷ La seconda tecnica, la personalizzazione, viene ugualmente utilizzata per conferire, nel tono e nei contenuti, un aspetto di familiarità e intimità ai testi. Le forme in cui essa si esprime sono due: l'utilizzo di racconti in prima persona di persone comuni o di celebrità, che stimolano nelle lettrici un immediato processo di identificazione; e l'uso frequente di pronomi in seconda persona, che si rivolgono direttamente alla lettrice. Queste tecniche sono utilizzate spesso anche dalle giornaliste di «Spare Rib»: la rivista pubblica frequentemente storie di donne comuni e famose. Resoconti in prima persona di donne che vivono l'esperienza della mastectomia o che scioperano per difendere i loro diritti sul lavoro, o di madri che combattono per la custodia dei figli, sono pubblicati accanto a interviste a scrittrici e pensatrici note al pubblico femminista o a donne di successo (tra le altre, ricordo Toni Morrison, Audre Lorde, Jeanette Winterson, Angela Carter, Betty Friedan, Adrienne Rich, Michèle Roberts, Rigoberta Menchù, Tracy Chapman, Jane Fonda e molte altre ancora).

Nonostante si verifichi, dalla metà degli anni Ottanta, un notevole incremento dell'attenzione verso i personaggi popolari (con tutta probabilità dovuto al tentativo di attrarre un maggior numero di lettrici, onde superare le crescenti difficoltà economiche), soprattutto per quanto riguarda le storie di copertina, i racconti e l'analisi delle esperienze di donne comuni sono complessivamente più numerosi. È significativa, a tal proposito, la scelta di celebrare l'uscita del centesimo numero della rivista esponendo le storie di vita, relativamente ai cambiamenti portati dal femminismo, di dieci donne comuni, rappresentative di dieci generazioni diverse (dai 10 ai 100 anni).¹¹⁸

Come nei femminili convenzionali, anche in «Spare Rib» prevale un linguaggio accessibile e semplice, di immediata comprensione. Il tono degli articoli e con esso le tematiche affrontate e le immagini pubblicate rispondono alla volontà di trovare un equili-

¹¹⁷ *Ibidem*, p. 166.

¹¹⁸ The Spare Rib Collective, *Decades. Talking Across the Century – Ten Women's Lives*, «Spare Rib», 100 (November 1980), pp. 5-12.

brio fra esigenze politiche ed editoriali, in una ricerca continua della formula giusta sia dal punto di vista stilistico che da quello contenutistico. La tendenza, come afferma Rosie Parker, è parte di una linea generale della rivista ed è scelta consapevolmente, pensando alla necessità di attrarre il grande pubblico:

The dual relationship of the magazine, to the women's movement and to a wider readership, has always necessitated the search for the 'right' formula in style and content, the attempt to be both strong and accessible, 'light but powerful', to avoid political and sociological jargon.¹¹⁹

Il linguaggio semplice e accessibile serve quindi ad avvicinare le lettrici a tematiche nuove e, per questo, di non immediata comprensione. Si cerca così di esprimere contenuti poco familiari con un linguaggio noto, intimo e ordinario.

Questa caratteristica si mantiene costante fino al 1992-93. Rosie Parker nota che nei primi numeri il tono è deliberatamente informale e personale, con un rispetto delle parole delle singole donne. In seguito, questo stile viene ulteriormente accentuato con la pubblicazione di storie e interviste personali, affiancate agli articoli di giornaliste professioniste o critiche affermate. La redattrice, a questo proposito, puntualizza: «[we] still try to achieve a balance of personal accounts and factual information, breaking down the divide of 'them' (audience) and 'us' (writers, artists, etc.) nurtured within the conventional media».¹²⁰

La ricerca di un'effettiva identificazione e comunanza di intenti fra giornaliste e lettrici contraddistingue «Spare Rib» rispetto ad altre riviste femminili e si esprime anche attraverso l'utilizzo di un linguaggio comune.

Il titolo del già citato editoriale di Ann Scott¹²¹ (*Why Is Your Magazine So Depressing?*) mostra questo utilizzo. Chi scrive intende rivolgersi senza mediazioni alle lettrici. Si fa riferimento infatti ad un 'tu/voi' che qui è rappresentato dal collettivo e non dalle lettrici. Queste ultime, quindi, almeno teoricamente sono coinvolte in prima persona in un dialogo, tanto che la domanda con cui ha inizio l'articolo sembra essere fornita proprio da loro.

¹¹⁹ The Spare Rib Collective, *Liberation, the Lady Said...*, «Spare Rib», 180 (July 1987), pp. 39-40.

¹²⁰ Parker, «Spare Rib», 7 Years on, «Spare Rib», 84 (July 1979), p. 8.

¹²¹ Scott, *Why Is Your Magazine So Depressing?*, «Spare Rib», 34 (April 1975), p. 8 e «Spare Rib», 35 (May 1975), p. 6.

Oltre alle caratteristiche individuate da Ferguson, tipiche del linguaggio dei femminili, «Spare Rib» adotta soluzioni stilistiche e linguistiche che la contraddistinguono da altre riviste rivolte a donne. Tre sono le caratteristiche che reputo particolarmente interessanti, per le implicazioni politiche e sociali che sottendono: l'uso di 'noi'; l'introduzione nel linguaggio comune di termini ed espressioni tipici degli ambienti della cultura alternativa di sinistra e del Movimento di Liberazione delle Donne; lo stile marcatamente informativo degli articoli.

L'uso del pronome 'you' e lo stile personale nei femminili tradizionali indicano vicinanza fra chi scrive e chi legge, vicinanza che è tanto ricercata quanto fittizia. Queste tecniche, secondo Ferguson, sono frutto di una deliberata negazione della distanza esistente fra autrici e lettrici, allo scopo di rendere più efficaci e diretti lo stile e il linguaggio della rivista in termini di identificazione e, in ultima analisi, di vendita di copie e di diffusione dei messaggi pubblicitari.

Interessata a far circolare le idee del Movimento di Liberazione delle Donne fra un pubblico vasto, con l'utilizzo del 'noi' invece del 'tu/voi' «Spare Rib» si rivolge a una comunità di donne, e inserisce la singola lettrice all'interno di questa comunità, di cui fa parte anche l'enunciatrice. Si stabilisce così, anche attraverso il linguaggio, una vera e propria *sisterhood* che unisce autrici e lettrici.

L'identificazione, quindi, non avviene fra singole donne ma fra la lettrice e una comunità femminile, che non si prefigura come meramente virtuale. Questa strategia è evidente soprattutto quando «Spare Rib» affronta temi specificamente politici e chiama all'azione le lettrici. In questi casi il 'we' utilizzato si contrappone, più o meno esplicitamente, ad un 'they/them', che può indicare gli uomini o gli oppositori politici in generale (uomini e donne). Un articolo esemplare di questa seconda possibilità viene pubblicato nell'aprile 1975 (n. 34) nella sezione *News*.¹²² Liz Warren si occupa dell'*Abortion Bill*, un disegno di legge sul diritto all'aborto (approvato in Inghilterra nel 1967). Promotore dell'iniziativa è James White, un laburista membro del Parlamento, la cui foto campeggia centralmente nella prima pagina dell'articolo.

Già nel sommario si chiamano a raccolta le donne del Movimento di Liberazione affinché si difendano da questa 'minaccia'.

¹²² L. Warren, *Abortion Act Threat*, «Spare Rib», 34 (April 1975), pp. 17-18.

In uno stile cronachistico la giornalista riferisce le dichiarazioni di alcuni degli undici membri del Parlamento che appoggiano il disegno di legge, citandone nomi e cognomi. L'articolo vero e proprio comincia solo dopo, con un incipit chiaro e diretto: «We have been warned».¹²³ È subito evidente la contrapposizione in cui si pone la giornalista rispetto alle opinioni dei membri del Parlamento. In seguito, diventa chiaro a chi Warren si riferisca con il pronome 'noi': la giornalista si rivolge direttamente al Movimento delle Donne affinché, producendo materiale e interventi, siano rallentati i lavori parlamentari. Parallelamente, dopo aver riportato i sei punti del disegno di legge di White, Warren arriva a suggerire quattro modalità d'azione. A completamento e conclusione dell'articolo, «Spare Rib» pubblica una lista dei membri del Parlamento che hanno votato a favore della *Abortion Bill* e quindi, si afferma, contro le donne: «The list records the names of those who voted against us on February 7».¹²⁴ La contrapposizione fra noi-donne e loro-membri del Parlamento, conservatori dello *status quo*, è ribadita in maniera netta ed esplicita.

A dimostrazione di come l'obiettivo di fornire un'informazione il più possibile completa sia pervasivo in «Spare Rib» è importante notare che l'articolo è preceduto, nel n. 32 (febbraio 1975), da un contributo che traccia l'iter politico dell'*Abortion Bill* ed è seguito da una lista di membri del Parlamento contrari al disegno di legge e da un altro contributo di Liz Warren sullo stesso argomento.¹²⁵

Liz McQuiston¹²⁶ rintraccia le innovazioni della lingua inglese portate dal femminismo: alterazioni lessicali (il passaggio da termini quali *chairman* a *chair* o *chairperson*, da *mankind* a *humankind*); introduzione di nuove parole (*sexism* e *ageism*, per esempio); titoli nuovi (*Ms*); frasi ed espressioni nuove (*reproductive freedom*, *gay rights*, *sexual harrassment*, *battered women*); sostituzione di termini (*homemaker* in sostituzione di *housewife*); e il riutilizzo, con connotazioni positive, di parole o espressioni conside-

¹²³ *Ibidem*, p. 17.

¹²⁴ The Spare Rib Collective, «Spare Rib», 34 (April 1975), p. 19. Corsivo mio.

¹²⁵ L. Warren, *Abortion Act Amendment?*, «Spare Rib», 34 (April 1975), p. 23; L. Warren, *The Abortion Act Threat: 3*, «Spare Rib», 35 (May 1975), p. 19; The Spare Rib Collective, *MPs Against the Abortion Amendment Bill*, «Spare Rib», 35 (May 1975), p. 22.

¹²⁶ L. McQuiston (ed.), *Suffragettes to She-Devils. Women's Liberation and Beyond*, Phaidon Press, London 1997, pp. 83-84.

rate dispregiative (*butch*, *dyke* o *queer*, e anche *cunt art* o *cunt power*). Le novità e i cambiamenti fanno parte di un tentativo di esprimersi in un linguaggio più politicamente corretto, che rispetti le differenze. Queste soluzioni lessicali sono rintracciabili anche negli articoli di «Spare Rib», che, dovendo trattare di temi alternativi rispetto a quelli affrontati tradizionalmente dalle riviste femminili, e da un punto di vista inusitato, necessitano di un linguaggio nuovo e di parole ed espressioni con le quali nominare concetti innovativi.

Soprattutto nei primi anni Settanta, quando alcune espressioni non sono ancora entrate nell'uso comune, l'utilizzo di questo linguaggio alternativo, militante, presuppone un pubblico di lettrici informate e inserite nel nuovo clima culturale tipico delle generazioni dei giovani. D'altra parte, il linguaggio così rinnovato permette di esprimere opinioni e idee in modo diretto e immediato, simile alla lingua parlata. Quest'ultima caratteristica si rivela particolarmente evidente ed efficace se esaminiamo alcuni titoli di articoli pubblicati su «Spare Rib». Il ricorso a espressioni e vocaboli che devono esprimere in maniera immediata, concisa e precisa il messaggio da comunicare fa sì che molti titoli presentino innovazioni lessicali tipiche del discorso femminista ma estranee al discorso dei femminili dell'epoca. Riporto qui solo alcuni di essi, comparsi nell'arco di un decennio circa, fra l'inizio degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta: *The Liberated Orgasm*,¹²⁷ *Is Weinstock a Male Chauvinist Pig?*,¹²⁸ *Reclaiming the Night. We Will Walk Without Fear*,¹²⁹ *Re-Reading Barrett Browning*,¹³⁰ *Women's Aid – Challenging a Man's Right to Batter*,¹³¹ *Mexico – a Blow to Machismo*,¹³² *Coming Out into the Open. 10 Years of the*

¹²⁷ B. Seaman, *The Liberated Orgasm*, «Spare Rib», 7 (January 1973), pp. 6-9, 25 e 27.

¹²⁸ M. Rowe, *Is Weinstock a Male Chauvinist Pig?*, «Spare Rib», 35 (May 1975), pp. 12-16.

¹²⁹ Reclaiming the Night Group et al., *Reclaiming the Night. We Will Walk Without Fear*, «Spare Rib», 66 (January 1978), pp. 22-23.

¹³⁰ C. Caplan, *Re-Reading Barrett Browning*, «Spare Rib», 68 (March 1978), pp. 30-31.

¹³¹ The National Women's Aid Federation, «*He's Got to Show Her Who's the Boss.*» *The National Women's Aid Federation Challenges a Man's Right to Batter*, «Spare Rib», 69 (April 1978), pp. 15-18.

¹³² J. Buswell, *Mexico – a Blow to Machismo*, «Spare Rib», 71 (June 1978), p. 14.

Gay Movement,¹³³ *Dykes and Dictatorship*,¹³⁴ *Culcha Shock. Sistas Talk Music*.¹³⁵

Il collettivo di «Spare Rib» si assume il compito (politico negli intenti) di fornire informazioni anche, e soprattutto, su temi tradizionalmente censurati, spesso segnando una strada che solo in seguito sarà percorsa anche dai femminili convenzionali.

Il mensile femminista svolge così una funzione informativa e didattica non su tematiche legate alla perpetuazione del culto della femminilità ma su problematiche di interesse per le 'nuove' donne. Vengono cioè proposti approfondimenti su aspetti diversi della vita delle donne, affrontati da prospettive ancora intentate: la politica, le lotte sindacali e legali-legislative, la condizione della donna nella sfera pubblica e in quella privata, in Inghilterra e all'estero, la cura e il benessere del corpo, la conoscenza della sessualità e della psiche femminili, il cibo, l'arte e il tempo libero, ecc.

Questa funzione didattica motiva la scelta di pubblicare, per esempio, una vera e propria guida su come abortire;¹³⁶ o anche l'articolo *Unlearning Not to Have Orgasms*,¹³⁷ con consigli pratici, corredati da figure e didascalie, su come raggiungere l'orgasmo con la masturbazione (articolo che, tra l'altro, viene pubblicato nella rubrica *Spare Parts*, dedicata al fai-da-te, come a ribadire l'importanza dell'aspetto informativo ma anche della visione dissacrante su ogni aspetto della vita). Altro esempio è l'articolo *Getting the Boot. A Guide to Fighting Unfair Dismissal*, in cui un gruppo di avvocatessse spiega come una donna può difendere i propri diritti di lavoratrice in tribunale.¹³⁸ Sulla stessa linea si muove *Dealing with Discrimination*, in cui cinque avvocatessse analizzano, punto per punto, il *Sex Discrimination Act* e le sue conseguenze per le donne.¹³⁹

È fondamentale evidenziare che l'informazione data in questi casi assume sempre delle precise connotazioni politiche, in chiave

¹³³ A. Brackx, *Out into the Open*, «Spare Rib», 84 (July 1979), pp. 42-46.

¹³⁴ Titolo di copertina, «Spare Rib», 133 (August 1983).

¹³⁵ Titolo di copertina, «Spare Rib», 160 (November 1985).

¹³⁶ The Essex Road London Women's Health Group, *How to Get an Abortion*, «Spare Rib», 38 (August 1975), pp. 44-47.

¹³⁷ E. Stephens, *Unlearning Not to Have Orgasms*, «Spare Rib», 44 (March 1976), pp. 46-47.

¹³⁸ *Getting the Boot. A Guide to Fighting Unfair Dismissal*, «Spare Rib», 43 (February 1976), pp. 15-16.

¹³⁹ *Dealing with Discrimination*, «Spare Rib», 44 (March 1976), pp. 33-34.

femminista. Sono chiari e dichiarati, cioè, il punto di vista espresso e la volontà che queste 'guide' siano di aiuto e stimolo per le donne. Inoltre, anche quando si presentano o intervistano scrittrici o artiste, vengono messi in evidenza gli aspetti politici delle loro opere, ossia gli aspetti impegnati sul fronte delle donne. L'esperienza di questi personaggi popolari e affermati, insomma, assume caratteri paradigmatici: deve servire da ispirazione per le donne comuni, affinché anch'esse impostino le loro attività in senso femminista.

Spesso nelle interviste pubblicate su «Spare Rib» le parole e le opinioni delle giornaliste ricevono molto spazio, quasi quanto quelle del personaggio intervistato, a sottolineare un'eguaglianza fra le due donne e un approccio realmente dialogico. Questo orientamento, già rilevabile in alcuni articoli precedentemente esposti, in casi estremi porta a una critica senza appello di opere o di artiste che non rappresenterebbero un esempio positivo dal punto di vista femminista, e alla priorità conferita ai commenti delle giornaliste.

Un caso estremo è dato dall'intervista che Barbara Smith fa a Marilyn French in occasione della pubblicazione del suo *Beyond Power. Women, Men and Morals*. Ritengo che l'intervista a Marilyn French, dal titolo *A Rose by Any Other Name*,¹⁴⁰ rappresenti un esempio negativo di questa tendenza, in quanto le risposte della scrittrice sembrano fare solo da contrappunto alle osservazioni (spesso critiche) di Barbara Smith. Quella che viene proposta alle lettrici non è la trascrizione dell'intervista, ma un testo in cui è evidente il maggiore 'potere' della giornalista. Smith sembra tagliare le frasi di Marilyn French e le inserisce utilizzandole alla stregua di citazioni a sostegno del punto di vista di chi scrive. Più che il pensiero della scrittrice, quindi, emerge l'opinione della giornalista, con il risultato che questa appare non tanto un'intervista quanto una recensione di Smith dell'opera di French.

Questa impostazione del contributo di Smith mette bene in risalto l'approccio dichiaratamente schierato di «Spare Rib». In un'ottica femminista, l'opera di French è riletta criticamente, perché ritenuta non conforme alla linea espressa dalla rivista. In questo caso, però, i toni critici sono esplicitamente polemici. Per esempio, spesso Smith sembra condividere i suoi pensieri e commenti con le lettrici ma non con l'intervistata. Questa impres-

¹⁴⁰ B. Smith, *A Rose by Any Other Name*, «Spare Rib», 164 (March 1986), pp. 35-37.

sione è trasmessa dal fatto che le parole di French appaiono prive di coerenza e coesione, come se l'opinione della giornalista, riportata nel testo, non fosse stata esposta a French nel corso dell'intervista. È chiaro pertanto che il punto di vista della giornalista predomina, in quanto ben confutato e sorretto da un discorso logico. La contrapposizione ideologica fra Smith e French può essere così facilmente colta dalle lettrici, alle quali viene comunque anche dato accesso al dialogo polemico:

At this point I could stand the frostiness no longer; I asked her if she felt hostile toward me.

«I certainly do. You're very contentious. You're extremely arrogant. You're full of yourself and I don't know what you're doing here. You're not interviewing me, you're interviewing yourself.»

I explained her that since my point of view was going to appear in the article it was only fair that she should hear it beforehand.¹⁴¹

L'opinione della giornalista e il suo tono sferzante mettono in secondo piano il punto di vista dell'intervistata, e anzi lo deridono, tanto che Smith si riserva la possibilità di concludere l'intervista con il suo pensiero.

Questo articolo mette in rilievo, enfatizzandolo, il fatto che in «Spare Rib» l'esplicitazione del proprio punto di vista è un punto chiave degli articoli e dell'impostazione del mensile, che nasce proprio con l'obiettivo di dare uno spazio di espressione alle donne.

A questo scopo, i sommari che seguono i titoli degli articoli, talvolta costituiti anche da più paragrafi, oltre che anticiparne le tematiche, spesso ne indicano alle lettrici l'interpretazione più 'corretta' in chiave femminista.

In maniera simile, anche le lettere vengono corredate di risposte che spesso non sono tanto rivolte all'interlocutrice quanto alle lettrici in generale. A questo proposito segnalo la lettera con cui Amanda Sebestyen annuncia la decisione di lasciare il collettivo. La richiesta rivolta alle redattrici da Sebestyen è rivelatrice della loro politica editoriale riguardo alle lettere pubblicate: «please, grant me the privilege of an uncut letter, with no 'response' or editorial explaining how I *should* be read».¹⁴²

¹⁴¹ *Ibidem*, p. 36.

¹⁴² A. Sebestyen, *A Statement*, «Spare Rib», 101 (December 1980), p. 19. Corsivo mio.

Per fornire un ulteriore esempio mi riferisco a un articolo, *Unlike My Mother I'm not a Feminist*, in cui Angela Phillips intervista Shirley Williams (membro del partito laburista social-democratico, nonché figlia dell'attivista femminista Vera Brittain).¹⁴³ La giornalista chiarisce il suo punto di vista immediatamente e con ironia: «Through most of the crucial decade in which women's liberation movement has grown, Shirley Williams has been in Parliament with her head not so much buried in the ground as in the clouds. She is simply out of touch with the ideas which have been growing down there at her feet».¹⁴⁴ La foto di Shirley Williams sembra ribadire la descrizione fatta da Phillips: la donna è ripresa mentre si sorregge stancamente la testa con la mano e, con aria annoiata, guarda lontano dall'obiettivo. Inoltre, le frasi di Williams sono spesso commentate in tono sarcastico e seguite da approfondimenti critici:

«I resent all inequality, not just the inequality of women. Women should be treated like other people», she declares, putting us with all other underprivileged 'minorities' in the Civil Liberties Pigeon Hole. But women are not a minority and treating us like 'other people' means, like men. Which is presumably what she means as she also resents the way in which feminists «insist on stressing the differences rather than the similarities between the sexes».¹⁴⁵

In questo caso la giornalista, come indica l'uso dell'avverbio «presumably», dà voce a mere supposizioni, interpretando il significato di una conversazione di cui ci viene data conoscenza solo parziale.

1.5. «Spare Rib» e il mercato: retribuzione, distribuzione, diffusione e contributi finanziari

Dall'analisi delle dichiarazioni delle redattrici risulta che, nel panorama editoriale dagli anni Settanta ai Novanta, «Spare Rib» si colloca fra i periodici femminili e le riviste femministe. Questa caratteristica riguarda lo sviluppo della politica editoriale e i conte-

¹⁴³ A. Phillips, *Unlike My Mother I'm Not a Feminist*, «Spare Rib», 112 (November 1981), pp. 26-27.

¹⁴⁴ *Ibidem*, p. 26.

¹⁴⁵ *Ibidem*, p. 26.

nuti, ma anche gli aspetti più propriamente economici e amministrativi, quali la retribuzione delle collaboratrici, la distribuzione della rivista, le entrate pubblicitarie e quelle derivanti da vendite, abbonamenti e donazioni.

Doughan e Sanchez¹⁴⁶ evidenziano come «Spare Rib» rappresenti un'eccezione rispetto ai periodici femministi perché i membri del collettivo ricevono un compenso per il loro lavoro e perché riesce a farsi accettare da distributori commerciali e può per questo essere comprata in *newsagents* non alternativi.

Per quanto concerne la questione della retribuzione delle collaboratrici alla rivista, Rosie Parker riferisce che nei primi anni, in cui è maggiore il numero di scrittrici affermate che pubblicano su «Spare Rib», aumentano di conseguenza le uscite per i pagamenti dovuti alle giornaliste. La rivista paga £ 1.00 per 100 parole, quanto l'affermato quotidiano «The Guardian».

Al tempo dell'uscita dell'articolo di Parker (1979) la situazione è profondamente cambiata. Il Movimento delle donne è cresciuto, la coscienza femminile è più forte e c'è molto più materiale pubblicabile su una rivista come «Spare Rib». Inoltre, è aumentato il numero di donne che scrivono e cercano di pubblicare. Questi fattori permettono un rinnovamento continuo delle collaboratrici e, di conseguenza, una minore dipendenza dalle grandi firme, più onerosa dal punto di vista economico. I contributi esterni, infatti, non sono retribuiti, per far fronte ai problemi finanziari che, nei primi anni, portano alla quasi chiusura della rivista.¹⁴⁷ Per i membri del collettivo, invece, la paga è di £ 6 al giorno, senza distinzioni di alcun tipo. Questo aspetto dimostra la gestione democratica sia delle mansioni amministrative sia delle responsabilità editoriali.

Su questi punti ritorna l'editoriale del n. 111 (ottobre 1981),¹⁴⁸ in cui si ricorda che dal numero 5 (ottobre 1972) le donne contribuiscono gratuitamente alla produzione di «Spare Rib» e che per molti anni, fino al 1978, la retribuzione per i membri del collettivo è un 'gettone' di £ 15 per 5 giorni lavorativi la settimana. La priorità viene data al pagamento di distributori, stampatori e di tutti coloro che non lavorerebbero a titolo gratuito. Nel 1978 si decide di retribuire almeno simbolicamente chi produce foto, fumetti,

¹⁴⁶ Doughan, Sanchez, *Feminist Periodicals*.

¹⁴⁷ Parker, «Spare Rib», *7 Years on*, «Spare Rib», 84 (July 1978), p. 7.

¹⁴⁸ The Spare Rib Collective, *Editorial*, «Spare Rib», 111 (October 1981), p.

vignette e illustrazioni. Nel 1981, annuncia il collettivo, si sente l'esigenza di retribuire anche chi contribuisce con articoli, recensioni, notizie, racconti o poesie. A partire dal n. 110 costoro ricevono £ 2.50 per i contributi alla sezione *Features* di una pagina, £ 4 per quelli più lunghi, £ 1 per una recensione o una notizia da inserire in *Newshort*, e £ 2.50 per un racconto o una poesia. E poi, £ 2 per illustrazioni o foto utilizzate nella rivista, £ 5 per la grafica di copertina, £ 2 per la grafica di un articolo e £ 1 al giorno per l'impaginazione. Si tratta di una retribuzione minima, ma che, nelle intenzioni, serve a riconoscere ufficialmente che la scrittura è un lavoro a tutti gli effetti.

Il lancio di «Spare Rib» è possibile grazie ai contributi finanziari di varie persone, ricevuti anche in occasione di feste organizzate dalle due redattrici per la raccolta di fondi. Le spese più cospicue riguardano la stampa, che viene affidata a *J. H. Paul*, e la distribuzione, di cui si occupa la *London and Seymour Press*. La somma, esigua anche allora, di 2.000 sterline serve a coprire queste uscite fino all'arrivo dei primi ricavi dalle vendite. Queste ultime sono subito superiori alle aspettative: basti pensare che il primo numero, stampato in 20.000 copie e distribuito a livello nazionale, va completamente esaurito. Viene anche costituita una società a responsabilità limitata per «Spare Rib».

Le prime donazioni e l'entusiasmo di redattrici e collaboratrici, più che la loro esperienza personale nel settore (generalmente limitata), rendono possibile la pubblicazione proprio in un periodo in cui altre riviste alternative, come per esempio «INK», stanno chiudendo a causa di difficoltà finanziarie. In più di venti anni di pubblicazione le vendite si mantengono sempre costanti intorno alle 20.000-30.000 copie.¹⁴⁹ Si calcola comunque che la diffusione effettiva sia maggiore in quanto ciascuna copia circola in gruppi femministi e reti di donne. È grazie alle vendite, oltre che alle entrate pubblicitarie e, soprattutto, a sottoscrizioni e donazioni, che la rivista riesce a fronteggiare le crisi finanziarie del settore.

Tuttavia, nonostante le vendite siano subito superiori alle aspettative, nel 1974 la situazione finanziaria si fa particolarmente grave, con una perdita di £ 11.000 e la minaccia di liquidazione da parte di un creditore. L'aumento del costo della stampa e della carta e una circolazione che per il n. 11 (maggio 1973) tocca il li-

¹⁴⁹ Parker, «Spare Rib». *7 Years on*, «Spare Rib», 84 (July 1978), p. 6 e Winship, *Inside Women's Magazines*, p. 166.

mite negativo di 5.900 copie rendono precaria la situazione finanziaria. La rivista viene salvata dalla chiusura grazie a generose donazioni. Da allora si cercano vari mezzi per avere una certa stabilità economica: appelli pubblici, organizzazione a cadenza regolare di eventi per la raccolta di fondi, maggiore attenzione a pubblicità e distribuzione e, dal n. 33 (marzo 1975), utilizzo di una qualità più scadente di carta e accordo con uno stampatore più economico.

La distribuzione, inoltre, è affidata a una compagnia che assicura una maggiore copertura, la *New England Library*. Il n. 16 (ottobre 1973), nota Parker, comunica il tentativo in atto di rilanciare la rivista: Jane Fonda in copertina e intervista all'attrice nell'interno, e diversa impostazione della pagina pubblicitaria e della grafica. Non registrando alcun aumento delle vendite, nel 1975 «Spare Rib» passa alla *Moore-Harness* e in seguito (1976) alla *Publications Distribution Cooperative*, un distributore alternativo che garantisce una distribuzione diversa rispetto al precedente.¹⁵⁰ L'editoriale del n. 87 (novembre 1979) annuncia un ulteriore cambiamento di stampatore e distributore commerciale: la distribuzione, in particolare, viene affidata alla *Comag*, che già si occupa di alcuni fra i maggiori femminili dell'epoca.

Superata la crisi economica, continua Parker, la circolazione di «Spare Rib» continua ad aumentare in maniera costante fino a più di 21.000 copie. Oltre all'utilizzo dei normali canali di distribuzione, si procede a una diffusione capillare attraverso spedizioni a gruppi di donne o singole lettrici (che si impegnano a loro volta nella vendita), distribuzione in occasione di conferenze e, soprattutto, attraverso sempre nuovi e creativi annunci e offerte di abbonamenti pubblicati ogni mese.

Data la relativa incidenza dei ricavi pubblicitari, «Spare Rib» economicamente dipende in larga parte da vendite, abbonamenti e donazioni e, quindi, dal rapporto con il pubblico (discorso a parte merita la questione degli introiti derivanti dalla pubblicità).¹⁵¹ Cynthia White stima le entrate di «Spare Rib» (almeno fino al 1976) in 700 sterline al mese dalla pubblicità, 700-900 dagli abbonamenti, 1.400 dalle vendite.¹⁵² Notiamo che le vendite incidono in maniera rilevante sul *budget* mensile, nonostante il collettivo cer-

¹⁵⁰ Parker, «Spare Rib». *7 Years on*, «Spare Rib», 84 (July 1978), p. 18.

¹⁵¹ Cfr. 2.3.1.

¹⁵² C. L. White, Great Britain Royal Commission on the Press, *The Women's Periodical Press in Britain, 1946-1976*, H.M.S.O., London 1977, p. 58.

chi di tenere il prezzo della rivista il più basso possibile. Per fare qualche esempio, il primo numero viene venduto a 17.50 p; 3 anni dopo (n. 12, giugno 1973) il prezzo sale a 20p; nel 1979 è di 40p, nel 1981 di 50p, nel 1983 di 65p. Nel 1986 il prezzo sale a 80p, lo stesso di «Cosmopolitan», «Women's World» o «Honey», ma bisogna ricordare che la diffusione di queste riviste si assesta, nei primi sei mesi di quell'anno, rispettivamente su 395.000, 222.000 e 118.000 copie. Quella di «Spare Rib», invece, è stimata sulle 20.000-30.000 copie.¹⁵³ Al momento della chiusura (dicembre 1992/gennaio 1993) «Spare Rib» è venduto a 1.60p.

Questo tipo di situazione finanziaria, secondo Doughan e Sanchez, è caratteristico dei periodici femministi:

Because of the problems associated with advertising, most feminist periodicals have had to survive on sales or subventions – usually a combination of the two. Reader loyalty plays a considerable part especially in the survival of many current titles, most of which are constantly appealing not only for subscriptions but also for donations [...].¹⁵⁴

La fedeltà del pubblico verso «Spare Rib» si manifesta soprattutto nel numero sempre in crescita e relativamente cospicuo di abbonamenti. Scrive Rosie Parker, «[it]'s in subscriptions that "Spare Rib" has seen the largest growth over the past few years, and it is this growth which has helped us keep our selling price competitive with other women's magazine».¹⁵⁵

Ruth Wallsgrove,¹⁵⁶ che nel 1983 si occupa della sezione *Subscriptions*, dichiara¹⁵⁷ di ricevere più di 5.000 sottoscrizioni al mese. Pur sottolineando l'importanza delle vendite presso i negozi (segnalate in aumento), che hanno il pregio di avvicinare nuove lettrici a «Spare Rib» e al Movimento, Wallsgrove non sottovaluta la portata degli abbonamenti in termini economici e di impegno politico. Per questo il collettivo si mostra attento non solo a pubblicizzare la rivista, ma anche a inserire i tagliandi per l'abbonamento in altri periodici o, con regolarità, nella stessa «Spare Rib».

¹⁵³ Winship, *Inside Women's Magazines*, p. 186.

¹⁵⁴ Doughan, Sanchez, *Feminist Periodicals*, p. xiii.

¹⁵⁵ Parker, «Spare Rib», *7 Years on*, «Spare Rib», 84 (July 1978), p. 18.

¹⁵⁶ Resta nel collettivo fino all'ottobre 1984.

¹⁵⁷ Arati *et al.*, «Spare Rib» – *See How We Run*, «Spare Rib», 131 (June 1983), p. 8.

Queste sezioni sono particolarmente interessanti: le autrici sono sempre alla ricerca di nuovi spunti creativi per attirare l'attenzione del pubblico, e fanno uso sia di testi sia di vignette e disegni. Vorrei qui citare l'annuncio pubblicato a tutta pagina nel n. 199 (marzo 1989):

It was very late on the last night of production. We struggled to find a new way to convince you that it would be worth your while to take out a subscription. In our sleep-deprived state, inspiration eluded us, so we thought this month we would take the risk and tell it like it is. Completely unfunded and independent, «Spare Rib» relies on your subscriptions to survive. Next month will be the *200th* issue. 200 issues by women for women about our freedom. Can we afford without it? «Spare Rib» is in your hands. Subscribe Now!¹⁵⁸

Questo è solo un esempio dell'autoironia e della trasparenza con la quale il collettivo chiede un sostegno economico alle lettrici, che vengono così invitate ad abbonarsi alla rivista.

Nel n. 142 (maggio 1984), quando le difficoltà finanziarie si inaspriscono nuovamente, «Spare Rib» lancia una nuova campagna pubblicitaria per incentivare il sostegno alla rivista attraverso gli abbonamenti: un modo per abbonarsi per un anno alla rivista e fare, al tempo stesso, una donazione di £ 16 a «Spare Rib».

Quella delle donazioni è un'altra fonte di entrata rilevante per il mensile. Sappiamo che è proprio grazie alle donazioni private che Boycott e Rowe riescono a raccogliere la somma di 2.000 sterline per la pubblicazione del primo numero.

Negli anni Ottanta «Spare Rib» supera una delle sue crisi finanziarie più gravi grazie a una donazione pubblica da parte del GLC (*Greater London Council*). Nel 1984, infatti, la rivista si stabilizza economicamente facendo ricorso per la prima volta a un'assistenza finanziaria esterna, il GLC appunto, un Comitato femminile fondato nel 1981 per sovvenzionare gruppi di donne. Il sostegno del GLC permette il rilancio del mensile nell'ottobre 1985.

I risultati di un sondaggio fra le lettrici mettono in evidenza uno scarso apprezzamento della grafica e del formato della rivista (rimasti invariati negli ultimi dieci anni) e la presenza di un numero relativamente alto di lettrici giovani (il 41% appartiene alla fascia di età 16-25 anni). Considerando questi dati e utilizzando i fondi acquisiti, vengono apportate delle modifiche: più colori per le co-

¹⁵⁸ The Spare Rib Collective, «Spare Rib», 199 (March 1989), p. 23.

pertine, nuove rubriche, inserimento di articoli e di informazioni divertenti e pratiche. Dopo tre anni (1987), però, il contributo del GLC non viene più rinnovato e così la rivista cerca di incrementare ulteriormente le vendite e gli abbonamenti.

Liberation, the Lady Said..., da cui abbiamo tratto queste informazioni, è stato pubblicato nell'anno in cui la rivista perde il sostegno del GLC. Il collettivo accusa apertamente la politica conservatrice thatcheriana di aver ostacolato la rivista, che rischia di chiudere a causa del ritiro dei sostegni economici. Come riportato nell'articolo, soprattutto nell'ultimo anno di collaborazione con il GLC il governo ha cercato di impedire che il *Women's Committee* rinnovasse il finanziamento a «Spare Rib». Interpellati nella *House of Common* sulle motivazioni di tale politica, i conservatori affermano che appare ingiustificato finanziare pubblicamente «an organisation whose primary purpose is to publish a mass circulation popular magazine». ¹⁵⁹ Come si può notare, in questo caso la doppia natura di «Spare Rib», quella di periodico alternativo e popolare al tempo stesso, si rivela controproducente. La rivista, con i suoi valori progressisti, è estranea ai principi che muovono il governo conservatore; d'altra parte, lo *status* di pubblicazione commerciale viene utilizzato dal governo come giustificazione per bloccare i fondi, la cui assegnazione sarebbe motivata solo se concessa a riviste *underground* bisognose di tali contributi.

Con la cessazione dei fondi del GLC il collettivo cerca nuove fonti di finanziamento: pubblicità giudicata appropriata ai contenuti della rivista, vendite di *gadget* quali gli asciugamani o i Diari di «Spare Rib», ¹⁶⁰ donazioni personali e, soprattutto, «reaching more women with the magazine». Il mensile si appella a tutte le lettrici, cui si chiede un contributo non solo a livello di impegno politico e personale, ma anche a livello economico:

The most pressing issue for the magazine is currently survival. Commercial magazines are primarily vehicles for advertising – that is their economic base.

¹⁵⁹ The Spare Rib Collective, *Liberation, the Lady Said...*, «Spare Rib», 180 (July 1980), p. 40.

¹⁶⁰ Alcuni esempi sono «Spare Rib» *Women's Liberation Diary*, Spare Rib LDT., London 1980; e «Spare Rib» *1986 Diary: Women and Clothing*, Spare Rib LDT., London 1986.

The price of editorial independence from advertising is heavy reliance on sales, and therefore on our readers.¹⁶¹

La politica editoriale e commerciale di «Spare Rib», volta a preservare l'indipendenza delle redattrici e la coerenza agli ideali del Movimento di Liberazione delle Donne, affida alle lettrici un ruolo fondamentale per la sopravvivenza della rivista. Alla fine degli anni Ottanta, però, queste cominciano a diminuire. Ormai i femminili convenzionali hanno recepito le nuove tendenze della società e hanno assimilato i profondi cambiamenti del mondo femminile. Le riviste popolari cui «Spare Rib» si contrappone coprono argomenti e temi che solo qualche anno prima erano di esclusivo interesse dei periodici femministi, ma che ora sono più facilmente accettati da tutte le lettrici. D'altro canto, le riviste femministe si specializzano, concentrandosi su singole aree di interesse (letteratura, arte, legge o storia) o su specifici settori di *readership*. In tale contesto, «Spare Rib», la cui diffusione si fonda sul compromesso fra popolarità e politicizzazione dei messaggi proposti, non costituisce più una reale alternativa né rispetto ai femminili commerciali né rispetto alle riviste *underground*.¹⁶² Per questo, e per le divergenze interne al collettivo divenute ormai insanabili, a cavallo fra il dicembre del 1992 e il gennaio del 1993, a più di venti anni dalla prima uscita, il collettivo pubblica l'ultimo numero (239).

¹⁶¹ The Spare Rib Collective, *Liberation, the Lady Said...*, «Spare Rib», 180 (July 1980), p. 40.

¹⁶² Cfr. 3.2. e 3.3.

CAPITOLO SECONDO

«FIGHTING THE MEDIA WITH A MEDIA OF OUR OWN»: RAPPRESENTAZIONI DELLA FEMMINILITÀ (1972-1980)

In «Spare Rib» convivono diverse declinazioni dei concetti di ‘rappresentazione’ e di ‘femminilità’: la critica dei sistemi egemoni (androcentrici) di rappresentazione della femminilità, la volontà di rendere le donne soggetto e non oggetto di rappresentazione, la produzione di immagini alternative di donna, e infine la problematizzazione dei referenti ‘donna’ e ‘femminilità’ sono alcuni dei nuclei tematici che si possono analizzare leggendo i numeri della rivista.

A partire dagli anni Sessanta questi aspetti sono centrali anche nella critica femminista, che stigmatizza in particolare il ruolo dei *mass media* e della cultura popolare, considerato il loro coinvolgimento nel processo di costruzione simbolica della femminilità e nell’attribuzione di funzioni e valori diversi al genere maschile e a quello femminile. D’altra parte, l’esperienza editoriale di «Spare Rib» evidenzia come proprio i *mass media* e la cultura popolare siano considerati uno strumento fondamentale per portare cambiamenti sociali, culturali ma anche individuali. «We are fighting the media with a media of our own»,¹ scrive una delle redattrici nel 1975. «Spare Rib» non si prefigge soltanto di essere la voce del Movimento di Liberazione delle Donne, ma intende agire a un livello più profondo, per portare un cambiamento reale nella vita delle donne (femministe e non) e nella società in generale. Per fare ciò si utilizzano consapevolmente strumenti, strategie e linguaggio dei *mass media* popolari, in particolare quelli tipici della rivista femminile.

¹ A. Scott, *Why Is Your Magazine so Depressing?*, «Spare Rib», 34 (April 1975), p. 8.

La necessità di proporre un'immagine alternativa della donna e nuove rappresentazioni della femminilità è parte del progetto politico del femminismo della seconda ondata, dalla fine degli anni Sessanta in poi, e del progetto editoriale di «Spare Rib». Le conseguenze di tali progetti sono duplici: da un lato essi mettono in evidenza la percezione dell'inadeguatezza delle immagini della femminilità proposte dai *mass media* convenzionali; dall'altra, l'utilizzo di un mezzo di comunicazione di massa, quale la rivista femminile, per produrre nuove rappresentazioni esprime la convinzione che così si possa agire sulla società e operare cambiamenti profondi.

2.1. Rappresentazioni e auto-rappresentazioni della femminilità nella cultura popolare

Raggiunti molti degli obiettivi che facevano parte dell'agenda politica femminista, le femministe della seconda ondata sostengono l'urgenza di sfidare le rappresentazioni ideologiche dominanti della femminilità.² Il *second-wave feminism*, quindi, comincia a caratterizzarsi sempre più, rispetto ad altri movimenti di liberazione coevi, per il rifiuto del concetto tradizionale di femminilità e per la revisione delle modalità di rappresentazione del femminile. Per comprendere la rilevanza di questi temi nell'agenda femminista, basti ricordare che la nascita del Movimento di Liberazione delle Donne viene simbolicamente indicata in una manifestazione di protesta contro l'immagine della donna veicolata dai concorsi di bellezza.³

È necessario puntualizzare che quando si parla di 'rappresentazione' in questo contesto non si indicano semplicemente delle singole immagini ma un complesso 'processo' di simbolizzazione. Stuart Hall, inserendo questo concetto nella prospettiva dei *cultural studies*, definisce la rappresentazione appunto come un processo che connette significato e linguaggio alla cultura:

² I. Whelehan, *Modern Feminist Thought. From the Second Wave to Post-Feminism*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1995, p. 5.

³ Cfr. 1.2.

an essential part of the process by which meaning is produced and exchanged between members of a culture: [representation] involves the use of language, of signs and images which stand for or represent things.⁴

Quindi, se ci soffermiamo sul concetto di rappresentazione della femminilità, possiamo dire che linguaggio, segni e immagini sono coinvolti nel processo di attribuzione di significati al referente 'donna'. Quest'ultimo emerge come 'parziale' e molteplice, in quanto espressione di «irriducibili accumuli di effetti significanti»,⁵ prodotto di determinate culture e situato storicamente in specifici ordini socioculturali.

La 'costruzione' della femminilità (e della mascolinità) come 'accumulo di significanti', la socializzazione di donne e uomini in maschi e femmine (e cioè l'assunzione da parte del soggetto dei ruoli associati in ogni cultura ai sessi) sono nuclei concettuali attorno ai quali si sviluppano le elaborazioni teoriche femministe dagli anni Sessanta. Due opere seminali in particolare hanno avuto notevole impatto sulle teorizzazioni femministe: *The Feminine Mystique* di Betty Friedan (pubblicato nel 1963) e *Sexual Politics* di Kate Millett (1970). Secondo questi studi, attraverso pratiche culturali di significazione la donna viene 'socializzata' in quanto donna, ideale della categoria del femminile: ella acquisisce e interiorizza quell'insieme di tratti, caratteristiche e atteggiamenti che una determinata cultura considera caratteristici della femminilità.

Partendo da questi presupposti, il femminismo della seconda ondata ha anche portato avanti una critica profonda delle rappresentazioni della donna dominanti nella cultura occidentale. Queste sono spesso definite 'false', cioè non conformi alla realtà del mondo femminile reale, e sono indicate quali strumenti e causa dell'oppressione delle donne in quanto veicoli di trasmissione e sostegno di una cultura basata sul rapporto asimmetrico fra i generi. Si svela e si denuncia uno scarto sempre più marcato e opprimente fra le rappresentazioni della donna e le donne reali.

Per questo, le teoriche femministe coeve all'uscita di «Spare Rib» hanno concentrato la loro analisi critica sul concetto di rappresentazione e sulle pratiche di significazione che producono tali

⁴ S. Hall (ed.), *Representation. Cultural Representations and Signifying Practices*, Sage Publications, London, Thousand Oaks & New Delhi 1997, p. 15.

⁵ C. Locatelli, *Co(n)texts: implicazioni testuali*, Editrice Università degli Studi di Trento, Trento 2000, p. 169.

immagini ideali e al tempo stesso opprimenti. Queste pratiche sono concettualizzate come 'culturali', e cioè sono viste sia nel loro ruolo di formazione, sostegno e rafforzamento di una specifica cultura, sia in quanto prodotto di quella stessa cultura.

D'altro canto, come scrive Teresa De Lauretis, «rappresentare o rappresentarsi come maschi o femmine implica l'assunzione dell'insieme di questi effetti di senso».⁶ Questa affermazione segna un altro punto fondamentale della critica femminista, che, oltre a concentrarsi sull'analisi delle relazioni di potere insite nei processi egemoni di rappresentazione culturale, evidenzia anche la partecipazione attiva dell'individuo alla costruzione e perpetuazione di tali processi. Il soggetto partecipa alla rappresentazione del genere assumendo i significati attribuiti rispettivamente al maschile o al femminile. Ciò fa concludere a De Lauretis che «la costruzione del genere è il prodotto e il processo sia della rappresentazione sia dell'autorappresentazione»,⁷ in quanto il soggetto-donna o il soggetto-uomo è in parte direttamente e attivamente coinvolto nella 'socializzazione' nella femminilità o mascolinità.

Pertanto, il dibattito sulle immagini delle donne si traduce in uno svelamento dei processi attraverso i quali la società egemone rappresenta uomini e donne e definisce cosa significa essere uomo o donna, e nel tentativo di produrre nuove auto-rappresentazioni femminili, che siano alternative rispetto a quelle esistenti.

La concezione della femminilità come accumulo di significati trasmessi attraverso pratiche di rappresentazione culturale porta molte teoriche femministe ad analizzare tali pratiche, decodificandone i messaggi e mettendone alla luce gli effetti sulla vita delle donne. In particolare, si fa riferimento allo stereotipo femminile definito e rafforzato dai *mass media* nella cultura popolare, che più di altre produce una definizione sociale della femminilità limitante, normalizzante e pervasiva.

L'interesse per la cultura popolare avvicina la teoria femminista alla semiologia e ai *cultural studies*, e cioè a quelle teorie che si caratterizzano per l'attività di decodificazione dei significati latenti trasmessi da molteplici messaggi culturali. Si mette in luce la «re-

⁶ T. De Lauretis, *La tecnologia del genere*, in *Sui Generis. Scritti di teoria femminista*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 136.

⁷ *Ibidem*, p. 141.

torica dell'immagine», secondo la definizione di Barthes,⁸ ovvero si individuano e analizzano i messaggi connotati e denotati insiti, per esempio, nei codici iconografici della moda, della pubblicità, del cinema o delle riviste. Barthes, in questo senso, ha tracciato un percorso, traendo spunti di analisi in particolare dalla cultura popolare. I codici della moda, della lotta libera, della pubblicità o delle riviste femminili come «Elle» sono entrati nel senso comune e si sono, per così dire, fossilizzati come 'naturali', neutri, privi in apparenza di messaggi latenti. Nella prefazione alla traduzione inglese di *Mythologies* (1957),⁹ Barthes afferma che il punto di partenza delle sue riflessioni è stata la consapevolezza che i giornali, l'arte e il senso comune rivestono di significati una realtà che, di conseguenza, appare come 'naturale', ma è di fatto collocata nel presente della nostra vita e determinata dalla Storia. Da questa constatazione scaturisce il desiderio intellettuale di rintracciare «what-goes-without-saying» – l'abuso ideologico che è nascosto dietro al processo che fa sì che la Natura e la Storia siano confuse o sovrapposte.

In maniera simile, il secondo femminismo esplora le complesse relazioni esistenti fra istituzioni culturali, industrie, testi e pratiche di rappresentazione e auto rappresentazione del genere, osservando tali dinamiche soprattutto nella cultura popolare. È infatti in questo contesto che, anche attraverso gli strumenti di comunicazione, si formano e si tramandano le definizioni sociali e culturali della femminilità. Per questo due critiche femministe, Lorraine Gamman e Margaret Marshment, definiscono la cultura popolare come un luogo in cui si determinano e dibattono le rappresentazioni della donna, ma anche come un luogo di confronto, «a site of struggle, where [...] meanings are contrasted and where dominant ideologies can be disturbed».¹⁰

Il problema della rappresentazione della donna nella cultura popolare è una delle questioni centrali nel ventennio di nostro interesse:

⁸ R. Barthes, *The Rhetoric of the Image*, in *Image Music Text*, Essays selected and translated by Stephen Heath, Fontana Press, London 1977, pp. 32-51.

⁹ R. Barthes, *Mythologies*, Vintage, London 1993.

¹⁰ L. Gamman, M. Marshment, *Introduction*, in L. Gamman, M. Marshment (eds.), *The Female Gaze. Women As Viewers of Popular Culture*, The Women's Press, London 1988, p. 1.

For it is here, from popular culture, [...] that most people in our society get their entertainment and their information. It is here that women (and men) are offered the culture's dominant definitions of themselves.¹¹

Da questo punto di vista si può leggere come non contraddittoria la doppia 'anima' di «Spare Rib» quale mensile popolare e alternativo. Le redattrici dialogano con la cultura popolare dominante e la criticano e destabilizzano dall'interno, utilizzando i suoi stessi mezzi di comunicazione. La rivista, proprio per la sua appartenenza alla cultura popolare, offre uno spazio di critica e demistificazione della cultura popolare stessa e dei messaggi che essa veicola, soprattutto riguardo all'ideale di femminilità.

2.1.1. *I femminili e il 'culto della femminilità'*

Con il termine 'rivista femminile' – o più semplicemente 'femminile' o 'glossy' (rivista patinata) – si indica un periodico prodotto principalmente (ma non esclusivamente) da donne e rivolto primariamente (ma non esclusivamente) alle donne. La caratteristica di queste pubblicazioni periodiche è il loro essere chiaramente identificate come 'femminili': esse sono associate al mondo delle donne e alle definizioni di femminilità condivise in una data cultura. Inoltre, per la loro ampia diffusione in segmenti trasversali della società e per l'interesse specifico verso il costume e la cultura di massa, esse sono intrinsecamente legate alla cultura popolare.

Secondo Marjorie Ferguson le riviste femminili, insieme ad altre istituzioni sociali (la famiglia, la scuola, la chiesa o i *mass media*), rafforzano quei più ampi processi culturali che definiscono la posizione delle donne in una determinata società e in uno specifico momento storico. Esse svolgono il ruolo di agenti di socializzazione:

In this exchange with the wider social structure, with processes of social change and social continuity, these journals help to shape both a woman's view of herself, and the society's view of her. For these periodicals are about more than women and womanly things, they are about femininity itself – as a state, a condition, a craft, and an art from which comprise a set of practices and beliefs.¹²

¹¹ *Ibidem*, p. 1.

¹² M. Ferguson, *Forever Feminine: Women's Magazines and the Cult of Femininity*, Heinemann, London 1983, p. 1.

La funzione sociale dei femminili è data dalla costruzione e dal mantenimento del 'culto della femminilità'. Questi *media* definiscono in effetti un mondo separato, intrinsecamente femminile, e si rivolgono alle donne invitandole a farne parte. Nella cultura delle donne racchiusa nelle pagine dei femminili, la 'femminilità' appare come un insieme di pratiche, un'arte da imparare anche attraverso la lettura – «a state, a condition, a craft, and an art from which comprise a set of practices and beliefs».¹³

Dalle copertine lo sguardo della modella attira quello della lettrice, invitandola a entrare nel mondo della rivista e promettendo la condivisione dei segreti della femminilità ideale. Gli editoriali, se presenti, sono spesso scritti in prima persona singolare, con uno stile familiare ed epistolare, suggerendo così l'instaurarsi di un dialogo personale con la singola lettrice, cui la rivista sembra rivolgersi direttamente. Gli articoli, soprattutto nei settimanali, si concentrano sulle esperienze individuali di donne comuni, su difficoltà e successi nella vita.

Il mondo delle donne descritto nei femminili è diviso da quello degli uomini. Come nota Janice Winship, in generale nelle riviste (quelle rivolte alle donne e quelle i cui destinatari ideali sono gli uomini) diventa particolarmente visibile la netta divisione dei ruoli di genere nella società. La suddivisione fra mondo femminile e mondo maschile è evidente nelle diverse tematiche affrontate: mentre nelle riviste femminili tradizionali prevalgono, per esempio, i temi della maternità, della famiglia, della cucina, della bellezza e dell'amore (e, in tempi più recenti, della conciliazione casa-lavoro), le riviste per uomini trattano prevalentemente di temi come il lavoro, la carriera, i motori, il fai-da-te (e, in tempi più recenti, la cura del corpo).

Il dualismo fra i generi caratteristico delle società occidentali permane nelle riviste nonostante i notevoli cambiamenti nel modo di concepire la femminilità e la mascolinità portati dal femminismo: «Our lives as women and men continue to be culturally defined in markedly different ways, and both what we read and how it is presented to us reflects, and is part of, that difference».¹⁴

Si può quindi affermare che si tratta di riviste 'pre-disposte', nella misura in cui esse rispondono alle aspettative culturali e alle abitudini sociali delle lettrici per quanto riguarda le definizioni di

¹³ *Ibidem*, p. 1.

¹⁴ J. Winship, *Inside Women's Magazines*, Pandora, London 1987, p. 6.

femminilità e mascolinità. Esse sono, nella definizione di Ferguson, «culture-bound» e «category-bound», in quanto «they locate themselves within the boundaries of consensual definitions of the female culture, and confine themselves to the categories of experience that society, and these journals, assign to women».¹⁵ La linea dei femminili è modellata in base alle presupposizioni sulla natura della femminilità condivise dai membri della cultura in cui essi sono prodotti.

Tali presupposti devono comunque contare sul consenso delle lettrici. Queste ultime, quindi, sono chiamate a condividere e, al tempo stesso, a conformarsi ai contenuti del culto della femminilità. Potremmo dire che si fa appello a una particolare declinazione di *sisterhood*, e cioè alla solidarietà femminile, a valori e a una cultura comuni, a quel 'mondo delle donne' che rappresenta nei femminili una realtà sociale e un ideale immutabili.

Il riferimento a un mondo comune a tutte le donne, continua Ferguson, paradossalmente rende il culto della femminilità trasmesso dai femminili simile a quello del Movimento di Liberazione delle Donne. Entrambi definiscono il mondo femminile come separato e unico nella sua diversità da quello maschile; entrambi promuovono la solidarietà fra donne in relazione al maschile; entrambi aspirano ad aumentare l'autoconsapevolezza femminile. Queste similitudini portano Ferguson alla conclusione che le dinamiche di rappresentazione della femminilità proprie del Movimento delle Donne non siano in contraddizione con il culto della femminilità espresso dalle riviste femminili tradizionali: «In one sense the women's movement offers a counterculture, but in another sense it is an extension of the cult».¹⁶ Si potrebbe dire che le riviste femminili e quelle femministe articolano diversamente il concetto di *sisterhood*.

Un'altra similitudine fra queste pubblicazioni così diverse è rintracciabile nella proposta di un modello di femminilità ideale, lontano dalla realtà delle lettrici, e, al contempo, di consigli pratici su come raggiungere tale ideale. «We are 60% selling a dream and 40% offering practical advice».¹⁷ In questa affermazione di Beatrix Miller, allora (1976) redattrice di «Vogue», si rispecchia la politica editoriale tipica delle riviste femminili commerciali, nelle quali ai

¹⁵ Ferguson, *Forever Feminine*, p. 158.

¹⁶ *Ibidem*, p. 187.

¹⁷ cit. in Winship, *Inside Women's Magazines*, p. 13.

consigli pratici rivolti alle donne si uniscono articoli legati al divertimento, alla bellezza o allo spettacolo, oltre che un'immagine di donna conforme al mito patriarcale della femminilità. Il punto di riferimento è un mondo diverso dal quotidiano delle lettrici, un mondo diverso in quanto distante, generalmente irraggiungibile, luogo dell'immaginazione e dei sogni, in cui esse possano trovare una sorta di rifugio.

Paradossalmente questa linea editoriale presenta alcuni tratti in comune con quella di riviste femministe pubblicate in quegli stessi anni e di «Spare Rib» in particolare. Considerata la prospettiva dichiaratamente politica e femminista della rivista in questione, può sembrare azzardato associare «Spare Rib» a *glossies* (riviste patinate) all'epoca molto popolari quali «Nova», «Cosmopolitan» o «Vogue». Tuttavia, pur con le dovute distinzioni, anche «Spare Rib», proprio per i suoi stretti legami con il Movimento di Liberazione delle Donne, propone alle lettrici, unitamente ai consigli utili nella vita di tutti i giorni, la definizione di un sogno che può apparire utopico e irraggiungibile.

Se, come scrive Janice Winship, i femminili sono un rifugio, in quanto offrono «dreams of a better and different life, but one that remains within the spectrum of familiar possibilities»,¹⁸ in questa stessa affermazione, seppur con implicazioni ben diverse, si possono ritrovare elementi della politica editoriale di «Spare Rib» e dei periodici femministi in generale. Al di là delle molte differenze e delle vere e proprie contrapposizioni, infatti, essi hanno elementi in comune con i femminili commerciali: «the formula is similar,» continua Winship, «[feminist magazines] offer help and, above all, hope. They present a catalogue, both sad and heartening, of women's ability to survive in a world where the odds are stacked against them».¹⁹ L'offerta di speranza, aiuto e consigli, e la definizione di sogni che funzionino come strategie di sopravvivenza in un mondo che ancora limita le aspirazioni delle donne e ostacola le loro rivendicazioni: questi elementi accomunano tutte le pubblicazioni periodiche rivolte prevalentemente ad un pubblico femminile.

Mi preme sottolineare come in riviste quali «Spare Rib» il 'catalogo di sopravvivenza' offerto alle donne non sia consolatorio, né implicitamente rivolto alla conservazione dell'ordine socio-culturale e simbolico acquisito e delle sue rappresentazioni della donna.

¹⁸ *Ibidem*, p. 14.

¹⁹ *Ibidem*, p. 14.

Il sogno proposto in questi casi non rappresenta un rifugio irraggiungibile, lontano dalla realtà. Esso è, invece, un'utopia decostruttiva dell'ordine prestabilito, necessaria e realizzabile anche attraverso l'uso innovativo di mezzi tradizionali di rappresentazione del genere, quali le riviste femminili stesse. Il sogno, quindi, diventa una meta da raggiungere e un'occasione di denuncia e di proposta di nuove, rivoluzionare immagini della donna.

Perciò, anche se la formula è simile a quella dei femminili tradizionali, l'ottica e le finalità sono radicalmente diverse: il messaggio veicolato è di critica più che di accettazione rassegnata, e di decostruzione, più che di conservazione. Si può dire allora che nelle riviste femministe come «Spare Rib» la definizione di strategie di sopravvivenza femminili non è il fine ultimo ma il punto di partenza per una ri-definizione radicale del contesto politico e socio-culturale che rende necessarie tali strategie.

Affrontando queste tematiche nelle pagine di «Spare Rib», Ann Scott risponde alla critica di non fornire, come gli altri femminili, una fuga dalle difficoltà quotidiane. Scott sottolinea l'effetto negativo, sulle donne in particolare, di una politica editoriale volta a puntare l'attenzione solo sulla dimensione edulcorata, quasi favolistica dell'essere donna e tesa a celare le difficoltà materiali e sociali che rendono arduo, se non impossibile, alle donne realizzare nel quotidiano il modello di femminilità acquisito:

There is momentary optimism in the escape, and a sense of what might happen to you if you just hang on a little longer. But the escapism has also helped to perpetuate women's isolation as house-wives, and their exploitation as underpaid, undervalued workers outside the home. Imagine all the women who read magazines 'to get away from all that'.²⁰

«Spare Rib» in questa fase non ambisce a fornire alle donne una via di fuga dalla realtà, ma a tracciare un percorso comune e condiviso verso la realizzazione di un'utopica ma possibile *sisterhood*.

²⁰ A. Scott, *Why Is Your Magazine So Depressing?*, «Spare Rib», 34 (April 1975), p. 8.

2.1.2. «Spare Rib» e i femminili

Riprendendo l'analisi degli editoriali iniziata nel primo capitolo, si nota come la scelta di produrre una rivista *underground* non sia in contraddizione, nel caso di «Spare Rib», con la ricerca della popolarità e della massima diffusione. Da questo punto di vista, «Spare Rib» rappresenta un'esperienza editoriale particolarmente interessante nell'ambito della stampa alternativa. L'identificazione con un ambiente e un pensiero che si pongono contro o in alternativa rispetto alla cultura dominante, e che rappresentano un numero relativamente ristretto di persone, non è percepita come contrapposta alla volontà del collettivo di uscire da tale ambiente circoscritto per raggiungere ed eventualmente coinvolgere le lettrici che si identificano proprio con la cultura dominante. Scopo delle redattrici è portare il Movimento di Liberazione delle Donne e, in particolare, la critica femminista delle rappresentazioni tradizionali della donna oltre la sfera di influenza della controcultura. La loro intuizione è stata quella di cercare maggiore visibilità e, con la visibilità, maggiore peso politico utilizzando uno strumento di comunicazione tipico della cultura di massa; di usare, cioè, una rivista femminile per proporre nuove immagini della donna, in contrapposizione a quelle fornite dai femminili più diffusi.

A dimostrazione della consapevolezza con cui il collettivo usa la rivista politica in quanto strumento di comunicazione di massa ricordo le parole di Ann Scott, che scrive:

[we] are confronting the media image of women's liberation, of bra-burning and test-tube babies, on its own ground. *We are fighting the media with a media of our own.*²¹

Il collettivo, perciò, intende ricostruire e rinnovare l'immagine della donna sfruttando le potenzialità di un contenitore di immagini e segni quale è la rivista popolare. Si vuole in questo modo sviluppare un modo diverso di fare informazione e politica.

Si spiega così perché spesso le redattrici descrivano «Spare Rib» come alternativa e popolare al tempo stesso e perché una studiosa come Janice Winship definisca a sua volta «Spare Rib» «an alternative magazine and a cultural commodity set apart from

²¹ *Ibidem*, p. 8. Corsivi miei.

commercial magazines».²² L'intenzione dichiarata di raggiungere un vasto numero di lettrici e, conseguentemente, di distribuire il maggior numero di copie²³ fa sì che il collettivo si dimostri particolarmente attento ai gusti del pubblico e ai fattori più propriamente commerciali, avvicinando per molti aspetti «Spare Rib» ai femminili.

Per raggiungere i suoi obiettivi (in primo luogo, dare visibilità al Movimento di Liberazione delle Donne e dare alle donne uno spazio di auto-rappresentazione) «Spare Rib» si indirizza ad un pubblico vasto ed eterogeneo. Perciò il mensile rappresenta un caso peculiare fra le riviste femministe dell'epoca: la programmatica contrapposizione ai femminili coevi si associa a una lucida analisi dei punti di contatto con essi e a un utilizzo consapevole di elementi di diverse esperienze editoriali. Così «Spare Rib», nel corso degli anni, va a occupare la linea di demarcazione che divide, a volte troppo semplicisticamente, i femminili commerciali da quelli alternativi, rendendo meno nette le reciproche differenze. Osservando gli editoriali è possibile notare come questa impostazione sia consapevole e frutto di una precisa scelta editoriale.

La questione della (pretesa) dicotomia fra le riviste commerciali e popolari e le riviste impegnate politicamente è un nodo cruciale in molti degli editoriali di «Spare Rib». Nella sua duplice caratteristica di periodico politico alternativo e bene di consumo popolare, il mensile catalizza le contraddizioni tipiche della società dell'epoca, sempre in bilico fra conservazione e contestazione, che si ritrovano anche nelle altre riviste alternative, obbligate a scegliere fra il compromesso con le leggi del mercato o l'inevitabile cessazione delle pubblicazioni. Le redattrici di «Spare Rib» scelgono di percorrere la strada del compromesso e fanno ciò, altra caratteristica interessante, in maniera consapevole ed esplicita: la ricerca di un equilibrio fra l'adesione alla controcultura (e, in particolare, al Movimento di Liberazione delle Donne) e il tentativo di attrarre il grande pubblico, nonché fra le istanze politiche e le esigenze commerciali, costituisce la politica editoriale e l'identità della rivista.

La duplicità e apparente contraddittorietà di questa linea editoriale viene risolta dalle stesse giornaliste. Nata nel seno della stampa *underground* e come reazione ad essa, nelle intenzioni

²² Winship, *Inside Women's Magazines*, p. 127.

²³ Cfr. 1.2.3.

delle prime redattrici «Spare Rib» rappresenta un'alternativa rispetto ai femminili tradizionali. Marsha Rowe cita in particolare «Nova» (che esce nel 1965 definendosi «the new magazine for the new kind of woman»), che viene presa come punto di riferimento:

We had to think how and why «Spare Rib» would be different from other women's magazines. At that time «Nova» [...] was the newest magazine on the market. It had a reputation as the women's magazine read by men, and added current affairs to the usual fashion, food and homemaking of the monthly magazines. But it carried no alternative values, and since the underground culture had been about a new way of being, it was remote to us. We were also consumers, but our manner of consumption was different. We decided to incorporate the traditional elements of women's magazine's into «Spare Rib», but to express them in different ways.²⁴

Rowe si mostra conscia del fatto che «Spare Rib» sia prodotta da giornaliste appartenenti alla controcultura, che si oppongono ai valori trasmessi dai *mass media* tradizionali, rappresentati nel caso specifico da «Nova». Tuttavia, la controcultura non è indipendente e isolata rispetto alla cultura dominante: le collaboratrici di «Spare Rib» sono rappresentate anche loro come fruitrici dei *glossies* e da questi sono inevitabilmente influenzate. Tale influenza viene per così dire rimessa in gioco dalle redattrici, che interpretano e analizzano la loro esperienza di 'consumatrici' della stampa tradizionale selezionando alcuni elementi dei mensili femminili commerciali e rielaborandoli in «Spare Rib».

D'altronde, «Spare Rib» si contraddistingue dai femminili tradizionali non tanto per la realtà rappresentata, che è comune a tutte le donne, femministe e non, quanto per i diversi valori espressi e per gli strumenti messi a disposizione delle lettrici per interpretare la realtà. Per questo le prime redattrici possono guardare a riviste quali «Nova» o «Cosmopolitan» come modelli, ricchi di spunti e suggerimenti (sia in negativo che in positivo) su come strutturare un mensile femminile, senza per questo contraddire gli ideali sui quali si fonda la rivista.

In questo quadro, la cultura alternativa e il Movimento rimangono sempre i referenti politici di «Spare Rib», ma si guarda anche ai femminili, che costituiscono il referente privilegiato delle diverse redazioni per quanto riguarda formato, grafica, imposta-

²⁴ M. Rowe (ed.), «Spare Rib» Reader, Penguin, Harmondsworth 1982, p. 19.

zione,²⁵ contenuti della rivista, e, ovviamente, per quanto concerne le rappresentazioni della donna. Alison Fell, membro del collettivo per alcuni anni, rileva l'esistenza di questo dialogo critico con i mensili convenzionali: «[in] format and choice of areas to cover [...] "Spare Rib" was similar to any traditional women's magazine, and this was part of a conscious attempt to spread new politics through familiar forms».²⁶ Ancora una volta si sottolinea la valenza politica di una linea editoriale che, soprattutto nei primi anni di pubblicazione, punta sull'utilizzo di forme familiari e, quindi, di più facile fruizione, per diffondere valori innovativi e potenzialmente destabilizzanti.

Questo approccio riflette il tipo di rapporto che le giornaliste intendono instaurare con il pubblico. Chi collabora alla produzione e redazione di «Spare Rib» non si rappresenta come estranea alle lettrici. Il contesto culturale e sociale è comune; anche alcuni degli strumenti di interpretazione di tale contesto, quali le riviste, sono gli stessi. Per questo, a mio parere, le redattrici spesso si identificano come a loro volta lettrici di femminili e cercano di sfruttare queste conoscenze per produrre una rivista in grado di fornire nuovi strumenti ermeneutici.

Il contributo di Sue O'Sullivan al già citato articolo «*Spare Rib*» – *See How We Run* è solo un esempio di come il collettivo espliciti l'esistenza di un legame, per quanto critico, fra «Spare Rib» (e la stessa O'Sullivan) e i femminili:

I've read women's magazines in general for 30 years. For the past 14 years, since the beginning of the women's liberation movement I've read those magazines at the same time as trying to figure out how best to present radical/feminist/socialist ideas, events, possibilities in ways which break through all those dominant, complicated strangleholds which our society tells us are 'normal', 'possible', 'right', 'natural'. When I came to work on SR [sic] I thought about it as an alternative newsstand magazine whose content and form were trying to split open women's defences, cynicisms, trying to touch on hopes and fears of many different women, and saying – this isn't how life has to be, we can do better, organise differently, change.²⁷

²⁵ Cfr. 1.3.

²⁶ A. Fell (ed.), *Hard Feelings. Fiction & Poetry from «Spare Rib»*, The Women's Press, London 1979, pp. 2-3.

²⁷ Arati et al., «*Spare Rib*» – *See How We Run*, «Spare Rib», 131 (June 1983), p. 6.

L'esperienza di lettrici di femminili non solo non viene rinnegata ma continua anche dopo l'adesione al Movimento e l'inizio della collaborazione con il collettivo. Questa esperienza, anzi, diventa uno strumento critico che arricchisce l'analisi della stampa femminile da parte di O'Sullivan, rafforzandone il desiderio di produrre una reale alternativa ai mensili tradizionali.

2.2. L'ideale di femminilità in «Spare Rib»

Per il loro ruolo di costituzione e trasmissione del mito della femminilità, le riviste femminili sono il termine di paragone delle redattrici di «Spare Rib», che, utilizzando gli stessi mezzi, aspirano a rappresentare un nuovo modello di donna. Infatti, accanto alla critica delle pratiche culturali dominanti e dei loro prodotti convive in «Spare Rib» uno slancio propositivo, caratterizzato dalla fiducia nella possibilità che nuove strategie di auto-rappresentazione delle donne siano in grado di trasformare i modelli di femminilità esistenti e di diffonderne di nuovi, più 'reali' e 'veri'.

Dalla lettura della rivista emerge come le nuove rappresentazioni della donna aspirino a essere alternative rispetto a quelle delle riviste coeve, ma al tempo stesso comuni e accomunanti. Affinché tutte le donne partecipino alla critica femminista dello *status quo* si fa leva, in questi anni, sugli elementi unificanti e quindi, in particolare, sull'identità di genere.

Questo nuovo modello di donna sarà successivamente messo in discussione nel pensiero femminista e in «Spare Rib» per la pretesa universalità che lo rende equivalente, anche se opposto, al modello di mascolinità universale. Il rischio è che le nuove immagini della donna, considerate più 'vere' e complete, si costituiscano in un ideale di donna unico che, per quanto nuovo e alternativo, è il prodotto delle rappresentazioni di poche donne privilegiate che hanno accesso ai mezzi di comunicazione.

Affronteremo queste critiche nel capitolo successivo. Ciò che mi preme sottolineare in questa sede è che anche nei primi dieci anni di pubblicazione, pur permanendo una profonda fiducia nella possibilità di rappresentare la donna ideale – e cioè, pur nella convinzione che l'identità di genere accomuni le donne in una ideale *sisterhood* –, il modello di donna proposto attraverso le pagine del mensile non appare monolitico e immutabile. Per quanto stereotipico e parziale (perché prodotto da una specifica

parte del movimento femminista, a maggioranza bianca, borghese ed eterosessuale), il nuovo ideale femminile rappresenta, almeno parzialmente, le differenze di razza, sessualità, età, nazionalità, religione o classe sociale esistenti fra le donne. Tuttavia, fino all'inizio degli anni Ottanta la portata di tali differenze tende a essere sottovalutata a favore di una visione unitaria, se non proprio omogenea, dell'appartenenza al genere femminile.

2.2.1. Grafica, fotografie e copertine: immagini eterogenee della donna

La 'diversità' di «Spare Rib» rispetto ai femminili tradizionali si esplica anche nelle foto che corredano gli articoli, che non rinforzano il modello di bellezza femminile dominante. Al contrario, dando visibilità a donne magre o grasse, basse o alte, giovani o anziane, le immagini pubblicate forniscono uno ampio spaccato della popolazione femminile, che si ritiene essere più vicino alla realtà quotidiana delle donne.²⁸

La trasformazione di un mezzo di comunicazione di massa quale la rivista popolare in uno spazio politico ed espressivo femminista passa anche attraverso la definizione di un nuovo linguaggio iconografico, in grado di trasmettere contenuti alternativi. Anche sotto questo aspetto «Spare Rib», come molte riviste della controcultura, si caratterizza per le soluzioni innovative – quali il ricorso alla combinazione di fotografie e vignette o disegni – e, in generale, per una ricerca sperimentale creativa.

Nel luglio 1978 viene pubblicato un numero interamente visivo, così introdotto: «This “Spare Rib” – our sixth birthday issue – focuses on how we are seen, and how we, as women, see ourselves [...] to challenge existing views of women».²⁹

Al di là di queste soluzioni sperimentali, in genere «Spare Rib» presenta una grafica semplice e facilmente accessibile. Ciò non significa naturalmente che dietro a queste soluzioni non ci sia una precisa ed elaborata scelta editoriale. La testimonianza di Marsha Rowe in «*Spare Rib*» *Reader* dimostra che, sin dall'inizio, si instaura un rapporto diretto fra veste grafica, voce e identità della rivista: il nuovo mensile vuole riflettere, anche visivamente, l'im-

²⁸ Rowe (ed.), «*Spare Rib*» *Reader*, pp. 19-20.

²⁹ The Spare Rib Collective, «*Spare Rib*», 72 (July 1978), p. 3.

magine della nuova donna, e «the manner in which we were redefining ourselves as women».³⁰ Così, mentre i primi numeri mostrano foto e illustrazioni di donne in posa, dall'espressione controllata e ammiccante, del tutto simili, per stessa ammissione di Marsha Rowe, alle fotografie pubblicate nei femminili più diffusi, le immagini della donna cambiano con il maggiore coinvolgimento della rivista con il Movimento di Liberazione delle Donne e l'apparire sulla scena editoriale di un numero maggiore di fotografe e illustratrici. Le redattrici di «Spare Rib» si mostrano sempre più consapevoli che, nel produrre una rivista, anche la veste grafica veicola significati quanto i contenuti testuali, lo stile o il formato. Come scrive Paula Harper in un articolo sui poster delle suffragette,

[the] style of posters as well as their content, carries the message. The 'how' is part of the 'what'. The choice of a style for the suffrage posters which communicated to the right public with the right voice was a crucial part of the process of making them.³¹

Allo scopo di persuadere in particolare gli uomini aventi diritto al voto, e per contrastare l'immagine negativa della suffragetta aggressiva e poco 'femminile' in senso tradizionale, questi poster dei primi anni del Novecento spesso adottano lo stile pre-Raffaellita e dell'*Art Nouveau*, elegante e delicato, che è però espressione, di uno sguardo prettamente maschile sulla donna.

Harper mette in luce la differenza esistente, sotto questo aspetto, rispetto all'arte femminista coeva:

if one wishes to oppose the status quo, can one use the artistic conventions acceptable to the status quo without self-contamination? A conviction that one cannot is behind the present-day search of many women artists for new forms and content – new self-images – which are truly their own and not selected or modified from available, primarily masculine, tradition.³²

Ritengo che la necessità di 'nuove auto-rappresentazioni', che siano 'realmente delle donne' e che non siano 'contaminate' dallo sguardo maschile, caratterizzi l'arte femminista a partire dagli anni Settanta e sia ben visibile anche in «Spare Rib». Da una parte, le esigenze politiche richiedono un atteggiamento destabilizzante e

³⁰ Rowe (ed.), «Spare Rib» Reader, p. 18.

³¹ P. Harper, in Rowe (ed.), «Spare Rib» Reader, p. 72.

³² *Ibidem*, p. 73.

decostruttivo dello *status quo*. Dall'altra, la scelta di trasmettere un nuovo modo di guardare al mondo attraverso un mezzo di comunicazione di massa quale è, in quegli anni, la rivista femminile comporta necessariamente un adeguamento agli strumenti della comunicazione di massa. Con le parole di Umberto Eco, possiamo affermare che «[ogni] volta che un gruppo di potere, una associazione libera, un organismo politico o economico si trova a dover comunicare alla totalità dei cittadini, deve ricorrere ai modi della comunicazione di massa e subisce le regole inevitabili della 'adeguazione alla media'». ³³ Per comunicare alla totalità delle donne, come nelle intenzioni dichiarate, anche «Spare Rib» deve 'adeguarsi alla media'. Ciò significa cercare di offrire un'immagine della donna nuova ma non radicalmente diversa rispetto alle rappresentazioni tradizionali, in quanto il processo di identificazione si deve fondare su elementi comuni, già noti alle fruitrici della rivista.

Per assecondare il gusto medio del pubblico femminile al quale si vuole rivolgere, la rivista deve instaurare con le lettrici un dialogo basato su un certo livello di immedesimazione con immagini e contenuti. Al tempo stesso essa si propone di rompere gli schemi, di disinnescare quel processo di immedesimazione che fa sì che le donne 'naturalmente' si rispecchino in rappresentazioni ritenute dannose, oltre che false. La soluzione di questo paradosso passa anche attraverso l'uso di immagini familiari ma rispetto alle quali l'identificazione avviene senza la mediazione dello sguardo maschile, a differenza di quanto avviene in molti femminili commerciali.

Possiamo osservare questo fenomeno se analizziamo la simbolizzazione della donna veicolata dalle immagini 'reali' delle donne ritratte nelle copertine dei femminili e di «Spare Rib». Appare evidente in quest'ultima la ricerca di un modello di femminilità eterogeneo ma comune, alternativo ma familiare.

Janice Winship indica nelle copertine di riviste femminili tradizionali un elemento caratteristico: lo sguardo della donna. Esso è collocato al centro nello schema delle copertine e ha la funzione di attrarre l'attenzione dell'osservatrice/lettrice e di instaurare un dialogo fatto di complicità e di identificazione fra l'io'-modella e il 'tu'-lettrice. D'altra parte, questo tipo di dialogo implica la presenza simbolica dell'uomo, o meglio, del maschile, in quanto è la

³³ U. Eco, *Apocalittici e integrati*, Bompiani, Milano 1964, p. 40.

cultura dominante, intrinsecamente androcentrica, che definisce lo stereotipo della femminilità dominante.

Conseguentemente, l'immedesimazione con queste immagini di copertina non è immediata: «they are too polished and perfect, so unlike us. Paradoxically, though, we do respond to them. Selling us an image to respond to, they persuade us that we, like the model, can succeed».³⁴ L'immagine ideale della donna di copertina è un modello inimitabile per il 'tu'-lettrice e tuttavia persuasivo, desiderabile e quindi imitato.

Nelle foto di copertina dei femminili lo sguardo della donna è orientato verso l'obiettivo e verso la lettrice. È uno sguardo diretto, controllato, sicuro, calmo:

She is the woman whom 'you' as reader can trust as friend; she looks as one woman to another speaking about what women share: the intimate knowledge of being a woman.³⁵

La focalizzazione sugli occhi e sul volto mira a instaurare un rapporto intimo e diretto con le lettrici e a produrre un effetto di identificazione.

Il modello di femminilità proposto, però, è irraggiungibile perché irrimediabilmente distante dalla realtà di molte donne. Quello dei femminili, infatti, è un mondo di sogno, lontano dalla quotidianità, che ne contaminerebbe la perfezione e l'immobilità. Lo sguardo della modella ha quindi lo scopo di colmare la distanza con le interlocutrici e di invitare la singola lettrice a entrare nel mondo delle donne rappresentato dalla rivista. Si stabilisce in tal modo un dialogo personale con ciascuna lettrice: conformarsi all'ideale di femminilità proposto può essere arduo, sembra comunicarci quello sguardo, ma la rivista promette la trasmissione di questa difficile arte. Per questi motivi si può affermare con Marjorie Ferguson che l'immagine di copertina nei femminili contribuisce a creare e rafforzare il culto della femminilità. In queste riviste le immagini sono scelte proprio a questo scopo: suggerire l'idea che la femminilità sia un'arte, desiderabile ma anche esclusiva, i cui segreti si possono apprendere ma solo con l'aiuto delle guide appropriate.³⁶

Dalle copertine di «Spare Rib» le donne ci guardano in modi diversi: sole, con il volto in primo piano, scrutano un punto lontano

³⁴ Winship, *Inside Women's Magazines*, 1987, p. 11.

³⁵ *Ibidem*, p. 12.

³⁶ Ferguson, *Forever Feminine*, p. 157.

dall'obiettivo, come se dialogassero con altre donne poste fuori dall'inquadratura; colte quasi di sorpresa, in un momento della loro vita, al lavoro o a casa, sempre inserite in un preciso contesto; oppure in gruppo mentre manifestano o semplicemente parlano e ridono insieme. Donne di ogni età, condizione fisica e razza.

Mentre le copertine dei femminili coevi mostrano per lo più volti in primo piano, in contesti asettici, e ritratti frontalmente di una donna, bianca, giovane, sorridente e intenta a sedurre chi osserva; «Spare Rib» pubblica fotografie di gruppi di donne, occupate in diverse mansioni e riprese in movimento e a figura intera; donne di diverse razze e età, in prevalenza appartenenti ai ceti medio-bassi: e, dalla metà degli anni Ottanta, quasi unicamente donne di colore.

Il senso di forza interiore e di autoconsapevolezza trasmesso da queste immagini appare come il prodotto di un processo di crescita individuale e collettiva. La nuova femminilità è una conquista delle donne ottenuta grazie alla solidarietà fra donne. Queste tecniche producono quindi un effetto di immedesimazione che non fa ricorso alla mediazione dello sguardo maschile.

In generale, anche quando a essere ritratti sono personaggi popolari (come accade nei primi anni e verso la fine degli anni Ottanta – in entrambi i casi per la necessità di attrarre maggiormente l'interesse del pubblico), ci troviamo di fronte a fotografie apparentemente non 'costruite', in cui i soggetti non sembrano essersi messi in posa in uno studio fotografico, ma sono colti in momenti di calma e rilassatezza che conferiscono un'idea di intimità e sicurezza interiore. Tutto questo contribuisce a diminuire la distanza fra queste donne e le lettrici, cui si offrono come modelli imitabili dal punto di vista personale e positivi per la collettività.

Successivamente, quando la società muta profondamente, e con essa la condizione della donna, le riviste non riflettono questi cambiamenti in modo uniforme dal punto di vista dell'iconografia. In *Reading between the Images: a Look at the Glossies*,³⁷ pubblicato su «Spare Rib» nel 1987, Janice Winship esamina il modo in cui, a partire dagli anni Settanta, le riviste femminili convenzionali hanno saputo conciliare elementi tradizionali con le nuove idee espresse dal femminismo. Esprimendo una critica anche nei confronti della stessa «Spare Rib», Winship evidenzia come riviste quali «Co-

³⁷ J. Winship, *Reading between the Images: a Look at the Glossies*, «Spare Rib», 180 (July 1987), pp. 35-37.

smo», «Company» o «Elle» abbiano saputo recepire la lezione del femminismo, almeno dal punto di vista dei contenuti degli articoli. Non a caso, proprio in quel periodo una rivista come «Woman's Own» incoraggia le donne a realizzarsi anche al di fuori della casa e della famiglia. Secondo Winship, a fronte di questi cambiamenti nei contenuti, permane nella presentazione grafica e visiva una profonda differenza fra i *glossies* e «Spare Rib». Winship conclude:

Where the gap *is* still great however («Spare Rib»'s revamp of 1985 notwithstanding) is in terms of image and design. The glossies and «Spare Rib» do not speak the same visual language; I am not sure they do share any of the same premises. But nor do I believe that «Spare Rib» offers a satisfactory alternative. The problem though is that so long as «Spare Rib» (and other feminist magazines) continue to adopt the relatively cheap black and white look, it is difficult to actively engage with and transform the visual look of the glossies. I do not have any simple remedies for this. Yet if pictures speak more than words in popular journalism how can feminism be truly popular unless it sells its own visual dreams?³⁸

Nonostante i cambiamenti, i femminili associano ancora i corpi e i volti delle donne al consumo: le immagini sessualizzate e idealizzate delle donne sono ampiamente sfruttate per vendere prodotti. Invece la veste grafica essenziale di «Spare Rib», per lo più in bianco e nero, si distacca dallo stile 'commerciale', ma non costituisce un'alternativa esteticamente accattivante per le lettrici.

Va ricordato, però, che gli esigui mezzi economici del collettivo rendono ardua, se non impossibile, la pubblicazione di un maggior numero di foto a colori, e non permette di retribuire adeguatamente fotografe e grafiche professioniste esperte. Questi fattori di ordine economico fanno sì che «Spare Rib» debba contare soprattutto sulla comunicazione verbale per proporre le proprie rappresentazioni della donna.

³⁸ *Ibidem*, p. 37.

2.2.2. Rubriche e articoli: nuove definizioni del mondo delle donne

Dando la parola direttamente alle donne il collettivo di «Spare Rib» intende dare voce alle auto-rappresentazioni femminili e delineare così un ‘mondo delle donne’ e un ideale di femminilità alternativi rispetto a quelli tradizionali. Nel fare ciò, i punti di riferimento e i termini di paragone per le prime redattrici di «Spare Rib» sono periodici femminili quali «Nova» o «Cosmopolitan» non solo per quanto riguarda la struttura del mensile in quanto testo³⁹ e per le immagini di donne pubblicate (soprattutto ma non solo nelle copertine), ma anche per il tipo di rubriche scelte e per i temi trattati, che qui analizzeremo. Di conseguenza, si crea spesso una contrapposizione con le rappresentazioni tradizionali, veicolate dalla stampa *mainstream*, che si intende demistificare rivelandone la ‘falsità’ e ‘parzialità’.

La sezione dedicata alle recensioni s’intitola inizialmente *What’s Up Kids* e diventa, in seguito, semplicemente *Reviews*. Nella prima presentazione si invitano le lettrici a contribuire con loro scritti (che verranno pagati, si precisa £ 1 ognuno, se pubblicati). Secondo Janice Winship è proprio nelle pagine delle recensioni che, nonostante le dichiarazioni programmatiche, si evidenzia la distanza esistente fra le giornaliste e il pubblico. Questo avviene, a detta della studiosa, perché il criterio in base al quale si giudicano le opere recensite è la presenza o meno di tematiche o idee femministe. Si ripropone quindi il problema, già individuato, come abbiamo visto nel capitolo precedente, da Alison Fell, del rapporto fra letteratura e politica. Nelle recensioni, afferma Winship, è l’aspetto politico a prevalere su quello artistico e a influenzare pesantemente il giudizio critico. Di conseguenza, un testo, una *performance* o uno spettacolo è presentato positivamente se celebra la vita delle donne e le pratiche femministe; viceversa, «[if] what is being reviewed cannot be read for signs of incipient feminism – its representations are ‘unrealistic’ and therefore the fantasy creations of the masculine mind – then it is summarily dismissed and readers curtly advised not to see or read it».⁴⁰ Tale atteggiamento critico si esprime in particolare nei confronti dei prodotti della cultura popolare, nei quali difficilmente, in questi

³⁹ Cfr. 1.3.

⁴⁰ Winship, *Inside Women’s Magazines*, p. 139.

anni, le giornaliste possono trovare segnali di un impegno femminista. Per questo, continua Winship,

these reviews [...] bolster the reviewer's position and raise feminism and feminists to the lofty pedestal of 'having seen the light', with the consequent dismissal not only of a whole range of cultural events but also of many women's pleasurable and interested experiences of them. Whether intentionally or not, feminists are setting themselves distinctly apart: 'us' who know and reject most popular cultural forms (including women's magazines); 'them' who remain in ignorance and continue to buy «Woman's Own» or watch *Dallas*. The irony, however, is that many of 'us' feel like 'them': closet readers and viewers of this fare.⁴¹

Dalle recensioni trapela la convinzione, da un parte, che la conoscenza del femminismo e l'adesione ai suoi ideali implicino un abbandono delle 'vecchie' identità e delle ideologie che le avevano condizionate e, dall'altra, che l'adesione all'ideologia femminista porti all'espressione della 'vera' identità femminile. Si crea così una divisione asimmetrica fra chi, attraverso il femminismo, ha cambiato il proprio modo di interpretare la realtà e chi si adegua agli ideali tradizionali di femminilità veicolati dalla cultura popolare e percepiti come 'falsi':

there is the belief that the 'correct' political analysis guarantees the 'correct' experiences, that is, to propound feminist arguments is, in itself, to have already transformed our ideological feminine selves who enjoyed 'the bad old things'. Unfortunately, ideologies cannot be changed only by the assertion that they should be. Feminists we may be, but as individuals our emotional responses have been learnt within older codes of femininity. In spite of 'knowing better' we also find ourselves behaving and feeling according to other ideological patterns. And it is important that we recognise that contradiction not as a sign of weakness, to be pushed behind our public feminist veneer, but exactly that which feminism has to deal with.⁴²

Nell'invito di Winship a non creare cesure fra lettrici e giornaliste e, quindi, fra fruitrici della cultura popolare e critiche femministe, si possono ritrovare gli intendimenti espressi dalle stesse redattrici. Questo dato evidenzia la natura teorica e politica del programma editoriale di «Spare Rib», che, una volta messo in pratica, mostra incongruenze e contraddizioni.

⁴¹ *Ibidem*, p. 140.

⁴² *Ibidem*, p. 140.

Per quanto riguarda le altre rubriche, molte sono simili a quelle dei femminili tradizionali, in particolare le rubriche dedicate alla cucina, ai cosmetici, alla moda, o al fai-da-te. D'altronde, però, sono proprio queste rubriche che vengono progressivamente abbandonate o sostituite dopo tre o quattro anni dall'uscita del primo numero: quando, come si vedrà,⁴³ il collettivo opterà per una linea editoriale più marcatamente femminista, le rubriche tipiche delle riviste commerciali, per quanto rielaborate, saranno giudicate troppo compromesse con la cultura capitalista e non in linea con la nuova politica editoriale di «Spare Rib».

Comunque, ad un attento esame anche le rubriche più convenzionali presentano profonde differenze rispetto ai loro modelli. Per esempio, le ricette pubblicate nella pagina generalmente intitolata *Munchy Business* enfatizzano aspetti legati all'economia domestica o alla salute (basti pensare, a titolo esemplificativo, a un articolo sulle bevande naturali estive pubblicato nel secondo numero)⁴⁴ con uno stile informale e accessibile. Le colonne dedicate alla cosmesi (*Face Value*) propongono prodotti alternativi, che si possono preparare in casa e che intendono migliorare la cura della pelle più che la sua bellezza classicamente intesa. Anche quando ci si occupa di bellezza (nella rubrica *Looks*) si tenta di fare ciò fornendo approfondimenti. La rubrica del fai-da-te (*Spare Parts*) nel primo numero viene presentata puntando su un tono insieme ironico e pragmatico: «[instead] of panicking when shelves fall down, fuses blow, drains block, shoes wear out – read *Spare Parts* and do-it-yourself».⁴⁵ Si prosegue quindi con la descrizione, completa di schemi esemplificativi, su come montare degli scaffali. In generale, si valorizza la capacità delle donne di risolvere indipendentemente e in maniera economica i piccoli problemi pratici che possono verificarsi in casa. La stessa miscela di ironia e praticità caratterizza l'approccio a temi più intimi: anche il già citato articolo sull'orgasmo femminile viene inserito nella rubrica del fai-da-te, con relativo testo informativo e disegno esplicativo.⁴⁶

Nei primi numeri «Spare Rib» ospita una sezione dedicata agli uomini (*Man's World*), che vuole essere la parodia della *Woman's Page* dei quotidiani ed è intesa come spazio nel quale gli uomini

⁴³ Cfr. 3.2.

⁴⁴ *Natural Earth Drinks*, «Spare Rib», 2 (August 1972), p. 25.

⁴⁵ The Spare Rib Collective, «Spare Rib», 1 (July 1972), p. 36.

⁴⁶ E. Stephens, *Unlearning Not to Have Orgasms*, «Spare Rib», 44 (March 1976), pp. 46-47.

possano esprimere i propri sentimenti e idee. Per fare qualche esempio degli argomenti trattati, notiamo che nel primo numero la rubrica è dedicata a uno sportivo all'epoca molto popolare, il calciatore George Best (*Georgie...Kissed the Girls and Made Them Cry*),⁴⁷ nel secondo a Iain Stewart, collaboratore alla rivista per *teenagers* «Honey», e nel terzo a John Peel, giudice in concorsi di bellezza (*Beauty & the Beast*).⁴⁸ Successivamente questa pagina non viene pubblicata in maniera regolare e così anche i contributi giornalistici di uomini: la rivista si identifica sempre più come pubblicazione femminile fatta da donne.

Altre rubriche pubblicate in «Spare Rib», invece, sono tipiche delle riviste femministe o alternative coeve e rimangono pressoché immutate negli anni. La sezione degli annunci, *Shortlist*, viene introdotta a partire dal n. 26 (agosto 1974) per dare la possibilità, a pagamento, a gruppi o associazioni di segnalare eventi, campagne o attività varie. *Typical Girls* è uno spazio dedicato alle donne giovani, che sono invitate a inviare idee, commenti, scritti da pubblicare sulla rivista; mentre *Pulse of the Movement* (dal n. 172, novembre 1986) dà la possibilità a vari gruppi che fanno riferimento al Movimento, non solo londinesi, di presentare i propri programmi e attività.

La rubrica delle lettere (inizialmente chiamata *In our own write*, e solitamente pubblicata in terza pagina) viene inaugurata sin dal primo numero (luglio 1972), in cui si ripropongono alcune delle risposte al questionario distribuito da Rowe e Boycott prima della pubblicazione. I commenti riguardano in particolare la definizione di 'donna liberata' e sottolineano le difficoltà incontrate dalle donne nel conciliare famiglia e lavoro. È significativo che venga pubblicata anche una definizione decisamente ironica rispetto al Movimento di Liberazione: secondo l'anonima lettrice la '*liberated woman*' è «any ordinary sensible person who does not require 'women's lib' or any other do-gooders to tell her how to react».⁴⁹

Proseguendo l'analisi delle rubriche di «Spare Rib», ci soffermiamo sulla sezione attinente alle notizie (*Newshorts* e poi *News*). L'obiettivo, inizialmente, è di coprire temi attuali dal punto di vista delle donne, eventi solitamente ignorati dalla stampa nazionale e

⁴⁷ *Georgie...Kissed the Girls and Made Them Cry*, «Spare Rib», 1 (July 1972), p. 21.

⁴⁸ J. Peel, *Beauty & the Beast*, «Spare Rib», 3 (September 1972), p. 10.

⁴⁹ «Spare Rib», 1 (July 1972), p. 5.

attività dei gruppi di donne, particolarmente quelli al di fuori di Londra.⁵⁰ Nel n. 1 le *News* occupano quattro pagine suddivise a loro volta in quattro colonne. Questa impaginazione e l'uso di foto e vignette ricordano quelli dei quotidiani. Nel primo numero la sezione include, fra gli altri, un lungo resoconto dell'approvazione da parte del Parlamento inglese di una legge per la de-tassazione della vasectomia. Vi è anche una sezione di notizie da oltremare, intitolata, appunto, *Overseas*, con un articolo di Lillian Roxon, la quale dagli Stati Uniti ironizza sull'obbligo culturale di scegliere fra il titolo di 'Miss' o 'Mrs'. Questa sezione diventa una rubrica fissa per alcuni numeri. L'altro contributo è il resoconto della *Women's Exhibition* al Museo d'Arte di Stoccolma, una mostra incentrata sul tema 'Produzione – Riproduzione – Sessualità'.

Sin dai primi numeri viene dato ampio spazio alle notizie internazionali. Nel n. 2 (agosto 1972), per esempio, troviamo una corrispondenza dall'Italia sulla prostituzione.⁵¹ Nel n. 6 (dicembre 1972) viene presentata la prima parte di una serie sulle donne di altre nazioni, a cominciare da un contributo su Cuba e sugli effetti della rivoluzione comunista sulla vita delle donne.

Nonostante il respiro internazionale della rivista, nel 1983 la giornalista irlandese Roisin Boyd nota come in «Spare Rib», che pure spinge lo sguardo oltremare e, in maniera più specifica, verso l'Irlanda, l'appartenenza alla cultura britannica rimane il punto di riferimento. Infatti, alle richieste di Boyd di pubblicare un numero maggiore di articoli sulle donne irlandesi, il collettivo risponde ricordando costantemente alla giornalista che «Spare Rib» è «an English feminist magazine, and if there's 'too' much on Ireland or anything that's not specific to the British women's movement, readers are quick to remind us of this or tell us what we *should* really be discussing».⁵² L'apertura alle notizie internazionali appare essere il frutto della politica commerciale tipica della rivista, che, in questo caso come in altri, si dimostra attenta soprattutto alle richieste del pubblico inglese. Al di là delle linee politiche, le redattrici di «Spare Rib» rispondono anche a direttive di tipo commerciale, creando così un dialogo politica-mercato che, vista la longevità della rivista, si dimostra proficuo ed efficace.

⁵⁰ R. Parker, «Spare Rib», *7 Years on*, «Spare Rib», 84 (July 1978), p. 6.

⁵¹ *Prostitution with a Catholic Face*, «Spare Rib», 2 (August 1972), p. 12.

⁵² Arati et al., «Spare Rib» – *See How We Run*, «Spare Rib», 131 (June 1983), p. 8.

Anche dal punto di vista delle tematiche trattate, le giornaliste di «Spare Rib» si pongono consapevolmente in opposizione al mondo delle donne descritto nei femminili tradizionali, che intendono rileggere criticamente.

La sezione dedicata all'approfondimento (*Features*) affronta argomenti di ampio interesse ma da una prospettiva critica e dal punto di vista delle donne. Rosie Parker scrive:

[many] of the same subjects treated in conventional women's magazines were covered by «Spare Rib», but the emphasis was on self-help, demystification, 'realistic solutions to problems'.⁵³

Così, accanto a temi quali la famiglia nucleare, l'agorafobia o l'ecologia, «Spare Rib» intende occuparsi, sempre in maniera alternativa, di moda, salute o cura del viso (nella sezione *Regulars*), poiché queste tematiche sono presenti nelle altre riviste femminili «and "Spare Rib" wanted to be one of them».⁵⁴ La scelta delle notizie, dunque, è frutto della volontà di avvicinarsi ai femminili convenzionali, ma il punto di vista vuole essere diverso, con una particolare attenzione al linguaggio, accessibile e informativo, e all'ottica, che Parker definisce 'demistificante'.

Nella rubrica *Letters*, del numero 36 (giugno 1975), viene pubblicata una riflessione di una lettrice di Cambridge (Margaret Whitford), intitolata *Pot Boiler Fiction*.⁵⁵ In questa sede interessa riproporre il passaggio in cui la lettrice critica la decisione di pubblicare un racconto di Margaret Simpson, *Till Next Time*,⁵⁶ in quanto da lei giudicato contenutisticamente tradizionale e, quindi, in contrasto con la linea editoriale propria di una rivista femminista: «Please spare us the women's magazines stories. [...] This is just pot boiler stuff. The moral may be different, but you can read this kind of things in any women's magazine. Can't "Spare Rib" do better than this?».

La risposta del collettivo⁵⁷ è significativa, in quanto, oltre a ribadire la presa di distanze rispetto alle 'moralì' espresse nelle riviste

⁵³ Parker, «Spare Rib», *7 Years on*, «Spare Rib», 84 (July 1978), p. 6.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 7.

⁵⁵ M. Whitford, *Pot Boiler Fiction*, «Spare Rib», 36 (June 1975), p. 4.

⁵⁶ Pubblicato precedentemente nel n. 34 (April 1975), pp. 15-16.

⁵⁷ Composto da Rose Ades, Sally Doust, Marion Fudger, Wisty Hoyland, Jill Nicholls, Rosie Parker, Marsha Rowe, Ann Scott, Ann Smith e Jane Wilson.

convenzionali («The moral is different and that's why you would not read this story in any other women's magazine»),⁵⁸ la redazione procede a una dettagliata rilettura della storia sottolineandone la vena femminista e proponendo quella che è considerata la 'corretta' interpretazione del racconto:

The story was important because the description of the relationship between the man and the woman revealed how, despite the woman's attempt to confront the man's domination, the inequality remained. His refusal to take her criticisms seriously, her emotional dependence on him, were shown to be then actual processes at work. The title itself emphasised that, as Margaret indicated in the last paragraph, although they both tried to conceal and delay it, they would inevitably have to face this contradiction.⁵⁹

Questa risposta mi sembra indicativa per due motivi in particolare: essa conferma la tendenza a considerare l'interpretazione femminista come la più 'corretta'; e ci rivela in che cosa consiste, per le redattrici, una ri-lettura femminista di storie contenutisticamente tradizionali. In altre parole, si esplicita lo sguardo alternativo sulla vita delle donne comuni proposto da «Spare Rib» e dal Movimento.

In «Spare Rib» si riscontra una particolare attenzione verso le notizie internazionali e politiche (spesso non affrontate o scarsamente approfondite nelle riviste popolari tradizionali perché considerate di scarso interesse per il pubblico). Ma ciò che differenzia sostanzialmente «Spare Rib» rispetto ai femminili coevi non sono tanto (o non solo) i contenuti degli articoli o i temi delle rubriche, quanto il punto di vista, che qui è demistificante e cioè volto a osservare in maniera inusitata e a ri-leggere criticamente tutti gli aspetti che convenzionalmente contribuiscono a definire il 'mondo delle donne'.

Ciò risulta evidente se volgiamo la nostra attenzione ad articoli su eventi largamente analizzati dalla stampa del tempo. Se, per esempio, prendiamo un fatto di cronaca nera come il cosiddetto 'massacro del Circeo',⁶⁰ che sconvolge l'Italia negli anni Settanta e

⁵⁸ The Spare Rib Collective, cfr. Whitford, *Pot Boiler Fiction*, «Spare Rib», 36 (June 1975), p. 4.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 4.

⁶⁰ Il 29 settembre 1975 Donatella Colasanti e Rosaria Lopez vengono drogate, seviziate, stuprate e massacrate da tre uomini, giovani e benestanti, che le tengono segregate per più giorni e poi, credendole entrambe morte, tentano di disfarsi dei loro corpi. Solo Donatella Colasanti riesce a sopravvivere e testi-

riceve risonanza internazionale, colpisce che in «Spare Rib» si analizzi non solo il delitto stesso ma anche il modo in cui la stampa italiana e internazionale lo ha rappresentato.

Nella rubrica *News* del n. 43 (febbraio 1976) esce l'articolo *Rosaria Lopez: Raped and Killed in Rome*⁶¹ firmato da tre membri del Collettivo Femminista Salernitano (a dimostrazione che la rivista dà effettivamente spazio a collaborazioni estere). Nella corrispondenza delle tre autrici viene dato particolare risalto alla questione della differenza di classe: sono ricchi e benestanti i tre uomini accusati di stupro (Angelo Izzo, Gianni Guido e Andrea Ghira), mentre appartengono alla *lower middle class* e alla *working class* le due ragazze che subiscono la violenza. Al di là di questa distinzione, l'articolo mette sotto accusa il modo in cui la stampa italiana, sia quella di destra che quella di sinistra, tende a privilegiare (positivamente o negativamente, a seconda delle posizioni) il punto di vista dei ragazzi e della parte di società alla quale essi appartengono, perpetuando così quella che viene percepita come una tradizione di silenzio sulle donne e sui ceti medio-bassi:

One point is important to emphasise. While searching insistently and indiscreetly into the family life of Rosaria and Donatella, all the press – both left and right – has said very little about the young men's families. They have maintained the tradition of silence in favour of the powerful bourgeoisie.⁶²

L'articolo non risparmia né la stampa di destra, che ha condannato le vittime come scalatrici sociali e imprudenti, né quella di sinistra, che ha definito il crimine di stupro-omicidio un 'omicidio di classe' e ha cercato di evidenziare le buone qualità delle ragazze «as though these qualities were indispensable if the crime was to be defined as horrible, repulsive and tragic».⁶³

Nella lettura del crimine fatta in questa corrispondenza dall'Italia lo stupro-omicidio delle ragazze appare come un atto da condannare indipendentemente dalla classe sociale o dal comportamento delle vittime. Per sostenere la loro tesi le autrici riportano l'analisi di Pier Paolo Pasolini, il quale dichiara che la violenza che

monia al processo contro due dei suoi carnefici (un terzo riesce a fuggire), rappresentata dall'avvocata Tina Lagostena Bassi.

⁶¹ Il Collettivo Femminista Salernitano, *Rosaria Lopez: Raped and Killed in Rome*, «Spare Rib», 43 (February 1976), pp. 17-18.

⁶² *Ibidem*, p. 17.

⁶³ *Ibidem*, p. 18.

viene dai giovani non è collegata necessariamente alla loro provenienza sociale. La specificità della denuncia portata avanti nel contributo è che il cuore del crimine, la violenza di uomini su donne, è stato generalmente ignorato dalla stampa.

Nonostante e al di là di analisi che, come quella appena proposta, guardano al di fuori del mondo anglosassone, la stampa inglese è il principale oggetto di critica delle giornaliste di «Spare Rib». Gli esempi di articoli che criticano esplicitamente quotidiani o riviste coevi, per il loro modo di rappresentare il mondo delle donne, sono numerosi e coprono tutto il periodo di pubblicazione.

Un caso emblematico è quello di *Lesbians Have Such Superkids*⁶⁴ (marzo 1978) in cui Susan Hemmings esamina le modalità con cui la stampa, soprattutto quella liberale («The Observer», «The Guardian» e «Evening News»), tratta il tema della maternità lesbica. È da notare a questo proposito l'approccio dell'autrice, coincidente con l'impostazione generale della rivista: l'immagine della società e della donna fornita dalla stampa è considerata corrispondente a quella di almeno una porzione della società. Ciò che si critica non è tanto la capacità degli organi di informazione di riflettere la realtà delle donne, quanto la pretesa universalità di tali rappresentazioni. «Spare Rib» rappresenta un'alternativa a interpretazioni che si propongono come neutrali e universali.

Hemmings rilegge nelle posizioni espresse nei quotidiani a proposito della maternità lesbica uno spaccato della società inglese. La giornalista cita numerosi articoli pubblicati su vari periodici e rintraccia in essi un approccio comune: il ruolo della madre è essenzialmente di protezione e cura. Questa visione, sostiene la giornalista, ha l'effetto di mettere in secondo piano quello che nella società è considerato un altro ruolo materno: insegnare ai bambini la distinzione fra bene e male, normalità e anormalità. Quando stampa e società in generale condannano le madri lesbiche sulla base della loro presunta incapacità di crescere i figli nella 'normalità', rendono visibile la centralità data a questa funzione della madre: «it is clear from the furore against lesbian mothers that it is part of the mothers' job to ensure 'normality' in the child».⁶⁵ A dimostrazione della diffusione di tale approccio, Hemmings cita numerosi articoli in cui giornalisti e giornaliste

⁶⁴ S. Hemmings, *Lesbians Have Such Superkids*, «Spare Rib», 68 (March 1978), pp. 26-27.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 27.

criticano o sostengono le famiglie omosessuali sulla base della loro capacità o meno di proteggere i figli. Dalla lettura fatta da Hemmings emerge che un tratto comune a tutti gli articoli, indipendentemente dalla posizione espressa, è il «coming to harm argument». Le madri omosessuali sono giudicate per la loro capacità o meno di non danneggiare i figli. In questo senso, se ne ricava l'idea che la funzione primaria della famiglia e delle madri è di protezione del 'normale' sviluppo dei figli.

Anche articoli come quello di Mikki Doyle citato da Hemmings (pubblicato il 17 gennaio di quell'anno sul «Morning Star»), che pure invita alla tolleranza e all'accettazione delle diversità, sostengono una concezione della maternità profondamente tradizionalista. Infatti, continua Hemmings, Mikki Doyle, come altri collaboratori a quotidiani liberali, supporta forme diverse di maternità (quale può essere la maternità delle lesbiche) sostenendo la capacità delle lesbiche di essere madri protettive e amorevoli. I loro figli, pertanto, cresceranno 'come tutti gli altri', rientrando perfettamente nella 'normalità':

The liberal journalists, then, did what they could to reassure their readers that they had little to fear. Unlike their less aware colleagues they knew about tolerance, rationality and research. Lesbians as mothers? Live and let live – after all, their children are motherloved and they grow up straight.⁶⁶

L'approccio della stampa liberale si rivela tutt'altro che rivoluzionario rispetto alla concezione tradizionale della maternità e della famiglia. Questi giornali, sostiene Hemmings, non riescono a cogliere la portata innovativa di un concetto di maternità intrinsecamente alternativo, un concetto che cerca di superare le divisioni fra normalità e diversità. La conclusione dell'articolo sottolinea questo punto e allarga ulteriormente la prospettiva:

A significant fact has been suppressed: many women *are* trying to bring up children to be different, to challenge and to change the pattern of family life. [...] By concentrating entirely on the issue of the children's sexuality, the press fail to grasp the fuller implications. Many women hope that their children will grow up understanding matters usually concealed from them and that they will oppose all concepts of oppressive 'normality'.⁶⁷

⁶⁶ *Ibidem*, p. 27.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 27.

Come si può notare, partendo dall'osservazione di una problematica specifica Hemmings amplia lo sguardo e cerca di includere nella prospettiva molte donne, indipendentemente dall'orientamento sessuale: la questione delle madri lesbiche e del benessere dei figli coinvolge la definizione di maternità e di normalità dominanti nella società in generale. Ciò dimostra come il tentativo di accomunare tutte le donne sulla base di valori condivisi non sia in «Spare Rib» un semplice progetto editoriale ma caratterizzi i contributi delle giornaliste e sia espressione di una reale fiducia nella possibilità di coinvolgere le donne attraverso la pubblicazione di questo tipo di articoli.

Nel corso degli anni anche le riviste convenzionali cominciano a riflettere i cambiamenti in atto nella società e nei rapporti uomo-donna. Tuttavia, queste pubblicazioni sono ancora oggetto dello sguardo critico delle collaboratrici di «Spare Rib», poiché il cambiamento sembra essere più nella forma che nella sostanza.

Nel 1982 viene pubblicato l'articolo *A New Image for Fathers – or New Gloss on the Old Man?*⁶⁸ in cui Lesley Holly analizza la nuova immagine dell'uomo proposta dalla stampa. Il sommario che segue il titolo, come spesso accade in questo mensile, preannuncia la chiave di lettura attraverso la quale la giornalista osserva il fenomeno:

The 'new' father is here – he holds the baby and smiles in all the pictures. But who, day in day out, holds the dirty nappies, plans the food and worries about the doctors' appointments? And what about all the women raising children without men? Lesley Holly examines this 'new' Dad and finds the old one not far beneath the surface.⁶⁹

La paternità, scrive Holly, è esplorata in numerosi libri, articoli, riviste o film (uno dei più popolari all'epoca, citato dalla giornalista, è *Kramer contro Kramer*) ma, ci si chiede polemicamente, «where are the new fathers? Where's the evidence for increased participation of fathers in child-rearing?»⁷⁰ Nonostante l'aumentata presenza di immagini di padri che partecipano attivamente all'educazione dei figli (assumendo un ruolo considerato tipicamente ed esclusivamente femminile), le aspettative sociali riguardo

⁶⁸ L. Holly, *A New Image for Fathers – or New Gloss on the Old Man?*, «Spare Rib», 122 (September 1982), pp. 52-55.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 52.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 53.

alla paternità rimangono meno prescrittive di quelle rivolte alle madri.

Per dimostrare questa tesi Holly rivolge la sua attenzione a riviste femminili quali «Woman's Own» e «Woman's Realm» e conclude:

The images of women in such magazines [...] are definitions of woman in relation to men as sex objects, as mothers, as wives. There is great detail about how women should behave, dress, bring up children and what they can expect from life. The male role is shadowy, he cannot be pinned down. Expectations of men as fathers must be constructed from what is implied or left *unsaid*.⁷¹

La critica rivolta alla stampa femminile è che, al di là dei cambiamenti apparenti, essa ripropone i modelli tradizionali di mascolinità e femminilità, e di fatto assegna ancora alla donna ruoli rigidamente definiti. Una rigidità che d'altronde riflette la condizione delle donne nella società stessa:

The bulk of the hard work of both housework and child-rearing is still done by women. The merging of fatherhood and motherhood within the term 'parenthood' masks a reality where they are simply redefined. The issues emerge as being political. How are men to enjoy their children and family life without having to give up social and economic power or routinely be involved in the hard work of family life and child-rearing? Part of the answers lies in the production of images of fatherhood which help to create an atmosphere where fatherhood is seen as an essential contribution to child-rearing. Helped by books on 'parenthood', research grants for work on 'fatherhood', images in the media – all creating a new *illusion*, no more liberating than the last. We know the work of bringing up children is not an illusion; it is very real. [The] problem for men is not how to change, it is how to adjust – and thereby remain the same. Do we ever doubt the need of the women's liberation movement?⁷²

Con acutezza e ironia Holly rileva come, nonostante il sempre più frequente utilizzo del termine 'parenthood' (genitorialità) e anche se le nuove immagini della paternità sembrano adombrare una suddivisione equilibrata fra i genitori di compiti e ruoli, questioni di ordine politico, sociale ed economico impediscono una reale ed effettiva redistribuzione dei poteri. Dietro le nuove rappresentazioni si cela una visione della famiglia e della sua organizzazione sostanzialmente immutata.

⁷¹ *Ibidem*, p. 53.

⁷² *Ibidem*, p. 55.

2.3. Riletture della cultura popolare in «Spare Rib»

La decostruzione dei messaggi dei media convenzionali e la proposizione di un comune sguardo alternativo sulla donna assumono in «Spare Rib» molteplici forme e modalità. Abbiamo già osservato come, nella teoria femminista, la definizione di nuovi ideali di femminilità passi attraverso la rilettura di molteplici aspetti della cultura, soprattutto di quella popolare. La pubblicità, la moda, il cinema, la musica, la sessualità e la percezione del corpo sono pratiche di rappresentazione culturale della femminilità che in «Spare Rib» vengono indagate criticamente, evidenziandone il messaggio ideologico androcentrico.

2.3.1. «*What Every Woman Should Know about Vibrators*»: la pubblicità

Per quanto riguarda la pubblicità, non bisogna dimenticare che le riviste femminili sono anche merci di consumo, attraverso le quali si pubblicizzano e vendono prodotti e si fanno dei profitti. In questo senso esse sono l'espressione non solo della cultura androcentrica, ma anche della cultura consumistica e capitalista. Ne consegue che la rappresentazione della donna principalmente entro la sfera domestica è dettata anche da ragioni commerciali. I pubblicitari, la cui influenza si fa sempre più forte anche a livello redazionale, puntano sul settore più economicamente vantaggioso. Già negli anni Quaranta e Cinquanta, in cui si diffondono le riviste popolari femminili, la donna diventa il *target* preferito in quanto principale fruitrice di beni di consumo primari per la casa e la famiglia. Le riviste popolari e le pubblicità in esse contenute contribuiscono così a rafforzare il mito di una femminilità che raggiunge la sua completezza e perfezione solo nella sfera domestica e familiare.

A ciò si aggiunga che i femminili sopravvivono economicamente soprattutto grazie agli introiti pubblicitari, che incidono in larga parte sul *budget* di una rivista. Come puntualizzato da Winship,

[since] no magazine gains any profit at all from its cover price (in a 1983 interview, Brian Braithwaite, the publisher of «Cosmopolitan», estimated that to break even «Cosmopolitan » would have to double its coverprice), it is the

wooning of advertisers which is so pivotal in the competitive search for revenue.⁷³

I ricavi delle vendite non incidono in maniera decisiva sulle entrate poiché il prezzo di un mensile deve essere in qualche misura contenuto se si vuole che sia accessibile al pubblico. Di conseguenza l'importanza acquisita dai ricavi derivanti dalla pubblicità aumenta il potere dei pubblicitari e problematizza la questione della libertà di stampa.

Pubblicando i risultati di un'indagine sui periodici femminili commissionata dalla Royal Commission on the Press (1946-1976), Cynthia White evidenzia le pressioni commerciali cui sono sottoposti i redattori, i quali non possono più pianificare i numeri delle loro riviste sulla base delle preferenze o degli interessi dei lettori. Al contrario, essi devono tenere conto soprattutto degli interessi dei pubblicitari. Questa esigenza comporta una diversa politica editoriale, con, per esempio, un generale accantonamento degli articoli di approfondimento o di interesse generale a favore di articoli con un potenziale di vendita maggiore.

Il maggior peso economico ed editoriale delle esigenze pubblicitarie si ripercuote soprattutto sull'immagine delle donne:

[women] were portrayed almost exclusively in their domestic role because that was the only selling climate advertisers were interested in, but in perpetually addressing them as domestic *functionaries*, the magazines neglected to take account of women as *persons* and this was ultimately to prove a serious oversight.⁷⁴

L'accento posto esclusivamente sulla funzione domestica della donna crea uno scarto sempre più evidente fra la donna così come viene rappresentata nei *mass media* e le donne che, nella società, stanno profondamente cambiando ruoli e mentalità.

Inoltre, come nota Mary Talbot, le pubblicità «along with fashion and manufacturing industries, have contributed to tying up femininity with patterns of consumption – to the extent that

⁷³ Winship, *Inside Women's Magazines*, p. 38.

⁷⁴ C.L. White and Great Britain Royal Commission on the Press, *The Women's Periodical Press in Britain, 1946-1976*, H.M.S.O., London 1977, pp. 26-27.

femininity is, to a considerable degree, defined *as* a pattern of consumption». ⁷⁵

Per aver radicato l'associazione della donna alla sfera domestica e per aver legato la femminilità al mercato e al consumo, la pubblicità è una delle pratiche culturali più criticate dalle femministe in genere, e da «Spare Rib». Tuttavia va rilevato che l'impatto sociale del Movimento e la capacità e necessità dei pubblicitari di stare al passo coi tempi modificano negli anni il linguaggio e i messaggi pubblicitari, anche grazie al ruolo di controllo costante assunto da osservatori quali «Spare Rib».

Per capire come il femminismo della seconda ondata percepisca la pubblicità è utile rileggere un articolo di Rosalind Coward, originariamente pubblicato su un'altra rivista alternativa («Time Out»), ⁷⁶ il cui titolo è una rivisitazione dello slogan della pubblicità di un reggiseno, che recita «Underneath They Are All “Lovable”». In *Underneath We Are All Angry* Coward accusa:

Women's daily experience of oppression is rooted in attitudes like that produced by these advertisements. Visual images, common speech, popular notions about women and sex, are all apparently nebulous phenomena. They nevertheless constitute a climate in which women are intimidated and undermined by virtue of our gender. But such representations are normally regarded as phenomena which are not manipulated, and therefore cannot be analysed. ⁷⁷

La critica femminista spezza la percezione delle immagini visive quali riflessi fedeli e innocenti della realtà, sottolineando che «our society increasingly uses visual images in acts of communication. And these acts of communication are rarely free from persuasive intentions». ⁷⁸

La pubblicità, si afferma, ha come suo scopo principale quello di costruire significati ben determinati e persuasivi, e di fare in modo che il consumatore condivida i messaggi proposti. Per quanto riguarda le donne, i codici trasmessi dai messaggi pubblicitari

⁷⁵ M. M. Talbot, *Strange Bedfellows: Feminism in Advertising*, in M. Andrews, M. M. Talbot (eds.), *All the World and Her Husband. Women in Twentieth-Century Consumer Culture*, Cassell, London & New York 2000, p. 178.

⁷⁶ R. Coward, *Underneath We're All Angry*, «Time Out», 1980, 567, pp. 6-7, cit. in Parker, Pollock (eds.), *Framing Feminism*, pp. 144-146.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 144.

⁷⁸ *Ibidem*, pp. 144-145.

sono spesso sessisti e opprimenti, e non si limitano a riflettere stereotipi già espressi e presenti nella società ma li producono e trasmettono loro stessi: «Ads may play on popular idioms and old stereotypes, but it is never a matter of just reproducing them. They recast them, put them into currency again, give them new life».⁷⁹

A questo proposito Barthes afferma che nella pubblicità la significazione dell'immagine è intenzionale. L'immagine della pubblicità è franca, enfatica: «the viewer of the image receives *at one and the same time* the perceptual message and the cultural message, and [...] this confusion in reading corresponds to the function of the mass image».⁸⁰ La corrispondenza della ricezione del messaggio visivo e di quello culturale rende immediata ed esplicita la funzione dell'immagine pubblicitaria e quindi, si può aggiungere, la necessità della sua decodifica. Per questo anche lo svelamento e la critica dei messaggi trasmessi dalla pubblicità assumono connotazioni proprie di una necessità politica.

L'azione che ne deriva in «Spare Rib» ha come controparte principale l'ASA (*The Advertising Standards Authority*), un organismo non governativo con funzioni di controllo e censura sulla pubblicità in Inghilterra. La battaglia condotta dal collettivo nei confronti dell'ASA si concentra soprattutto sul rifiuto dei suoi membri di riconoscere che le donne siano influenzate da rappresentazioni pubblicitarie femminili potenzialmente offensive anche quando non si identificano in esse. A questo proposito Jill Nicholls e Pat Moon⁸¹ commentano:

even if you don't identify yourself with those ads, men *do*. Advertising is an incredibly powerful agent of male supremacy; a fact which the ASA glosses over with platitudes like 'you have your views and other people have theirs'. Of course we have our views but the advertisers have the power and pay a fortune to buy a space to push their products. The rest of us are left speechless.⁸²

Come spesso ribadito negli articoli di «Spare Rib», la possibilità da parte delle donne di produrre le loro immagini, di esprimersi con un loro linguaggio e di comunicare un loro messaggio, senza

⁷⁹ *Ibidem*, p. 145.

⁸⁰ Barthes, *Image Music Text*, pp. 36-37.

⁸¹ J. Nicholls and P. Moon, *What Offends One of Us Won't Offend the Next Chap.*, «Spare Rib», 72 (July 1978), pp. 18-19.

⁸² *Ibidem*, p. 18.

mediazioni, è considerata un passo fondamentale nella contrapposizione alle rappresentazioni dominanti. A questo proposito il mensile spesso incita le lettrici a segnalare casi di pubblicità sessiste, a boicottare i prodotti così reclamizzati o, se possibile (come nel caso dei cartelloni pubblicitari), a modificarne in chiave ironica gli slogan.⁸³

Individuati i punti critici dei messaggi pubblicitari, non deve sorprendere che le riviste prodotte nell'ambito della controcultura, inclusi i periodici femministi, spesso enfatizzano la propria immagine di pubblicazioni indipendenti e facciano ciò anche rinunciando completamente a pubblicare pubblicità.⁸⁴ Questa scelta può andare, però, a scapito della sopravvivenza della rivista stessa, che avrà maggiori difficoltà a far fronte alle difficoltà economiche. I soli ricavi delle vendite non permettono di coprire le spese, soprattutto se si considera che, spesso, tali riviste sono vendute a un prezzo politico.

In questo contesto «Spare Rib» costituisce un tentativo di soddisfare gli interessi dei pubblicitari senza peraltro rinnegare i propri convincimenti politici e senza disattendere gli interessi delle lettrici. Come rivista politicamente schierata, «Spare Rib» fa una scelta simile a quella di altre riviste alternative: non pubblica mai, nella sua lunga storia, pubblicità di ditte o prodotti giudicati troppo 'compromessi' con la cultura *mainstream* o capitalistica. Di conseguenza, la sopravvivenza economica è affidata, oltre che alle vendite (che si mantengono pressoché invariate sulle 20.000 copie) e alle sottoscrizioni,⁸⁵ a pubblicità accuratamente selezionate

Rosie Parker approfondisce le problematiche inerenti a questa politica editoriale. Il fatto di non dipendere dagli introiti della pubblicità svincola il collettivo dai rischi di auto-censura (dai quali non sfuggono le riviste femminili commerciali) e permette una certa libertà editoriale. D'altra parte, questa situazione fa sì che la

⁸³ In particolare, alcuni cartelloni pubblicitari in questi anni vengono 'sabotati' con scritte ironiche. Per fare solo un esempio (divenuto abbastanza conosciuto, tanto da essere riprodotto in cartoline e su «Spare Rib»), ricordo un cartellone pubblicitario di una utilitaria FIAT, in cui allo *slogan* 'ufficiale', «If it were a lady it would get its bottom pinched», risponde un'anonima femminista: «If this lady was a car, she'd run you down».

⁸⁴ D. Doughan, D. Sanchez, *Feminist Periodicals, 1855-1984. An Annotated Critical Bibliography of British, Irish, Commonwealth and International Titles*, Brighton, Harvester 1987, p. xiii.

⁸⁵ Cfr. 1.5.

rivista dipenda in maniera particolare dalle crisi di mercato e dal gradimento del pubblico (espresso da acquisti, abbonamenti e donazioni).⁸⁶

Per quanto riguarda la pubblicità, «Spare Rib» pubblica solo inserzioni che non contrastino con l'identità della rivista: pubblicità di gruppi che offrono servizi sociali (assistenza legale, medica o psicologica alle donne); annunci di conferenze o seminari legati al Movimento; concerti, spettacoli teatrali, libri, dischi o riviste di donne e per donne; o scarpe, vestiti, gioielli – e anche vibratori – il cui scopo è il benessere delle donne. Per quanto riguarda i prodotti di consumo, le pubblicità enfatizzano la praticità e la convenienza più che la novità o la moda, e sottolineano la natura artigianale, democratica e cooperativa del processo di produzione.

Inoltre, non ci sono collegamenti fra gli articoli pubblicati e la pubblicità, onde evitare di influenzare anche solo in maniera occulta le lettrici.⁸⁷ Graficamente le inserzioni sono generalmente piccole, in bianco e nero e racchiuse in riquadri, quindi non facilmente accessibili. Altre inserzioni sono raggruppate nella sezione *Classifieds*, che include soprattutto annunci di seminari e di attività organizzati da gruppi di donne.

Tranne che per rare pubblicità pubblicate a colori e a tutta pagina, l'immagine non predomina rispetto al testo scritto, anzi, spesso si punta più sul testo che sull'immagine. Un caso degno di nota è quello della pubblicità dei vibratori che viene pubblicata su «Spare Rib» per molti anni. Non ci sono immagini e il lungo testo è racchiuso in una griglia rettangolare. Il titolo – *What Every Woman Should Know about Vibrators* – anticipa un approccio informativo e pragmatico. Segue un lungo testo pubblicitario in cui, innanzitutto si 'rassicurano' le lettrici/compratrici sulla serietà della ditta e del prodotto:

As the first company to introduce vibrators in the U.K. and having sold some hundred of thousand we feel that we know more about them and their use than most. The most important thing to remember is that they do work – provided that the woman has no violent prejudice against the use of artificial sensual stimulation.⁸⁸

⁸⁶ Parker, «Spare Rib». *7 Years on*, «Spare Rib», 84 (July 1978), p. 18.

⁸⁷ Rowe (ed.), «Spare Rib» *Reader*, pp. 19-20.

⁸⁸ «Spare Rib», 68 (March 1978), p. 28.

Il resto del testo fornisce informazioni tecniche sul prodotto, supportate dagli studi scientifici citati.

Si tratta di un caso senz'altro particolare ma, anche quando l'oggetto pubblicizzato è più 'canonico', testo e immagini enfatizzano il prodotto. Quindi, per esempio, non si trovano immagini di modelle associate forzatamente ai prodotti più disparati, ma schizzi o immagini dell'oggetto reclamizzato, e il testo punta a fornire un'informazione completa e concreta sul prodotto più che ad attirare l'attenzione della lettrice su elementi estranei ad esso.

2.3.2. Il «natural look» della 'super femminista': la moda

La moda e il concetto dominante di bellezza femminile vengono criticati in quanto parte integrante del processo di formazione di un ideale di femminilità e di un modello uniforme di donna, dal punto di vista di età, razza o classe sociale, lontani dalla realtà di molte donne.

In generale, il femminismo della seconda ondata critica lo sfruttamento della donna da parte del *business* della moda. In base a tali riletture fatte dal femminismo dagli anni Settanta in poi i giudizi negativi espressi nei confronti della moda e delle pratiche collegate alla bellezza femminile rientrano in un più ampio rifiuto del concetto di femminilità dominante. È questo approccio critico che porta Elizabeth Wilson, fra le altre, ad affermare che la moda è una forma di *false consciousness*⁸⁹ e cioè una pratica che perpetua false auto-percezioni della donna.

Joanne Hollows⁹⁰ individua due tendenze che si sviluppano a partire dalla critica femminista alla moda e alle pratiche di bellezza: il rifiuto della moda femminile e la conseguente adozione di modelli estetici maschili, e l'affermazione della necessità di stare 'al di fuori' della moda per riscoprire e rivendicare un'identità femminile più genuina e 'naturale'.

Come nota anche Elizabeth Wilson, l'immagine 'naturale' ricercata dalle donne che rifiutano di conformarsi a qualsiasi moda è frutto, appunto, di una ricerca, i cui stili e le cui caratteristiche sono

⁸⁹ E. Wilson, *Adorned in Dreams: Fashion and Modernity*, Virago, London 1985, p. 57.

⁹⁰ J. Hollows, *Feminism, Femininity and Popular Culture*, Manchester University Press, Manchester & New York 2000, p. 140.

sorprendentemente simili a quelli della ricerca sofisticata ed elaborata di chi segue i dettami di uno stile 'costruito'. Ciò evidenzia il definirsi di una nuova moda – alternativa e contrapposta a quella tradizionalmente femminile – che, per quanto femminista, resta tale, ossia, precisamente, una moda. Si afferma così il concetto della 'super femminista': un ideale di moda femminista che si propone come espressione della 'vera' identità femminile ma che, offrendosi quale modello da imitare, si può dimostrare opprimente e parziale quanto la moda tradizionale.

Selina Todd⁹¹ rimarca questo aspetto e, nell'analizzare i numeri usciti nei primi anni di pubblicazione di «Spare Rib», individua la presenza del mito della femminilità anche all'interno delle posizioni tipiche del femminismo dell'epoca. Alle donne si chiede di rifiutare la loro 'falsa' identità anche attraverso la scelta del vestuario o di un diverso ideale di bellezza, ma anche il nuovo modello prestabilito si rivela sostanzialmente irraggiungibile.

Come messo in luce da Todd, nei suoi primi numeri la rivista include molti articoli critici su ciò che costituisce e costruisce l'ideale di femminilità. Per esempio, già nel primo fascicolo compare un contributo dal titolo *How the Real Half Dress* che riporta un'indagine sugli atteggiamenti di uomini e donne verso l'abbigliamento. In questo numero si trova anche l'articolo di J. Reuter, *Face Value*, che cerca di trattare il tema della cura del corpo privilegiando la questione della salute più di quella della bellezza.⁹² Ancora, nel n. 8 viene pubblicata una forte censura di Anne Coote⁹³ delle pubblicità di automobili e dell'uso sessista che queste fanno dell'immagine della donna. Seguirà, per alcuni numeri, una rubrica di monitoraggio e critica di simili messaggi pubblicitari. Va notato che nel primo «Spare Rib» si sottolinea però anche il piacere che può derivare alla donna dalla cura del proprio *look*.

In seguito, dopo i primi venti numeri circa questo approccio è soppiantato da un rifiuto totale dell'ideale di femminilità dominante, a favore della definizione di un ideale femminista. Secondo

⁹¹ S. Todd, *Models and Menstruation: «Spare Rib» Magazine, Feminism, Femininity and Pleasure*, «Studies in Social and Political Thought», 1 (June 1999), in <http://www.sussex.ac.uk/cspt/documents/issue1-5.pdf> (ultimo accesso ottobre 2012).

⁹² *How the Real Half Dress*, «Spare Rib», 1 (July 1972), pp. 20-21; e J. Reuter, *Face Value*, «Spare Rib», 1 (July 1972), p. 16.

⁹³ A. Coote, *Put Her in Your Hertz*, «Spare Rib», 8 (February 1973), pp. 18-19.

Todd, a questo punto, alle lettrici viene proposto un nuovo modello da imitare, quello della 'super donna': «This superwoman rejected all femininity, but the concept was common to conventional women's magazines, which traditionally created an ideal woman for readers to emulate».⁹⁴ Nell'analisi di Todd «Spare Rib» perde così, dopo i primi numeri, la sua originalità e l'occasione di analizzare a fondo il concetto stesso di femminilità e di mettere in discussione l'esistenza di modelli ideali della donna (e dell'uomo).

È mia intenzione dimostrare che, se è vero che «Spare Rib» progressivamente si discosta dai femminili tradizionali, al suo interno prosegue il dibattito sui contenuti dei modelli di femminilità del femminismo.

Il mensile propone visivamente, nelle fotografie o nella pubblicità che sceglie di pubblicare, un ideale di donna che, per quanto riguarda l'aspetto esteriore (lo stile nel vestire, il taglio di capelli o la cosmesi), rispetta la moda femminista in voga negli anni Settanta e non dà spazio a rappresentazioni convenzionali. D'altra parte la rivista, dal punto di vista dei contenuti, mostra anche una profonda consapevolezza dei limiti insiti nella creazione di nuovi stereotipi.

Elizabeth Wilson pubblica un interessante contributo nel settembre 1975.⁹⁵ I vestiti e la cosmesi sono qui letti semioticamente, come linguaggi attraverso i quali la società comunica e incoraggia determinati modi di percepire la donna e l'uomo. Per questo la studiosa ritiene che la loro analisi possa aiutare a comprendere come la società vuole che le donne e gli uomini appaiano e siano, e quali funzioni e ruoli essi debbano assumere. Va notato che Wilson esplora il modo in cui la società definisce l'auto-rappresentazione della donna attraverso la moda proprio ri-leggendo i femminili:

Most women's magazines are little more than glorified advertising copy for dress and make-up manufacturers, and assume that what women want to do – above all else – is to look 'beautiful', sexy and young. What counts as beauty is quite narrowly defined, and so millions of women who might otherwise all look different (which you would think would be more interesting) spend much time copying the «Vogue» or «Woman's Own» or «Nineteen» copies of Twiggie, Rita Hayworth or Biba. Women's liberation has tried to escape from these stereotypes, and yet clothes do express more than narcissism or conformity.⁹⁶

⁹⁴ Todd, *Models and Menstruation*, p. 75.

⁹⁵ E. Wilson, *Clothes*, «Spare Rib», 39 (September 1975), pp. 30-32.

⁹⁶ *Ibidem*, p. 30.

I femminili sono presi in considerazione da Wilson per la loro capacità di riflettere l'atteggiamento della società *mainstream* nei confronti delle donne. Essi rappresentano la donna in base a uno stereotipo di bellezza limitato che risulta irraggiungibile per molte. La studiosa, perciò, non rifiuta la moda femminile in se stessa ma propone la definizione di nuovi modelli di bellezza, meno ristretti e opprimenti. Il cambiamento, sostiene Wilson, è già stato innescato dalla controcultura e dal Movimento delle donne:

Women in cultural revolt, along with their men, expressed a different philosophy – of do-it-yourself crafts (crochet, embroidery), or re-cycling, ecology-consciousness (jumble-sale clothes, army surplus), or holy poverty and non-consumerist creativity, or oriental and mystical influences (kaftans and patchouli scent), and the love of exotic cultures generally (long peasant skirts, Afro shirts, ponchos).⁹⁷

In questa descrizione della moda in voga negli ambienti giovanili e femministi degli anni Settanta Wilson sembra dettare le regole di un *look* 'naturale', nuovo e alternativo. In sostanza, però, nel criticare quella che definisce la «uniform of femininity», Wilson finisce per tracciare le linee per un'uniforme femminista. Si crea una contrapposizione fra moda femminile e moda femminista che non guarda criticamente ai limiti e alle esclusioni prodotte anche dal modello femminista.

Articoli usciti in «Spare Rib» successivamente aprono un dibattito in merito, sostenendo che la moda femminista, come qualsiasi moda, trasmette un ideale di femminilità determinato storicamente, culturalmente e socialmente, quanto quello dominante.

In *Fashionable Bondage*⁹⁸ Lisa Tickner mette in risalto un altro aspetto della moda criticato in quegli anni: lo sfruttamento dell'immagine della donna e l'oggettificazione del suo corpo. Tickner scrive:

Man observes, approves, encourages; Woman is the victim, either of fashion and the social context in general, or of her own masochistic satisfaction – the result of internalizing her role as the *seen*, the passive object of admiration.⁹⁹

⁹⁷ *Ibidem*, p. 31.

⁹⁸ L. Tickner, *Fashionable Bondage*, «Spare Rib», 47 (June 1976), pp. 12-14.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 12.

Prendendo spunto dalla moda dei corsetti, dei tacchi a spillo o della legatura dei piedi in Cina, la giornalista si focalizza su un aspetto in particolare: la simbolizzazione della donna in quanto oggetto dello sguardo maschile, superficie corporea passiva nel processo interpretativo dell'immagine, che a sua volta è frutto della mediazione del maschile.

Il processo di ri-lettura della moda, alla ricerca dei suoi messaggi impliciti, porta a «Spare Rib» firme prestigiose come quelle della scrittrice e critica inglese Angela Carter, che collabora alla rivista nei suoi primi anni di pubblicazione. Nell'agosto 1977 Carter scrive un articolo dal titolo emblematico, *The Message in the Spike Heel. Angela Carter Uncovers What's Behind High Street Fashion*,¹⁰⁰ in cui esplora il processo, visibile in determinate pratiche della moda occidentale, di riduzione dell'identità femminile a puro corpo, mero oggetto da osservare.

Con acume e ironia Angela Carter sottolinea come le mode che si sono succedute dai primi anni Sessanta (donne in tacchi a spillo, minigonne, gonne a vita stretta o senza reggiseno) abbiano prodotto l'effetto di mettere in risalto determinate parti del corpo femminile, conferendo valenze altamente erotiche a gambe, sedere o seni. In questo senso il ritorno, nel periodo in cui scrive l'articolo, della moda dei tacchi a spillo è interpretato come un'ennesima espressione del medesimo processo di oggettificazione del corpo e dell'erotismo femminili: «Tits and legs, prime erotogenic zones, have been exhausted; actual genital display remains taboo. What else is there left in eroto-fashion arsenal but *arses*?»¹⁰¹

Non limitandosi alla critica sferzante, Carter approfondisce l'analisi e rifiuta le spiegazioni di chi, anche nel Movimento, attribuisce questo fenomeno a una manipolazione messa in atto consapevolmente dall'ideologia egemone:

I don't actually think there is a massive plot on the part of a male-dominated capitalist society to shackle women once again in frills and pencil skirts and prop us on stilts and make us come on like hookers and generally incapacitate us in sartorial chains from seizing the fruits of emancipation that now might seem teasingly within our grasp. I don't think the manifestation of unconscious

¹⁰⁰ A. Carter, *The Message in the Spike Heel. Angela Carter Uncovers What's Behind High Street Fashion*, «Spare Rib», 61 (August 1977), pp. 15-17.

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 16.

tendencies, which the fashion industry represents, is anywhere near as aware of what it is up to as that.¹⁰²

Se Angela Carter considera la moda il riflesso di un inconscio pubblico, ossia la manifestazione di come le donne sono viste ma anche di come loro stesse si percepiscono, ne deriva che i messaggi espressi dalle diverse mode non possono essere controllati dall'industria della moda e quindi dalla società egemonica, capitalistica e patriarcale. Le donne, in questa visione, sono complici e partecipi della moda, che sfrutta la loro immagine ma che esse a loro volta usano per rappresentare loro stesse. È così che Carter arriva a definire la moda e l'adesione ad essa da parte di molte donne una «performance art».¹⁰³

D'altronde, Carter puntualizza che i frequenti cambiamenti della moda hanno forti motivazioni economiche: «there is a desire to whip up a kind of hysteria of change, simply to keep themselves in business».¹⁰⁴ Oltre agli aspetti economici che ne conseguono, la scrittrice delucida, in termini psicologici, le implicazioni dei messaggi della moda:

The attempt to impose an iconographic femaleness on women via dress, after a period of about ten years when a fashion of no-fashion accompanied great changes in the social status of women, and also in our idea of ourselves, is part of the conservatism that a genuine fear for the future brings. It certainly does as though it might be the real crisis of capitalism, this time; there is some comfort in the spectacle of a woman strapped up in a corset, hobbling on spikes, tripping over her gipsy flounces... no, no. She is by no means dressed in suitable attire to make revolution. She will pose no threat to the status quo which, uncomfortable as it is, is, on the whole, very much better than anything that might replace it.¹⁰⁵

Le costrizioni fisiche e psicologiche imposte da corsetti o tacchi a spillo potrebbero essere la risposta alla paura dei cambiamenti indubbiamente portati dalle donne nella società. Un timore tipico di una società quando essa è posta di fronte alle modificazioni di sistemi consolidati. La battaglia per le donne, perciò, è soprattutto culturale e, per questo, essa passa anche attraverso i tacchi a spillo e la moda femminile, o la loro negazione:

¹⁰² *Ibidem*, p. 16.

¹⁰³ *Ibidem*, p. 15.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 16.

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 17.

we will have to fight, not only for our rights, but to retain the ones we have, and the entry of a handful of middle-class women with as deeply vested an interest in the deplorable status quo of most men. [...] *That* is the message in the spike heels.¹⁰⁶

Dai contributi fin qui estrapolati si evince che «Spare Rib» non adotta una linea univoca di interpretazione di pratiche di autorappresentazione come la moda. Piuttosto, la redazione cerca di analizzare i significati espressi da tali pratiche da molteplici punti di vista. L'effetto che ne deriva è un'esposizione continua dei processi di simbolizzazione, che dà rilevanza più a tali attività di svelamento e ri-lettura che ai loro singoli prodotti.

L'articolo *Radical Cheek* di Lorraine Gamman e Shelagh Young¹⁰⁷ prosegue il dibattito ideale sulla moda femminile in «Spare Rib». Il pezzo viene pubblicato nel 1988, quando il pensiero femminista comincia a indagare criticamente il rapporto fra il femminismo e l'apparire. Questa collocazione temporale fa sì che le autrici possano considerare ormai acquisita l'idea che la moda, o la «politics of appearance» in generale, influenzi la vita di donne e uomini. L'articolo esordisce tracciando un quadro del progetto femminista di liberare il corpo oggettificato della donna, sui cui effetti le autrici si concentrano:

Fashion has come to represent the antithesis of feminist ideas about 'authenticity' and real womanliness. Sisters are encouraged to dwell beneath the superficial artifice and glamour and, in the process of liberating themselves, to expose the real oppression, exploitation and manipulation of female desire upon which the fashion industry apparently thrives.

Analizzando criticamente l'idea femminista della 'vera' e autentica femminilità, Gamman e Young ne espongono il carattere artificioso:

If you believe (as we do) that the '*natural*' look is as carefully constructed and laden with complex meanings as any other, than it's hard to go along with the idea that women who dare to dress up are simply colluding in demeaning male fantasies.¹⁰⁸

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 17.

¹⁰⁷ L. Gamman, S. Young, *Radical Cheek*, «Spare Rib», 190 (May 1988), pp. 8-15.

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 8.

Le autrici interpretano la moda come sistema di significazione e, spingendosi su questa linea, svelano i significati veicolati da qualsiasi moda, anche da quella prodotta dal femminismo. A questo punto, le giornaliste si pongono la domanda: come ‘appaiono’ le femministe? La risposta, sostengono Gamman e Young, varia a seconda dello sguardo che le osserva. Le autrici dimostrano che, se è vero che l’immagine dominante della femminista è quella di «humourless whinger», tale rappresentazione è il prodotto di una società ostile alle conquiste delle donne, ma non solo: «[f]eminists have participated in the image making process and must accept some responsibility for forging an association between radical politics and looking a mess».¹⁰⁹ In altre parole, l’adozione da parte di molte femministe di un *look* naturale, fuori dagli schemi della moda ma altrettanto codificato, avrebbe contribuito a creare lo stereotipo (negativo) della femminista. È da questo tipo di processo che Gamman e Young mettono in guardia le lettrici:

Unable to fit within the narrow confines of ideal beauty, unable to be the high breasted, narrow hiped, light skinned (though not necessarily white) woman with flawless skin, haven’t you wished for a place outside of the ‘fashion system’, a place away from the hyper-reality of mainstream advertising images of women? Well, before we rush towards the emergency exit marked ‘feminism’, we’d better ask ourselves some questions about this utopia ‘outside’ of style? Like where exactly is it? And when does what we wear stop communicating? Clothes simply have no opposite and often it is only a matter of time before today’s feminist strategy of resistance becomes tomorrow’s new fashion look!¹¹⁰

Se ne deduce che negli anni Ottanta (l’articolo esce nel 1988) il femminismo è ormai pienamente consapevole del fatto che i vestiti e la moda trasmettono sempre dei messaggi, anche quando aspirano a porsi al di fuori di quel sistema di significazione che è la moda.

Emergono dunque l’interesse del collettivo dell’epoca¹¹¹ per le tematiche e i messaggi della moda, e la consapevolezza della necessità che il Movimento intraprenda, a tal proposito, un processo di analisi critica. Il contenuto controverso di questi temi sarà ri-

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 9.

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 10.

¹¹¹ Composto da Marcel Farry, Elorine Grant, Linda Kinnaird, Jennifer Mourin, Andrea Stuart, Caroline Harris e Yasmin Kureishi.

badito dalla scelta di pubblicare, in numeri successivi, varie lettere che continuano il dibattito avviato da Gamman e Young.¹¹²

2.3.3. «*The year of the liberated woman*»: il cinema

Nell'analizzare le rubriche di «Spare Rib», si è detto che la critica alle rappresentazioni dominanti della donna è evidente in particolare se prendiamo in considerazione le recensioni.¹¹³ Qui predomina un senso critico ispirato da convinzioni politiche profonde che si caratterizza proprio per la ricerca, in romanzi, film, opere musicali o teatrali, dei messaggi espliciti e impliciti riguardanti le definizioni di femminilità. Sarà sufficiente soffermarsi su alcune recensioni di film per mettere in evidenza come anche questa forma d'arte sia oggetto di uno sguardo demistificante.

La recensione del film *Jaws* (*Lo squalo*, diretto da Steven Spielberg) scritta da Griselda Pollock nel 1976¹¹⁴ è paradigmatica per la franchezza con cui la giornalista esplicita il suo punto di partenza interpretativo: la ricerca di aspetti di interesse che un film diventato così popolare può avere per le spettatrici femministe. La conclusione della recensione suggerisce un tipo di lettura marcatamente e dichiaratamente politica, per cui nel film si cercano di individuare i messaggi ideologici impliciti, «the underlying or unconscious workings of ideology, which can be defined as the unconscious set of ideas that cultural products made by the dominant class, reflect and reproduce».¹¹⁵ Lo svelamento del messaggio connotativo tende a privilegiare un'interpretazione ideologica del film: compito di chi recensisce è decodificare i diversi modi in cui la società egemone impone i propri sistemi di simbolizzazione della donna.

Questa missione sottovaluta la capacità della spettatrice di opporsi attivamente all'ideologia androcentrica che informa alcuni film e spesso sfocia in un'interpretazione superficiale e semplicistica delle opere. Così, per esempio, un film come *The Bostonians* diventa per Marle Bishop un'opera «essentially about the struggle between a 'militant' suffragette (Vanessa Redgrave) and a dashing

¹¹² Si vedano le lettere pubblicate in «Spare Rib», 192 (July 1988), pp. 4-5; e in «Spare Rib», 193 (August 1988), pp. 3-4.

¹¹³ Cfr. 2.2.2.

¹¹⁴ G. Pollock, «*Jaws*», «Spare Rib», 45 (April 1976), pp. 41-42.

¹¹⁵ *Ibidem*, p. 42.

cad (Christopher 'Superman' Reeve) to win a beautiful and gifted young oratoress (Madalaine Potter) over to their respective causes – namely, the Suffragette Movement and true macho love». La conclusione del riassunto del film enfatizza la prevedibilità del destino cinematografico delle donne: «No prizes for guessing who wins. ...».¹¹⁶

Il film è giudicato negativamente perché il messaggio è ritenuto contrario alla linea politica di «Spare Rib» e del Movimento di Liberazione. Tale approccio interpretativo pregiudica la possibilità di analizzare approfonditamente film che, al di là del contenuto sessista, possono rivelarsi interessanti dal punto di vista delle soluzioni tecniche o registiche, o che possono comunque risultare piacevoli alla visione per larga parte del pubblico femminile e femminista.

Come si è osservato a proposito della moda, anche per quanto riguarda la cinematografia vengono decodificati messaggi latenti di film o telefilm che contribuiscono a creare un'immagine nuova della donna. In *The Daily Gestures of Women*¹¹⁷ Liz Wren si sofferma sulla tendenza, affermata a Hollywood nell'epoca in cui scrive (1979), a produrre film per e sulle donne, i quali tra l'altro, ottengono un grande successo di pubblico, tanto da far affermare a Wren: «Down at the local picture palace, this is unquestionably *the year of the liberated woman*».¹¹⁸

Ovviamente, sostiene la giornalista, il contenuto eversivo della politica del Movimento è notevolmente attenuato e contenuto in questi film, che non fanno altro che perpetuare lo sfruttamento dell'immagine della donna a scopi commerciali. Questo concetto viene espresso da Wren con un'immagine a mio parere particolarmente efficace:

In the rush to turn out the goods you can hear male directors, producers and distributors beating their trendy chests all the way to the bank: Me Subject, You Object. There's certainly nothing new here. It's always served the system to keep women firmly in front of the camera, while image makers have been and still are, almost exclusively male.¹¹⁹

¹¹⁶ M. Bishop, «*The Bostonians*», «Spare Rib», 147 (October 1984), p. 43.

¹¹⁷ L. Wren, *The Daily Gestures of Women*, «Spare Rib», 82 (May 1979), pp. 35-36.

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 35. Corsivi miei.

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 35.

Quindi, anche se il modello di donna rappresentata acquisisce caratteristiche nuove, non cambia il fatto che la donna è oggetto di rappresentazione e che l'uomo ne è il produttore.

Il vero cambiamento che si verifica nell'industria cinematografica, secondo Wren, è dato dalla comparsa di registi donne, i cui film hanno avuto il merito di cercare immagini e linguaggi alternativi. Grazie al successo di questi film, conclude la giornalista, «[the] women's movement created a market as well as a mood».¹²⁰ La creazione di un mercato cinematografico femminista garantisce la sopravvivenza del fenomeno.

Anche il successo del telefilm americano *Cagney and Lacey* (trasmesso in Italia col titolo di *New York – New York*) è interpretato positivamente. Il telefilm ha avuto un notevole seguito sia negli Stati Uniti sia oltreoceano. Secondo Beverley Alcock,¹²¹ avendo come protagoniste due donne *detective*, il successo simboleggia l'affermazione delle donne in campi sociali e lavorativi tradizionalmente 'maschili' e quindi rappresenta una conferma dell'avvenuto cambiamento, nella società occidentale, del rapporto fra uomini e donne. Nonostante questi elementi positivi per le donne e il Movimento, l'autrice pone l'accento sul fatto che la rappresentazione della donna veicolata dalle due protagoniste presume, da parte di queste ultime, l'assunzione simbolica del modello tradizionale di mascolinità e anche, per estensione, da parte delle donne che aspirano ad avere lo stesso tipo di successo in campo lavorativo. Sotto questo punto di vista, secondo Alcock, al di là degli effetti politicamente e culturalmente positivi, il telefilm non riesce a creare un linguaggio e un modello alternativi rispetto a quelli dominanti, che anzi adotta e rafforza.

2.3.4. «*They wanted her to be one of the guys*»: la musica

Oggetto della rilettura di rappresentazioni della donna nella cultura popolare è anche la musica, compresa quella di protesta in voga negli anni Settanta. Le canzoni di artisti di culto della controcultura giovanile, quali Mick Jagger, Freddy Mercury o Jimi Hendrix, vengono analizzate da Liz Waugh e Terri Goddard in *I*

¹²⁰ *Ibidem*, p. 35.

¹²¹ B. Alcock, *New York Finest*, «Spare Rib», 186 (January 1988), pp. 22-25.

Love 'Em & Leave 'Em.¹²² Le autrici individuano in testi di canzoni che sono espressione delle contestazioni di un'intera generazione almeno due elementi di conservatorismo e continuità rispetto alla produzione musicale della generazione precedente: l'atteggiamento sessista e la mistificazione della donna.

L'analisi delle giornaliste, lungi dall'essere un mero esercizio di ricerca di frasi o immagini sessiste, assume valenza politica perché inserita in un quadro più ampio. La musica, alla stregua della pubblicità o delle riviste per ragazze, è presa in considerazione in quanto produttrice di immagini che possono contribuire a creare lo stereotipo della femminilità: «The accumulative effect of lyric upon puerile lyric produces our image of woman, an image as pervading and insidious as the smiling housewife in the ad., or the plastic-perfect teenager in "Jackie"».¹²³

A conferma della tendenza costruttiva, oltre che decostruttiva, propria del femminismo di questi anni e della politica editoriale di «Spare Rib», qualche mese più tardi (aprile 1976) viene pubblicata un'intervista di Marion Fudger ad un gruppo *rock* di sole donne (*The Stepney Sisters*). Questo tipo di esperienze artistiche, si afferma, risponde all'esigenza di produrre, anche attraverso la musica, nuovi modelli di donna, non sessisti.¹²⁴

Nella stessa direzione si muove l'intervista che sempre Marion Fudger fa alla cantante afro-americana Joan Armatrading.¹²⁵ Fudger si focalizza non solo sulla musica e sui testi dell'artista, ma soprattutto sulla sua immagine di donna. Secondo la giornalista, la diversità di Armatrading nel panorama musicale coevo, ciò che la rende una delle cantanti più amate da un pubblico eterogeneo, non sono solo i testi impegnati ma anche l'essere estranea agli schemi di femminilità tradizionale, il non conformarsi allo stereotipo di donna nel *music business*. In questo senso Joan Armatrading viene contrapposta a cantanti quali Tina Turner o Patti Smith, che enfatizzano il culto dell'immagine e la carica sensuale.

Al contrario, dal quadro tracciato da Fudger emerge una Joan Armatrading che si presenta al pubblico solo con la sua chitarra e le sue canzoni, senza curare, apparentemente, la propria immagine

¹²² L. Waugh, T. Goddard, *I Love 'Em and Leave 'Em*, «Spare Rib», 38 (August 1975), pp. 37-39.

¹²³ *Ibidem*, p. 37.

¹²⁴ M. Fudger, *The Stepney Sisters*, «Spare Rib», 46 (May 1976), pp. 6-7.

¹²⁵ M. Fudger, *Joan Armatrading*, «Spare Rib», 53 (December 1976), pp. 6-8.

e, soprattutto, distanziandosi dal modello tradizionale di femminilità. In questa visione è proprio il *look* naturale, non ostentatamente ‘femminile’, che affermerebbe e stimolerebbe il processo di identificazione in molte altre donne, soprattutto nelle femministe:

So what do we identify with? She's got a powerful and beautiful voice, not put-on feminine and tinkly like a lot of women. She doesn't sing sexist songs though she is not explicitly feminist. She looks strong, her guitar playing is exceptional, she doesn't dress up and play up to men. This doesn't sound much perhaps, but when you compare her to her British contemporaries [...], it's easy to see why we are drawn to her.¹²⁶

Da questa descrizione si può trarre un ritratto del nuovo modello di cantante proposto dalla giornalista. È interessante che ciò che renderebbe Armatrading diversa rispetto alle musiciste contemporanee sono caratteristiche tradizionalmente considerate maschili: l'immagine forte, la voce potente e il suo essere abile strumentista e non solo *vocalist*. In questo caso, quindi, la capacità di uscire dallo stereotipo della femminilità si rende evidente nell'adozione di modelli, all'epoca, prettamente maschili.

Analogamente, l'articolo pubblicato un anno prima (1975) su Janis Joplin¹²⁷ si concentra sull'immagine della cantante (come anticipato dal titolo, *Images of Janis*) più che su aspetti strettamente musicali. Il contributo firmato da Margaret Walters è corredato da fotografie in cui la cantante non si è messa in posa per il fotografo: si tratta di immagini scattate sul palco, dal vivo, ma sempre da una prospettiva inusitata e intima. Parallelamente, la giornalista si sofferma sul privato della cantante e non sulla sua immagine pubblica, né tantomeno su aspetti scandalistici: quello che interessa Walters è la solitudine di Janis Joplin e, soprattutto, l'isolamento «as a woman» che l'avrebbe portata alla morte. Citando Country Joe Macdonald, un amico di Janis Joplin – che afferma: «She was real, a real woman, and *they wanted her to be one of the guys*. They wanted to see her shoot up» – Walters commenta: «It was partly the struggle to be one of the guys that killed her».¹²⁸ Si crea così una contrapposizione fra la donna reale, fuori dagli schemi, e le aspettative del pubblico, del *music business* e della società.

¹²⁶ *Ibidem*, p. 7.

¹²⁷ M. Walters, *Images of Janis*, «Spare Rib», 37 (July 1975), pp. 34-37.

¹²⁸ *Ibidem*, p. 36. Corsivi miei.

Nel descrivere le donne rispetto alle quali Janis si distingueva, Walters rafforza la contrapposizione: tanto «spotty, pudgy, hoggard» appariva Janis Joplin, quanto le altre donne, quelle che si conformano all'ideale tradizionale di femminilità, sono «nicely brought up, properly feminine girls, in their party girdles and make up».¹²⁹ Quindi, l'aspetto di Janis Joplin considerato maggiormente degno di nota per le lettrici di «Spare Rib» è il fatto che abbia tentato di rompere lo stereotipo della femminilità convenzionale, sentito come limitante. È proprio questo tentativo, d'altronde, a rendere la sua esperienza di vita simile a quella di molte altre donne, Walters inclusa:

Janis constantly shifts [...] from one conventional feminine role to another. [...] Like the rest of us, Janis was all those things, and none of them. Isolated as she was, living in a man's world, there was no way she could get beyond them, find out what else she could be. But seeing her like that, I started to hear her blues rather differently.¹³⁰

Secondo Walters, Janis Joplin interpreta a nome di tutte le donne il senso di rabbia e frustrazione che deriva dall'essere intrappolate nelle proprie emozioni.

La vera debolezza di Joplin, si afferma, è stato il suo isolamento dalle altre donne:

She's [...] trapped in the painful contradictions of being a woman, unable to escape because she's fighting alone. But she expresses, communicates, clarifies a pain that most of us know. Listening to her music can be curiously comforting, cathartic.¹³¹

La lezione che Walters trae dalla vicenda umana e artistica di Janis Joplin è che la sofferenza e la rabbia espresse dalla sua musica, nelle quali tante donne si identificano, possono essere superate solo se utilizzate dalle donne come fattore unificante.

¹²⁹ *Ibidem*, p. 37.

¹³⁰ *Ibidem*, p. 37.

¹³¹ *Ibidem*, p. 37.

2.3.5. «*That's when self-help becomes political and feminist*»: corpo, sessualità e salute delle donne

Un discorso a parte merita il tema della salute, del corpo e della sessualità femminili, che ha ricevuto ampio spazio in «Spare Rib». Alla radice di questo profondo interesse sta la convinzione che il concetto stesso di salute e la rappresentazione del corpo e della sessualità della donna siano espressione di culture androcentriche e, perciò, siano spesso caratterizzate da atteggiamenti sessisti e misogeni. Sue O'Sullivan, nel periodo in cui ha collaborato alla rivista (dal 1979 al 1983-84), si è occupata soprattutto di salute e sessualità e ha anche curato la pubblicazione della raccolta di articoli di «Spare Rib» su questo tema.¹³² Nell'introduzione al volume O'Sullivan evidenzia questo punto:

Many western definitions of what constitutes health have been constructed over the centuries within class-divided, white male-dominated societies, and have become incontrovertible 'fact'. It is no coincidence then, that the most biological *events* in the lives of the majority of women – the onset of menstruation, pregnancy and childbirth, the menopause – have been regarded as pathological *conditions* in need of treatment.¹³³

L'immagine predominante di un corpo femminile sempre perfetto contribuisce a creare un ideale di donna in forma e in salute, perfetta, che corrisponde nella società occidentale a un modello di donna bianca, giovane, eterosessuale, fisicamente e psicologicamente sana. Qualsiasi deviazione da questo stereotipo è considerata, continua O'Sullivan, un'infermità da curare, insieme all'«infermità» originaria dell'essere donna:

Since in a sexist and heterosexist society these events [menstruation, pregnancy, childbirth, menopause] define what it means to be a woman, womanhood itself is often seen as the disease, and any deviation from the male-defined role is regarded as a *double* infirmity.¹³⁴

In questo contesto, anche la rappresentazione del corpo femminile prodotta dalla scienza e dalle tecnologie bio-mediche diventa una tematica di interesse per il femminismo, e spunto per l'im-

¹³² S. O'Sullivan (ed.), *Women's Health. A «Spare Rib» Reader*, Pandora, London 1987.

¹³³ *Ibidem*, pp. 2-3.

¹³⁴ *Ibidem*, p. 3.

pegno politico delle giornaliste di «Spare Rib». Fornire alle donne una corretta informazione su aspetti che riguardano il loro corpo e che sono generalmente censurati nei *mass media* o trattare temi considerati tabù, quali l'orgasmo o il lesbismo, sono attività che entrano in un progetto politico volto a demistificare le nozioni comunemente accettate di corpo, sessualità, mente ed emozioni femminili, e a dare alle donne il controllo su ogni aspetto della loro vita.

In sostanza, anche la salute e la sessualità delle donne sono osservate in una prospettiva ampia, in quanto parte di quelle relazioni sociali e di potere che sono costitutive della comunità ed essenziali al mantenimento di quello *status quo* che il femminismo intende destabilizzare. O'Sullivan conclude la sua introduzione al volume collettaneo inserendo il tema della salute delle donne all'interno di un progetto politico femminista:

Involvement in women's health becomes feminist and political when it isn't *only* about coping, finding alternative cures and sharing these things – important as they are. When a connection is made between ill-health and oppressive society, heterosexism, racism and exploitative class relations which run through our institutions and ourselves – *that's when self-help becomes political and feminist*.¹³⁵

Nei numerosi articoli che in «Spare Rib» trattano il tema della salute, del corpo o della sessualità femminili si possono individuare due direzioni parallele della rappresentazione della donna. Da una parte si punta a informare su esperienze e parti del corpo femminile adottando un punto di vista clinico, scientifico e didattico. Lo scopo è quello di dare alle donne la possibilità di conoscersi a fondo, di esplorarsi e di controllare il proprio corpo. Dall'altra parte si cerca di fornire una rappresentazione alternativa del corpo femminile.

In linea con la prima tendenza «Spare Rib» pubblica numerosi articoli su temi che allora erano ancora considerati tabù, quali le mestruazioni, l'isterectomia o la mastectomia, la gravidanza e il parto, l'aborto, e, dai primi anni Ottanta, la dipendenza da eroina o l'AIDS; o anche su tematiche legate (positivamente o negativamente) alla sessualità, come l'orgasmo e la masturbazione, l'abuso sessuale sui bambini e la violenza sulle donne. Tutti questi con-

¹³⁵ *Ibidem*, p. 6. Corsivi miei.

tributi si caratterizzano per il linguaggio estremamente preciso e il tono informativo con cui sono affrontate le varie problematiche.

La demistificazione della scienza è lo scopo di una serie di articoli che comincia dal n. 39 (settembre 1975) con il contributo di un gruppo scientifico del Movimento (il *Women and Science Collective*). Il collettivo spiega le motivazioni che stanno alla base della sua costituzione e quali sono le critiche che vengono mosse alla scienza. *Seeing Through Science*¹³⁶ è il titolo emblematico dell'articolo, in cui si decostruisce il mito della neutralità della scienza dimostrando, per esempio, che studi e statistiche pubblicati sul lavoro femminile spesso sono stati commissionati allo scopo di enfatizzare gli effetti negativi, sulla famiglia e sull'educazione dei figli, dell'impegno delle donne al di fuori della sfera domestica.

La scienza e la medicina sono anche analizzate in senso positivo, per il ruolo che esse hanno nello sviluppare quel processo di conoscenza di sé che il Movimento di Liberazione delle Donne incoraggia. Ne consegue che la psicoterapia e la psicoanalisi vengono rivalutate in «Spare Rib». Queste scienze sono criticate da alcune femministe della seconda ondata – si pensi alle opere di Phyllis Chesler o di Juliet Mitchell – per il sostegno alla tesi che la femminilità sia biologicamente e psicologicamente determinata, e per l'asimmetria che si crea nel rapporto analista-paziente.

In un articolo sulla psicoterapia, *Opening Myself to Change*,¹³⁷ Frances Seton si dice consapevole delle critiche rivolte alla psicoanalisi da molte femministe, e per questo cerca di dimostrare l'utilità della terapia psicoanalitica in prospettiva femminista: «The discovery of the unconscious and the recognition of how it can be manipulated paradoxically provides us with the means to escape from socially imposed structures and to work towards new ones».¹³⁸ Si ribadisce ulteriormente la necessità per le donne di superare gli schemi e i modelli prestabiliti e di crearne di nuovi. Un processo di profonda conoscenza di sé quale è la psicoanalisi può solo aiutare questa indagine interiore.

Parallelamente all'informazione sulla salute delle donne, «Spare Rib» mira a fornire un'immagine del corpo e della sessualità femminili in netto contrasto con quella tradizionale. Mentre dalle pa-

¹³⁶ Women and Science Collective, *Seeing Through Science*, «Spare Rib», 39 (September 1975), p. 14.

¹³⁷ F. Seton, *Opening Myself to Change*, «Spare Rib», 44 (March 1976), pp. 30-32.

¹³⁸ *Ibidem*, p. 31.

gine delle riviste convenzionali ci sorride la donna bianca, eterosessuale, giovane, in perfetta salute fisica e (sembrerebbe) mentale, in «Spare Rib» trovano spazio numerosi contributi sul lesbismo, sull'invecchiamento, sulle donne africane, indiane, musulmane o ebreo, sul handicap mentale e fisico o sui disturbi dell'alimentazione. Ne deriva il coesistere di rappresentazioni della donna diverse ed eterogenee in cui prevale l'accentuazione delle similitudini più che delle differenze.

Nell'articolo *Clitoridectomy. Crime against Women*¹³⁹ Nawal El Saadawi racconta la sua esperienza di donna e femminista in Egitto e analizza la pratica della circoncisione femminile rintracciandone le radici non tanto nella religione islamica quanto nel sistema patriarcale volto a controllare la sessualità delle donne. I fattori economici e politici sono quindi indicati come basilari per la sopravvivenza di tradizioni che mutilano il corpo e la sessualità femminili.

Sulla stessa linea si muove il contributo seguente, *How Can We Support our Sisters?*,¹⁴⁰ in cui il collettivo traccia una connessione fra le pratiche descritte dalla femminista egiziana e quelle che sono definite come forme occidentali di circoncisione femminile: la clitoridectomia (il cui ultimo caso in occidente, al momento della pubblicazione dell'articolo, viene documentato nel 1953 in Kentucky), la lobotomia o l'isterectomia indiscriminata (veniamo informate che 1/4 delle donne nord-americane sopra i cinquanta anni ha subito l'asportazione dell'utero). Così, anche se si è spinte a percepire le storie come quelle di El Saadawi come «the custom of faraway tribal people», perché «we are taught to see 24 million circumcised women as victims living in some unimaginable Dark Age», il collettivo spinge le lettrici a cercare similitudini con le forme di sfruttamento femminile proprie delle società occidentali, stabilendo quindi una connessione con donne che sono definite «sisters in exploitation».¹⁴¹ Avendo individuato le nuove, moderne forme di mutilazione sessuale dell'Occidente, il collettivo ammonisce: «In finding parallels, we are not saying that oppression is everywhere the same. We do not suffer the agonies of a Sudanese

¹³⁹ N. El Saadawi, *Clitoridectomy. Crime Against Women*, «Spare Rib», 92 (March 1980), pp. 6-8.

¹⁴⁰ The Spare Rib Collective, *How Can We Support Our Sisters?*, «Spare Rib», 92 (March 1980), pp. 9-10.

¹⁴¹ *Ibidem*, p. 9.

woman undergoing circumcision, but we are part of the same system».¹⁴²

Similmente, in *Stretched to Breaking Point*¹⁴³ Rosie Parker, Jane Wilson e Alison Fell trattano la malattia mentale come un prodotto della società e non come il problema di singoli individui isolati. Intervistate dalle giornaliste, cinque donne parlano della loro esperienza in ospedale psichiatrico. I loro casi non sono rappresentati come eccezionali: si tratta, a giudicare dall'impostazione dell'articolo, di donne ordinarie spinte in una situazione limite dalla società:

A woman is stretched to breaking point by trying and trying to meet all the contradictory demands made on her. She looks for support, and is usually prescribed drugs. If tranquilisers and anti-depressants fail to shut out her conflicts and hold back her feelings – what then? Mental hospital is the solution still offered to thousands of women.¹⁴⁴

Le autrici iniziano riferendosi non alle cinque donne intervistate ma a 'una donna', rappresentativa di tutte le donne: esse suggeriscono alle lettrici un'immediata identificazione con le storie raccontate. A sostegno di questa impostazione c'è la scelta dei soggetti intervistati: sono donne del nord dell'Inghilterra o di Londra, sotto i cinquant'anni, appartenenti a diverse classi sociali e di diverse condizioni economiche. Nonostante queste differenze, si dà risalto alle parole di una, che, leggendo le altre interviste, commenta: «They could all be me».¹⁴⁵ Quasi a voler stimolare la stessa reazione nelle lettrici, poco dopo, le giornaliste ammoniscono «These women don't tell horror stories and can't be dismissed as exceptional cases».¹⁴⁶ Ovviamente l'insistenza sulla non eccezionalità legittima lo spessore politico, collettivo, delle testimonianze.

L'analisi fin qui condotta ha messo in luce in «Spare Rib» sia il processo di rilettura e demistificazione delle immagini tradizionali della femminilità, sia la fiducia nella possibilità di produrre imma-

¹⁴² *Ibidem*, p. 9.

¹⁴³ R. Parker, J. Wilson, A. Fell, *Stretched to the Breaking Point*, «Spare Rib», 43 (February 1976), pp. 30-36.

¹⁴⁴ *Ibidem*, p. 30.

¹⁴⁵ *Ibidem*, p. 30.

¹⁴⁶ *Ibidem*, p. 30.

gini e veicolare messaggi radicalmente alternativi; fiducia che caratterizza il femminismo dagli anni Sessanta. Come avremo modo di osservare nel capitolo seguente, nei primi anni Ottanta, il collettivo di «Spare Rib» dovrà fare i conti con le complicità del pensiero femminista stesso con il sistema dominante di rappresentazione del genere.

CAPITOLO TERZO

«WHAT, ME RACIST?»: «SPARE RIB» E I FEMMINISMI (1980-1993)

Negli anni Settanta lo scarto sempre più evidente fra la realtà simbolica e quella esperenziale delle donne produce una critica dei processi di rappresentazione della femminilità. Le pratiche femministe di significazione assumono i tratti di una netta tensione contrappositiva fra la 'falsità' degli stereotipi tradizionali dominanti e la 'verità' delle immagini alternative proposte dal Movimento. Questa dicotomia dà luogo alla produzione di un nuovo ideale di donna che però, pur nella sua diversità rispetto al culto della femminilità, si rivela altrettanto mistificante. In sostanza, non tutte le donne si riconoscono nel culto della *sisterhood*.

Leggendo «Spare Rib» in una prospettiva diacronica è possibile osservare la tensione che si crea nel femminismo, il quale si mostra sempre più come un movimento plurale. Negli anni Ottanta si levano voci discordanti che accusano il *Women's Liberation Movement* di razzismo e imperialismo; proprio nel 1980 appare nelle pagine di Spare Rib un articolo dal titolo paradigmatico: *What, Me Racist?*¹ I gruppi femministi sostengono sempre più l'esigenza che alla proposta di un modello alternativo della donna, femminista e genuinamente femminile, si accompagni, si sovrapponga e si sostituisca la demistificazione anche di questo modello, che di fatto non riesce a rappresentare tutte le donne. La possibilità che tutte le donne, senza esclusioni, vengano rappresentate da un unico Movimento e che si sentano incluse nelle definizioni di femminilità e *sisterhood* da esso prodotte è vista non più come un'utopia desiderabile ma come un'illusione di stampo imperialista.

¹ J. McKenley, S. Hemmings, *What, Me Racist?*, «Spare Rib», 101 (December 1980), pp. 24-27.

3.1. «Survival is not an academic skill»: gli anni Ottanta e le critiche femministe al *Women's Liberation Movement*

In *The Master's Tools Will Never Dismantle the Master's House*² la poetessa e critica afro-americana Audre Lorde denuncia il presupposto che sta alla base delle pratiche e teorie dominanti del *second-wave feminism*: la tendenza a dare la priorità a una sola dinamica dell'oppressione (quella relativa al rapporto uomo-donna) e la conseguente cancellazione delle differenze (di razza, orientamento sessuale, età, ecc.) esistenti fra le donne in nome dell'unità di genere, della *sisterhood*. Questa posizione è interpretata da Lorde come un indebolimento del potere della dialettica fra opposti e una negazione della funzione creativa della differenza. Lorde sostiene con forza e incisività la necessità che il femminismo faccia propria una nuova definizione di differenza, intesa non come un fattore negativo, da accettare e ignorare, ma come energia creativa, fonte di forza individuale e collettiva per le donne:

Difference must not be merely tolerated, but seen as a fund of necessary polarities between which our creativity can spark like a dialectic. [...] Only within that interdependency of different strengths, acknowledged and equal, can the power to seek new ways of being in the world generate, as well as the courage and sustenance to act where there are no charters.³

Oggetto di critica sono soprattutto le posizioni espresse dalle femministe accademiche, le quali, grazie a condizioni sociali ed economiche favorevoli, hanno maggiori possibilità e strumenti per accedere ai canali di informazione e di diffusione del sapere; motivo per cui le loro teorie si sono imposte come egemoni. A queste donne (per la maggioranza bianche, eterosessuali ed economicamente benestanti) si rivolge Audre Lorde, stigmatizzando la pretesa di parlare a nome di tutte le donne e invitandole a prendere coscienza della parzialità delle loro posizioni e della limitatezza delle prospettive dalle quali esse sono espresse. Con un'immagine molto efficace, che dà il titolo al saggio, Lorde riassume i limiti di una lotta femminista al sistema patriarcale che utilizzi gli stessi strumenti di quel sistema:

² A. Lorde, *The Master's Tools Will Never Dismantle the Master's House*, in *Sister Outsider*, The Crossing Press, Trumansburg, New York 1984, pp. 110-113.

³ *Ibidem*, p. 111.

*For the master's tools will never dismantle the master's house. They may allow you temporarily to beat him at his own game, but they will never enable you to bring about genuine change. And this fact is only threatening to those women who still define the master's house as their only source of support.*⁴

Il desiderio di costituire una comunità femminile cementata dall'esaltazione delle similitudini è l'espressione dei privilegi di una parte delle donne, la cui razza, classe sociale, età o orientamento sessuale non è fonte costante e irriducibile di differenziazione nella società dominante. Consapevole, in quanto nera e lesbica, che le differenze non possono essere ignorate, Lorde auspica la definizione di un nuovo concetto di comunità femminile e femminista, in cui esse non siano disconosciute o considerate causa di separazione, ma valorizzate:

Those of us who stand outside the circle of this society's definition of acceptable women; those of us who have been forged in the crucibles of difference – those of us who are poor, who are lesbians, who are Black, who are older – know that *survival is not an academic skill*. It is learning how to stand alone, unpopular and sometimes reviled, and how to make common cause with those others identified as outside the structures in order to define and seek a world in which we can all flourish. It is learning how to take our differences and make them strengths.⁵

Ignorare le differenze fra le donne significa utilizzare gli strumenti di rappresentazione della femminilità propri dei discorsi androcentrici. Questi, con un processo analogo, cancellano la differenza di genere (e il femminile), privilegiando il concetto di universalità umana (connotata però al maschile). Al contrario, secondo Lorde, il riconoscimento effettivo delle reciproche differenze è lo strumento che può permettere alle donne, come individui e come comunità, di decostruire il sessismo e il razzismo dei sistemi egemoni, e di portare un reale e genuino cambiamento.

Il contributo di Audre Lorde – presentato a New York nel 1979 in occasione della *Second Sex Conference* e pubblicato nel 1984 – si unisce ad altri lavori di donne afro-americane, latine o lesbiche che similmente denunciano i presupposti razzisti e imperialisti celati nel femminismo dominante. Opere fondamentali, quali *This Bridge Called My Back*, *All the Women Are White*, *All the Blacks Are Men, but Some of Us Are Brave*, o *Compulsory Hetero-*

⁴ *Ibidem*, p. 112.

⁵ *Ibidem*, p. 112.

sexuality and Lesbian Existence,⁶ escono agli inizi degli anni Ottanta. Ad accomunarle non è solo la quasi coincidenza temporale, ma anche lo spirito critico nei confronti dell'egemonia del femminismo bianco, eterosessuale e borghese, che si rispecchia in un modello di donna equivalente – bianca, eterosessuale e borghese.

Non deve quindi stupire che i primi anni Ottanta siano indicati da Teresa De Lauretis come uno dei momenti di svolta del pensiero femminista. La studiosa rileva in particolare due limiti del concetto di differenza sessuale messi in evidenza in questo periodo. In primo luogo, soffermarsi sul rapporto maschile-femminile implica che il secondo termine di paragone, il femminile, sia definito in opposizione all'universale maschile. Fare proprio il concetto di opposizione universale, riconducendolo, tra l'altro, alla sola opposizione di sesso (maschile/femminile), significa riproporre e riutilizzare gli stessi parametri dei discorsi culturali dominanti criticati dal femminismo. Ciò porta inevitabilmente a universalizzare anche il concetto di donna e, di conseguenza, «rende difficile, se non impossibile, articolare le differenze delle donne dalla Donna e cioè le differenze tra le donne e, a maggior ragione, le differenze *interne alle donne*».⁷ In altre parole, la valorizzazione femminista dell'universale femminile presuppone l'esistenza di un modello ideale di femminilità, definito e rappresentato dalle donne stesse. Ne consegue che le rappresentazioni prodotte da quelle studiose che hanno maggiore accesso ai luoghi di diffusione del sapere acquisiscono autorevolezza e si impongono come paradigmatiche. Si privilegia così un ideale di femminilità che, per quanto liberatorio e ricco di nuove potenzialità, esclude o marginalizza le esperienze di molte donne.

Nell'analizzare questo limite, Carla Locatelli rimanda alla lotta che la voce narrante femminile del saggio di Virginia Woolf *Professions for Women*⁸ deve intraprendere con il mito della fem-

⁶ C. Moraga, G. Anzaldúa (eds.), *This Bridge Called My Back*, Kitchen Table, Women of Color Press, New York 1983; G. T. Hull, P. Bell Scott, B. Smith (eds.), *All the Women Are White, All the Blacks Are Men, but Some of Us Are Brave: Black Women's Studies*, The Feminist Press, New York 1992; A. Rich, *Compulsory Heterosexuality and Lesbian Existence*, «Signs», 5, 4 (Summer 1980), pp. 631-663.

⁷ T. De Lauretis, *La tecnologia del genere*, in *Sui Generis. Scritti di teoria femminista*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 132.

⁸ V. Woolf, *Professions for Women* (1931), in *Killing the Angel in the House: Seven Essays*, Penguin, London 1995, pp. 1-9.

minilità prodotto dal simbolico patriarcale (l'«Angelo del focolare») per non essere semplice oggetto di rappresentazione. Il contrapporsi alle pratiche simbolizzanti egemoni è tuttavia solo il primo passo verso l'auto-rappresentazione femminile, in quanto, come sottolinea Locatelli, «per essere soggetto non basta evitare il fantasma del Femminino».⁹

Nella stessa ottica De Lauretis ribadisce che l'opposizione concettuale dell'universale femminile a quello maschile ha l'effetto di indebolire il potenziale epistemologico del pensiero femminista. Con questa espressione, 'pensiero femminista', la studiosa indica

la possibilità [...] di concepire il soggetto sociale e le relazioni tra soggettività e socialità in modo diverso: un soggetto costituito sì nel genere, però non dalla sola differenza sessuale, ma mediante i linguaggi e le rappresentazioni culturali; un soggetto in-generato nel vissuto delle relazioni di razza e di classe, oltre che di sesso; un soggetto quindi non unificato ma multiplo, non solo diviso ma anche contraddetto.¹⁰

La studiosa rileva il fondamentale passaggio compiuto dal femminismo nel momento in cui riconosce la pluralità di voci al suo interno: il nuovo soggetto femminile e femminista fa della molteplicità e della contraddizione i suoi punti di forza e di azione. Nel periodo qui preso in esame il femminismo è costretto a prendere atto delle differenze esistenti fra le donne, nonché delle esclusioni prodotte anche dalle rappresentazioni femministe della donna. La progressiva acquisizione di una nuova consapevolezza delle proprie complicità con le istituzioni, la politica e i sistemi di rappresentazione del genere propri dei contesti di appartenenza modifica il pensiero e l'agenda politica delle donne. Per questo si può affermare che, a partire dagli anni Ottanta, «il femminismo non può ritenersi scienza, discorso o realtà al di fuori dell'ideologia, o al di fuori dell'ideologia di genere».¹¹

Le critiche che alimentano il dibattito femminista portano punti di vista eterogenei e contribuiscono a sviluppare un processo critico all'interno del femminismo stesso. La molteplicità degli approcci adottati e la crescente autoconsapevolezza arricchiscono il

⁹ C. Locatelli, *Passaggi obbligati: la differenza (auto)biografica come politica co(n)testuale*, in C. Locatelli (a cura di), *Co(n)texts: implicazioni testuali*, Editrice Università degli Studi di Trento, Trento 2000, p. 172.

¹⁰ De Lauretis, *Sui Generis*, pp. 132-133.

¹¹ *Ibidem*, pp. 142-143.

movimento delle donne, che non si muove più in maniera univoca ma contraddittoriamente, nel rispetto delle differenze, e trasversalmente, attraverso i saperi. Proprio la contraddizione apparente è, secondo De Lauretis, caratteristica del pensiero femminista moderno. Essa viene raffigurata come un

movimento dentro e fuori del genere quale rappresentazione ideologica, [...] un movimento alterno, un andirivieni, tra la rappresentazione del genere (nel suo quadro di riferimento androcentrico) e ciò che la rappresentazione esclude, o meglio rende irrepresentabile. È un movimento tra lo spazio discorsivo (rappresentato) delle posizioni che ci offrono i discorsi egemoni e il fuori campo, l'altrove di questi discorsi: quegli altri spazi discorsivi che esistono, dacché le pratiche femministe li hanno (ri)costruiti, in margine o 'tra le righe' dei discorsi egemoni e negli interstizi delle istituzioni, nelle contro-pratiche e in nuove forme di rapporti sociali.¹²

Gli spazi dei discorsi egemoni sul genere e quelli dei discorsi 'fuori campo' sono reciprocamente in contraddizione ma non in contrapposizione e possono quindi coesistere in una tensione che testimonia l'eteronimia propria del pensiero femminista.

Questa molteplicità discorsiva si osserva nel maggiore spazio di espressione che cultura e stampa femministe tributano a pensatrici e artiste appartenenti a gruppi marginalizzati rispetto a razza, sessualità o religione dominanti. Espressioni quali *Black Feminism* o *Lesbian Feminism*¹³ entrano nell'uso comune anche fra le lettrici di «Spare Rib». Dietro a queste definizioni si celano polemiche e dibattiti accesi.

3.2. I primi cambiamenti in «Spare Rib»: i femminili, il Movimento e le lettrici

Le controversie teoriche e politiche nate con le critiche al femminismo egemone sono ben visibili dalla lettura di «Spare Rib», in particolare dei numeri pubblicati dall'inizio degli anni Ottanta fino all'inizio del 1993. Un'analisi in prospettiva diacronica di questo decennio ci permette di rintracciare due tendenze: prima il tenta-

¹² *Ibidem*, p. 163.

¹³ Si usano qui i termini *Black Feminism*, *Lesbian Feminism* o *Jewish Feminism*, e *black, third-world, coloured* o *white women* (e le loro traduzioni in italiano) seguendo l'utilizzo che ne fa «Spare Rib». Per una discussione su questi termini, si veda 3.3.1.

tivo di minimizzare la questione delle differenze fra le donne sollevata nel Movimento e di celare le divisioni interne al collettivo (ancora esclusivamente bianco) allo scopo di non mettere in discussione e non indebolire la solidarietà femminile su cui si basa la politica femminista ed editoriale del periodo; e poi la scelta di aprire al pubblico la discussione su queste tematiche e di utilizzare le pagine della rivista per approfondire i diversi punti di vista.

La prima fase è caratterizzata dalle censure, più o meno esplicite, operate dal collettivo, che si arroga il diritto di agire in nome delle donne e del Movimento delle Donne. Rifiutando di pubblicare articoli controversi o sottovalutando l'incidenza delle differenze nelle relazioni fra donne, «Spare Rib» riflette le caratteristiche di un Movimento che si percepisce e si rappresenta come unitario e compatto. Nella seconda fase il collettivo prende atto della presenza di voci dissenzianti all'interno del Movimento e comincia a dar loro spazio e autonomia di espressione. Anche in questo caso la rivista riflette i cambiamenti in atto contemporaneamente nel pensiero femminista, che comincia ad analizzare le proprie collusioni con le istituzioni e la cultura egemoni.

È possibile osservare come in «Spare Rib» vengano narrativizzati i temi e le idee che si sviluppano nel pensiero femminista dagli anni Settanta agli anni Novanta: la rivista riflette i cambiamenti, le divisioni e i dibattiti che caratterizzano il Movimento delle Donne in generale. Essa propone nuove auto-rappresentazioni della donna e anche del femminismo, che a sua volta attraverso «Spare Rib» informa il pubblico, si descrive e si modifica.

«Spare Rib» asseconda e approfondisce i mutamenti nel Movimento di Liberazione delle Donne, ma deve anche tenere conto dei cambiamenti nelle politiche editoriali delle riviste femminili popolari (con le quali compete sul mercato) e nella società più in generale.

All'inizio degli anni Ottanta, i 'successi' del femminismo si ripercuotono in femminili quali «Cosmopolitan» e «Woman's Own» (che nei contenuti, se non nelle immagini, cominciano a riflettere i rivolgimenti nella società e nella vita delle donne in particolare). Inoltre, entrano nel circuito della grande distribuzione (nel quale «Spare Rib» ha fino a questo momento costituito un'eccezione) due periodici di impronta femminista, «Everywoman» e «Women's Review».

Parallelamente, pertanto, anche «Spare Rib» deve cambiare. Per ribadire la propria unicità nel panorama della stampa *mainstream*

inglese, il mensile accentua l'identità femminista. La rivista che, al momento della fondazione, si definisce alternativa mettendo in risalto la contrapposizione ai femminili convenzionali successivamente modifica la propria immagine in base e in risposta ai cambiamenti notati proprio sulle pubblicazioni commerciali. Si possono individuare in questi elementi le battute di un dialogo critico sempre in atto fra stampa alternativa e stampa *mainstream*.

Le modifiche riguardano la veste grafica della copertina e delle pagine interne (che si avvicina a quella del *glossy*) e i contenuti, che si fanno sempre più dichiaratamente femministi, sia in senso sociale (articoli sul lavoro e contro lo *status quo*, più notizie dall'estero) sia in senso radicale (articoli sulla sessualità, sul potere maschile e sulla cultura femminile) e antimperialista (contributi sul razzismo e un maggiore interesse verso le lettrici nere).¹⁴ Nel complesso si segnala un ampliamento profondo nella varietà di temi affrontati e nelle ottiche adottate.

All'inizio della pubblicazione «Spare Rib» è accusata di diluire le tematiche femministe, tanto che in una conferenza viene ribattezzata polemicamente 'Spare Tits'. L'approccio poco radicale dei primi numeri viene confermato da Marsha Rowe. Secondo la giornalista esso è dettato dalla volontà di non allontanare potenziali lettrici. Si teme che molte donne, soprattutto se non politicamente schierate, possano farsi influenzare negativamente dalla campagna contro il Movimento portata avanti dalle riviste tradizionali.

Citando le parole di Rowe, Rosie Parker indica altri tre fattori che motivano la prima linea editoriale: la mancanza di esperienza, consapevolezza e sicurezza. Nei ricordi di Rosie Parker, la voce non marcatamente femminista della prima «Spare Rib» è frutto di una «lingering timidity» che trova spiegazione nel desiderio di trasmettere un'immagine unitaria del Movimento, nonché nella volontà di non scoraggiare lettrici non informate dal femminismo con la trattazione di tematiche giudicate ostiche per l'epoca (fra le quali Parker cita la battaglia per ottenere la retribuzione per le casalinghe, il lesbismo e le critiche ai sindacati).¹⁵

L'approccio più esplicitamente femminista è d'altronde evidente già a partire dal n. 12 (giugno 1973), in cui le redattrici accusano di superficialità la stampa 'ufficiale', pur riconoscendo che quest'ultima copre maggiormente le notizie legate alla politica delle donne:

¹⁴ J. Winship, *Inside Women's Magazines*, Pandora, London 1987, p. 134.

¹⁵ R. Parker, *Spare Rib, 7 Years on*, «Spare Rib», 84 (July 1978), p. 18.

The press has begun to take up some of the issues previously dismissed as hysterical demands of Women's Liberation, and has provided coverage of events like the passage of the Anti Discrimination Bill. However, as long as the newspapers restrict articles for women to a single Women's Page – a page usually devoted to fashion and food – it is even more important for our news to present the women's point of view, analysing the significance of events in relation to women's lives and reporting on our unseen, undiscussed problems.

Allo scopo di non assecondare i silenzi della stampa *mainstream*, «Spare Rib» cambia: aumentano le pagine dedicate alle notizie, vengono aggiunte rubriche su temi quali la scienza, la salute, l'educazione o la legge; in generale, si punta a fornire «not only ideas but the practical information you've told us you need».¹⁶

Secondo Rosie Parker la svolta verso un'adesione esplicita al femminismo avviene a partire dal n. 20 (febbraio 1974). Infatti mentre precedentemente «Spare Rib» presenta sezioni tipiche dei femminili (ricette o cosmesi), ora queste vengono abolite. Le motivazioni sono duplici nell'analisi di Rosie Parker (luglio 1979). Il mutamento di prospettiva si spiega con il fatto che le riviste convenzionali hanno ormai adottato lo stesso approccio diretto e informativo di «Spare Rib» (che Parker definisce «consumer/information approach»). Il collettivo mostra di voler soddisfare le richieste delle lettrici, le quali chiedono con sempre maggiore insistenza che «Spare Rib» si distingua dai femminili tradizionali e fornisca informazioni direttamente legate al Movimento e alle donne. Così viene cancellata la rubrica del fai-da-te *Spare Parts*, ormai adottata da altre riviste femminili, mentre si aggiunge una sezione per informare su eventi, progetti e corsi legati al Movimento (la rubrica *Shortlist* compare a partire dal n. 26, agosto 1974).¹⁷

Come riferito dalla redattrice, il nuovo stile viene però giudicato troppo rigido: le divisioni tematiche adottate portano a una suddivisione in categorie che sono invece percepite come strettamente correlate (per es. salute e condizioni di lavoro, o approfondimenti sulla legge per l'aborto e quelli sulla sessualità). Dal numero 53 (dicembre 1976) vengono adottate nuovamente le rubriche originarie (*Features*, *Fiction*, *Regulars* e *News*), più generiche e quindi ritenute più adatte a una discussione che coinvolga tutti i diversi aspetti della vita delle donne. Aumenta anche il numero di collabo-

¹⁶ The Spare Rib Collective, *Editorial*, «Spare Rib», 12 (June 1973), p. 3.

¹⁷ Parker, *Spare Rib, 7 Years on*, «Spare Rib», 84 (July 1978), p. 18.

ratrici direttamente coinvolte nel Movimento e la testata cambia in «Spare Rib. A Women's Liberation Magazine».

I cambiamenti corrispondono ai mutamenti portati in atto nelle riviste tradizionali, ma anche alle richieste del pubblico, che le redattrici sono attente a soddisfare. Rosie Parker, ripensando ai primi anni della sua esperienza editoriale, nota che le lettrici volevano da «Spare Rib» soprattutto «features which kept them in touch with the activities of the women's liberation movement, and with its ideas, articles about women's culture past and present, about women's lives and work».¹⁸

La decisione di affrontare temi più marcatamente femministi viene annunciata alle lettrici nel già citato editoriale del maggio 1977.¹⁹ Il collettivo dichiara di voler essere fedele alle idee del Movimento e alla politica femminista ma di voler coinvolgere anche le donne che col Movimento non sono mai entrate in contatto.²⁰ Per raggiungere questo obiettivo si sente la necessità di pubblicare più articoli che discutano i problemi fondamentali legati all'oppressione delle donne e alla loro emancipazione. Si intendono inoltre aggiungere discussioni su come affrontare temi diversi quali il sessismo, l'amore e il matrimonio o il lesbismo. L'editoriale si conclude con un appello alle lettrici a contribuire con i loro scritti al dibattito.

Nello stesso numero appare un articolo²¹ in cui alcune donne scrivono le proprie impressioni dopo aver partecipato alla *National Women's Liberation Conference*, tenutasi quell'anno a Londra (2-3 aprile 1977). Il contributo comprende una sezione intitolata *Important Issues*, che è interessante per verificare quali temi il collettivo ritenesse centrali al Movimento di Liberazione nel 1977. Le sezioni incluse riguardano lo stupro, la classe, l'età, la razza, l'autonomia e il separatismo, il femminismo rivoluzionario, la non violenza, il dialogo fra lesbiche ed eterosessuali, la sinistra lesbica, la prostituzione e l'erotismo. Sono tutte tematiche che diventeranno particolarmente controverse nel Movimento. Il collettivo intende fornire un'informazione completa e dare testimonianza anche delle critiche interne emerse durante la conferenza.

¹⁸ *Ibidem*, p. 18.

¹⁹ The Spare Rib Collective, *Editorial*, «Spare Rib», 58 (May 1977), p. 3.

²⁰ Cfr. 1.2.3.

²¹ C. Riddel *et al.*, *Women's Liberation 1977*, «Spare Rib», 58 (May 1977), pp. 6-16.

Si può riscontrare, però, anche uno scetticismo di fondo nell'introdurre questioni evidentemente ancora non assimilate. Il sommario che precede i commenti di alcune femministe nere (che criticano il fatto che si sia parlato poco di razzismo e che, quando lo si è fatto, ad avere la parola siano state donne bianche) riporta la reazione ambigua del pubblico: «A lot of women clapped when the black women took the mike (inverted criticism?)».²²

Nei numeri seguenti di «Spare Rib» non ci sono cambiamenti sostanziali, soprattutto per quanto riguarda gli editoriali, che sono pochi e brevi. Per quanto riguarda la struttura, invece, bisogna segnalare che a partire dal n. 64 (novembre 1977) essa viene resa ancora più flessibile con l'abbandono della divisione fra *Features* e *News* (ma quest'ultima rubrica viene a sua volta suddivisa in sotto-sezioni). Le recensioni vengono spostate nelle pagine centrali, affinché la sezione *Features* possa usufruire delle pagine a colori. In questa fase, come emerge dal resoconto di quegli anni di Parker, la ricerca della flessibilità sembra essere il fattore dominante nelle scelte editoriali. I diversi articoli, per esempio, vengono selezionati in modo tale da garantire la copertura del maggior numero possibile di temi, con la maggior varietà possibile di contenuti, lunghezza e grafica.

Al di là dei cambiamenti di impaginazione o veste grafica, leggendo «Spare Rib» colpisce l'impatto prodotto dai mutamenti all'interno del Movimento di Liberazione. Il dibattito in Inghilterra si accende alla fine degli anni Settanta, in occasione di conferenze nazionali organizzate dal Movimento. L'informazione fornita da «Spare Rib» sui lavori svolti durante i congressi diventa l'occasione per affrontare, seppure ancora indirettamente, le questioni del razzismo e dell'omofobia nel femminismo. In seguito, queste discussioni lasciano lo spazio a vere e proprie critiche dirette al collettivo di «Spare Rib»; critiche sulle quali le lettrici vengono informate, anche se tardivamente e, talvolta, parzialmente.

3.3. I femminismi e i dibattiti interni a «Spare Rib»

Leggendo «Spare Rib» si può constatare come, negli anni Ottanta della svolta in seno al Movimento delle Donne, le opposizioni nel collettivo siano evidenti e laceranti e rispecchino quelle

²² *Ibidem*, p. 9.

esistenti nei gruppi femministi, non solo inglesi. I conflitti interni portano di fatto a divisioni marcate e a profondi rivolgimenti nella composizione del collettivo e nella politica editoriale. La rivista diventa luogo di espressione di temi controversi, che vengono discussi con toni talvolta accesi. Le critiche all'interno del femminismo sono giudicate anche negativamente. In una visione in cui la frammentazione e la molteplicità appaiono negative, è ovvio che la crescente contraddittorietà nel femminismo sia vista come distruttiva. Per fare solo un esempio, Lynne Segal scrive: «[the 80's] has been a decade of increased fragmentation within the movement, with the emergence of divisions between women and the growth of Black feminist perspectives».²³ Segal rintraccia nelle critiche del *Black Feminism* la 'causa' delle divisioni sorte all'interno del Movimento, implicitamente stigmatizzando tali divisioni come negative.

Inoltre, le critiche interne, unite al raggiungimento degli obiettivi programmatici del Movimento di Liberazione delle Donne, hanno sancito secondo alcune studiosse²⁴ la fine del Movimento di Liberazione in Inghilterra e l'ingresso nel 'third wave feminism' o nel 'post-femminismo'.

È opinione di chi scrive che esperienze quali la pubblicazione di «Spare Rib» dimostrino come il disgregarsi dell'unità del Movimento abbia prodotto un dibattito vivace e dinamico. Le divisioni e l'affermazione delle differenze hanno arricchito lo sviluppo del femminismo producendo rappresentazioni ampie e problematizzate delle donne. Proprio attraverso discussioni come queste il pensiero femminista conquista gradualmente la caratteristica di movimento contraddittorio ed eterogeneo capace di valorizzare ugualmente temi diversi. Si afferma così la consapevolezza che la differenza è una forza costruttiva – «that raw and powerful connection from which our personal power is forged»,²⁵ la descrive Audre Lorde – frutto di un processo arduo e non ancora concluso, che passa anche attraverso contrapposizioni estreme.

²³ L. Segal, *Is the Future Female? Troubled Thoughts on Contemporary Feminism*, Virago, London 1987, p. IX.

²⁴ Vedi in particolare L. Segal, *Why Feminism? Gender, Psychology, Politics*, Polity, Cambridge 1999; R. Coward, *Sacred Cows: Is Feminism Relevant to the New Millennium?*, Harper Collins, London, 1999; e A. Sebestyen, '68, '78, '88: *From Women's Liberation to Feminism*, Bridport, Dorset 1989.

²⁵ Lorde, *Sister Outsider*, p. 112.

Per analizzare come il processo di cambiamento del femminismo anglofono sia stato affrontato in «Spare Rib» e con quale impatto sull'identità della rivista e sulle lettrici, è opportuno soffermarsi sui contributi teorici del femminismo nero e del femminismo lesbico, che con più forza di altri hanno segnato la politica delle donne e del collettivo negli anni Ottanta, fino alla cessazione della pubblicazione.

Come per il Movimento di Liberazione delle Donne, anche questi femminismi sono in realtà composti da diversi gruppi che, per la loro stessa organizzazione interna (assenza di *leader* prescelte e discussione collettiva dell'agenda politica), si caratterizzano per la polifonia di voci espresse. È possibile tuttavia rintracciare un tema affrontato unanimemente: l'accusa al Movimento di razzismo e imperialismo ideologico.

La scelta qui adottata di esaminare il femminismo nero e il femminismo lesbico in contrapposizione a quello bianco potrebbe portare alla conclusione che quest'ultimo sia ancora una volta il termine paradigmatico e universale, in relazione al quale i discorsi 'altri' si definiscono. Lungi dal voler ribadire una posizione di relazione asimmetrica, ritengo che un'analisi comparata serva a riflettere l'impostazione di «Spare Rib», nella quale, in effetti, per un certo periodo non si è data voce alla pluralità del femminismo, o dei femminismi, privilegiando una prospettiva sulle altre. Il mensile, infatti, è originariamente costituito da un collettivo esclusivamente bianco e medio-borghese. La prima linea editoriale del collettivo è segnata dalla fiducia nell'esistenza di un'identità intrinseca femminile, che si intende rappresentare nella rivista. Solo l'apporto critico di giornaliste appartenenti a gruppi 'minoritari' (nere, asiatiche, lesbiche o ebee) porta a contestare l'universalità e la 'veridicità' delle 'nuove' rappresentazioni della donna prodotte da «Spare Rib». Nel contesto specifico della rivista, però, il femminismo bianco è originariamente assunto come termine di paragone e opposizione. Quello che si intende evidenziare è che questa opposizione non deve necessariamente essere giudicata come negativa e ritenuta causa della chiusura della rivista.

3.3.1. «“*Spare Rib*” is no longer a white women’s magazine»: l’apporto del Black Feminism

Nella definizione di *Black Feminism* il termine ‘nero’²⁶ assume connotazioni molteplici e non indica un luogo geografico, politico o culturale ben determinato. Il femminismo nero si definisce tale in contrapposizione a quello bianco che, come abbiamo visto, predomina, fino agli anni Ottanta, nel mondo occidentale e in ambito accademico.

Nel contesto britannico si afferma una differenziazione fra la terminologia inglese e quella americana. Negli Stati Uniti ‘*Black*’, come categoria politica, si riferisce alla popolazione afro-americana (asiatici, latini o nativi americani sono definiti ‘*people of colour*’), mentre in Inghilterra essa indica gli asiatici, africani e caraibici e, in generale, chi non è considerato ‘bianco’.²⁷ Nella consapevolezza della stratificazione di significati, delle implicazioni politiche e della mutevolezza che caratterizzano queste definizioni, la contrapposizione fra ‘nero’ e ‘bianco’ e i termini di *Black Feminism* e *White Feminism* sono qui privilegiati in quanto con queste espressioni si affronta il dibattito in «Spare Rib» e nell’Inghilterra degli anni oggetto di indagine.

Per una definizione di femminismo nero il testo curato da Moraga e Anzaldúa è fondamentale per le nuove alleanze che apre fra le donne del cosiddetto Terzo Mondo. Il femminismo delle «so-called sisters»²⁸ è da più parti accusato di ignorare i contributi delle donne nere e le politiche ‘diverse’ dal punto di vista culturale e razziale. Inoltre, lo spazio dato dalle curatrici del volume a pensatrici di origine africana, caraibica, asiatica, chicana o nativo-americana mette in discussione lo stesso termine *Black* e i limiti delle identità razziali. Sono profondamente diversi i soggetti che nel volume si definiscono soprattutto in opposizione all’identità dominante. La solidarietà fra donne del Terzo Mondo fa sì che l’attenzione si concentri inizialmente sull’opposizione bianco/nero e sul femminismo bianco.

²⁶ Si veda nota 13.

²⁷ K. Kanneh, “*Black Feminisms*”, in S. Jackson, J. Jones (eds.), *Contemporary Feminist Thought*, Edinburgh University Press, Edinburgh pp. 86-97.

²⁸ C. Moraga, *Preface*, in Moraga, Anzaldúa (eds.), *This Bridge Called My Back*, p. xiii.

In Inghilterra l'opposizione prende la forma di un dualismo fra *Blackness* e *Britishness*, con il termine 'nero' che va ad includere tutti i 'non-britannici'. La questione razziale assume così priorità rispetto a quella religiosa, culturale o nazionale.

In naming the shared space of marginalization as 'black', postcolonial migrants of different languages, religions, cultures and classes consciously constructed a political identity shaped by the shared experience of racialization and its consequences.²⁹

Anche nel volume collettaneo sul femminismo nero britannico curato da Heidi Safia Mirza, da cui è tratta la citazione precedente, il termine *Black* ha una valenza più inclusiva rispetto all'uso americano, che distingue invece fra *Women of Colour* e *Third World Women*.

Kadiatu Kanneh approfondisce la differenza fra femminismo nero americano e britannico citando questioni di ordine storico per cui, in Inghilterra, i legami con le terre e le culture di origine sono più forti e, quindi, è maggiore l'identificazione con la cultura nera:

For Afro-Caribbean, Asian and African British Feminists, the link with a 'Third World' subjectivity is nuanced, generally, by more direct familial experience than is common in Black feminist writing from the United States. The relatively short history of Black feminism in Britain, due to the more recent settlement of postcolonial migrants [...] is inexorably tied to issues of migration, re-location, 'origins' and cultural difference. The cultural stake in the nation of Britain is frequently problematised as well as energised by personal or familial memories of arrival.³⁰

Il legame con i luoghi d'origine è sentito in maniera forte e viva e rinsalda l'unione fra femministe nere di diversa provenienza.

Parallelamente alla solidarietà razziale così creatasi, nel femminismo nero si impone un clima di diffidenza nei confronti del concetto di *sisterhood* elaborato dal femminismo bianco. Il Movimento di Liberazione tende a dare priorità alla questione del genere rispetto a quella razziale. La conseguente marginalizzazione degli

²⁹ H. S. Mirza, *Black British Feminism: A Reader*, Routledge, London 1997, p. 3.

³⁰ Kanneh, *Black Feminisms*, p. 93.

interessi specifici delle comunità nere è percepita da molte femministe come una forma di razzismo invisibile e non riconosciuto.³¹

La scrittrice Toni Morrison esprime con chiarezza il sentimento delle donne di colore nei confronti del femminismo dominante: «What do black women feel about Women's Lib?» si chiede la scrittrice, «Distrust. It is white, therefore suspect».³² Le motivazioni di questa sfiducia stanno nella constatazione che i bianchi (uomini e donne), anche se coinvolti nei movimenti di liberazione, sfruttano le donne nere per ottenere consensi, rendendole oggetti e non soggetti della liberazione:

In spite of the fact that liberating movements in the black world have been catalysts for white feminism, too many movements and organizations have made deliberate overtures to enroll blacks and have ended up by rolling them. They [Black Women] don't want to be used again to help somebody gain power – a power that is carefully kept out of their hands. They look at white women and see them as enemy – for they know that racism is not confined to white men [...].³³

Il problema è una differenza di interessi e di obiettivi, oltre che di percezione di sé: «Black women are different from white women because they view themselves differently, are viewed differently and lead a different kind of life».³⁴

Per il futuro, Morrison vede non un Movimento di Liberazione delle Donne, ma un movimento di donne, e cioè, «women talking about the human rights rather than sexual rights».³⁵ Questo renderebbe il Movimento qualcosa di più di una 'discussione in famiglia' fra donne bianche e uomini bianchi. L'accento sui diritti umani e non su quelli sessuali creerebbe nuove possibilità di solidarietà interrazziale.

Il dialogo critico con le donne del Movimento di Liberazione, stigmatizzato come irriducibilmente 'bianco', è al centro della let-

³¹ Si veda *Black Feminism: Reimagining 'Equality'*, in I. Whelehan, *Modern Feminist Thought. From the Second Wave to 'Post-Feminism'*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1995, pp. 106-122.

³² T. Morrison, *What the Black Woman Thinks About Women's Lib*, in B. A. Crow (ed.), *Radical Feminism. A Documentary Reader*, New York University Press, New York & London 2000, pp. 453-459, p. 454.

³³ *Ibidem*, p. 454.

³⁴ *Ibidem*, p. 455.

³⁵ *Ibidem*, p. 459.

tera aperta che Audre Lorde indirizza a Mary Daly,³⁶ esponente di spicco del femminismo radicale, autrice, fra l'altro, di *Beyond God the Father. Toward a Philosophy of Women's Liberation* (1973) e di *Gyn/Ecology: The Metaethics of Radical Feminism* (1978). Lorde fa riferimento a quest'ultimo testo e ammonisce:

To imply [...] that all women suffer the same oppression simply because we are women is to lose sight of the many varied tools of patriarchy. It is to ignore how those tools are used by women without awareness against each other.³⁷

Lo studio di Daly è accusato di ghetizzare le parole e il lavoro critico di donne di colore e di usare come punto di riferimento esclusivamente la tradizione patriarcale ed eurocentrica.

In maniera simile Celestine Ware descrive il Movimento di Liberazione come «a multitude of white women with only occasional black sister to lend color to the meetings».³⁸ Come Toni Morrison, Ware mette in evidenza la comprensibile diffidenza delle donne nere nei confronti della cultura e del potere egemoni bianchi, e il conseguente disinteresse, in genere, nei confronti del Movimento di Liberazione: «One reason the women's liberation doesn't or won't attract black women is that blacks are suspicious of white who might coopt their support, energy and drive. Feminists are perceived as whites before they are seen to be oppressed».³⁹

La percezione che le femministe nere hanno delle femministe bianche è indubbiamente rafforzata dalle immagini della donna prodotte dal Movimento di Liberazione. L'appartenenza alla razza bianca è la norma e la rappresentazione delle differenze etniche è caratterizzata da un generale atteggiamento di superiorità. Alcune femministe bianche assumono il ruolo di depositarie delle 'verità' del femminismo; verità che a loro volta vanno trasmesse a donne meno consapevoli e più oppresse, e tali sono considerate le donne di colore o del Terzo Mondo. In questa definizione gerarchica dei ruoli si rende evidente il razzismo insito nella rappresentazione delle donne nere prodotta dal femminismo bianco. Le conseguenze negative di tale atteggiamento si ripercuotono anche sulla comunità nera e, nello specifico, sulle autorappresentazioni delle donne nere.

³⁶ Lorde, *An Open Letter to Mary Daly*, in *Sister Outsider*, pp. 66-71.

³⁷ *Ibidem*, p. 67.

³⁸ C. Ware, *The Relationship of Black Women to the Women's Liberation Movement*, in Crow (ed.), *Radical Feminism*, p. 98.

³⁹ *Ibidem*, p. 100.

Alcune studiose hanno parlato di ‘razzismo interiorizzato’ proprio delle stesse donne di colore, che, assimilando immagini razziste, contribuiscono a perpetuarne la forza negativa.

A proposito della percezione e auto-percezione delle donne afro-americane, bell hooks individua nella produzione di immagini rivoluzionarie e alternative della *blackness* un passo fondamentale verso il superamento del razzismo bianco e del razzismo interiorizzato. Nei saggi contenuti in *Black Looks*⁴⁰ hooks si focalizza sul rapporto fra razza e rappresentazione, soprattutto per quanto riguarda le immagini prodotte nella cultura popolare e nei *mass media*:

Opening a magazine or book, turning the television set, watching a film, or looking at photographs in public spaces, we are most likely to see images of black people that reinforce and reinscribe white supremacy. Those images may be constructed by white people who have divested of racism, or people of color/black people who may see the world through the lens of white supremacy – internalised racism.⁴¹

Le rappresentazioni dominanti dei neri influenzano e formano il processo di autorappresentazione, così come le immagini oppressive della femminilità sono rafforzate dalle donne stesse, che partecipano al processo di simbolizzazione della donna.

L’obiettivo e l’auspicio di hooks è la definizione di nuove immagini e linguaggi per esprimere la *blackness*: «a fundamental task of black critical thinkers has been the struggle to break with hegemonic modes of seeing, thinking, and being that block our capacity to see ourselves in ways that are liberatory».⁴² Il programma rivoluzionario che hooks afferma è simile a quello che si sono prefisse, pochi anni prima, le donne del Movimento e del collettivo di «Spare Rib»: la liberazione da immagini parziali e la produzione di nuove immagini.

Altro punto di contatto fra le due posizioni è la percezione che i sistemi egemoni di potere si rafforzino anche attraverso le pratiche di rappresentazione e significazione:

There is a direct and abiding connection between the maintenance of white supremacist patriarchy in this society and the institutionalization via mass

⁴⁰ b. hooks, *Black Looks. Race and Representation*, South End Press, Boston, MA 1992.

⁴¹ *Ibidem*, p. 1.

⁴² *Ibidem*, p. 2.

media of specific images, representations of race, of blackness that support and maintain the oppression, exploitation, and overall domination of all black people.⁴³

Per questi motivi il campo della rappresentazione è un «place of struggle».⁴⁴

Continuando la sua analisi hooks sostiene che la battaglia riguardo alla rappresentazione della razza non deve limitarsi alla contrapposizione fra immagini positive e negative. I dibattiti contemporanei sulle immagini della *Blackness*, afferma hooks, hanno superato questa netta e limitante contrapposizione:

It is not an issue of 'us' and 'them'. The issue is really one of standpoint. From what political perspective do we dream, look, create, and take action? For those of us who dare to desire differently, who seek to look away from the conventional ways of seeing blackness and ourselves, the issue of race and representation is not just a question of critiquing the *status quo*. It is also about transforming the image, creating alternatives, asking ourselves questions about what types of images subvert, pose critical alternatives, and transform worldviews and move us away from dualistic thinking about good and bad. Making a space for the transgressive image, the outlaw rebel vision, is essential to any effort to create a context for transformation. And even then little progress is made if we transform images without shifting paradigms, changing perspectives, ways of looking.⁴⁵

La ribellione nei confronti dello *status quo* è solo il primo passo. La creazione di immagini e sguardi alternativi della *Blackness* è la vera sfida per chi vuole trasformare realmente la condizione dei neri nella società. I non-neri possono essere alleati nella sfida, ma se non mettono in discussione il loro sguardo, se non rinunciano alla prospettiva colonialista e dominatrice, il loro non potrà essere un approccio realmente rivoluzionario.⁴⁶ Con queste premesse, secondo hooks, si può instaurare una comunanza di intenti con il femminismo, che a sua volta può giocare un ruolo fondamentale nella lotta per la liberazione della donna nera.

Il processo di cambiamento intrapreso dai collettivi di «Spare Rib» sotto la spinta delle critiche ricevute è stato lento, e i suoi effetti non sono stati indolori né uniformi. Già verso la metà degli

⁴³ *Ibidem*, p. 2.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 3.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 4.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 5.

anni Settanta è possibile leggere su «Spare Rib» articoli che affrontano espressamente il tema della razza o del razzismo fra donne e nel Movimento.

Nel n. 70 (maggio 1978), per esempio, viene pubblicato il resoconto della *National Women's Liberation Conference di Birmingham*, che prosegue i dibattiti iniziati un anno prima alla conferenza di Londra. *How We Oppress Each Other*⁴⁷ è il titolo scelto dalle tre collaboratrici di «Spare Rib» presenti ai lavori. Anny Brackx, Gail Chester e Sara Rance sottolineano le divisioni e le aspre, spesso caotiche, discussioni emerse alla conferenza. Questo sviluppo viene giudicato negativamente: esso rappresenterebbe una minaccia al concetto di *sisterhood*.

Unfortunately one concept which we have developed hardly surfaced in this set-up: sisterhood. Even though alliances were shifting, the battle lines were firmly drawn all the time. There was little sympathetic listening; it was mainly a question of attack and defense.⁴⁸

I gruppi che si sono scontrati su posizioni diverse sono vari: lesbiche ed eterosessuali, nere e bianche, donne della *working class* e della *middle class*, giovani e anziane. Tuttavia, l'articolo discute soltanto delle differenze politiche fra femministe socialiste e femministe radicali, privilegiando questo aspetto rispetto alle questioni legate alla razza o all'orientamento sessuale.

Due mesi dopo (luglio 1978) esce il numero interamente scritto con il linguaggio iconografico, che include anche un articolo in cui 5 afro-americane si raccontano con parole ed immagini.⁴⁹

I contributi su questi argomenti, che appaiono con cadenza regolare anche se non frequentemente, dimostrano che la rivista affronta il tema della razza, ma anche che probabilmente i tempi non sono ancora maturi per un'approfondita analisi interna sul coinvolgimento delle donne del *Spare Rib Collective* con sistemi di potere razzisti e imperialisti.

Nel maggio 1979 «Spare Rib» si propone di fare chiarezza dopo che la conferenza nazionale di Birmingham dell'anno precedente

⁴⁷ A. Brackx, G. Chester, S. Rance, *How We Oppress Each Other*, «Spare Rib», 70 (May 1978), p. 17.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 17.

⁴⁹ F. L. Hamer *et al*, *Mississippi Women*, «Spare Rib», 72 (July 1978), pp. 15-17.

ha evidenziato le differenze esistenti nel Movimento.⁵⁰ È interessante che, in un articolo in cui ci si prefigge lo scopo di descrivere le diverse correnti del femminismo, la questione del razzismo sia ancora del tutto ignorata. A un anno esatto dall'articolo di Brackx, Chester e Rance sembra che poco sia cambiato nel Movimento di Liberazione. Certamente non si è modificata la rappresentazione che ne dà «Spare Rib» che, per voce delle corrispondenti Paula Jennings e Anne Torode, evidenzia nuovamente una spaccatura netta in due sole correnti, il femminismo radicale e femminismo socialista.

Pochi mesi dopo (ottobre 1979) la rivista comincia a dar voce al malcontento delle femministe di colore. La copertina del n. 87 raffigura immagini positive di donne nere. A queste donne ci si rivolge già dal titolo: *Black Women Together*. Le autrici affrontano i temi sopra enunciati dando testimonianza di una conferenza, la *National Black Women's Conference*, organizzata a Brixton, Londra, il 18 marzo 1979 dalla *Organisation of Women of Asian and African Descent* (OWAAD). La conferenza riunisce per la prima volta circa trecento donne di colore. Alcuni dei gruppi partecipanti riferiscono il clima di euforia ma anche di insoddisfazione verso i movimenti di liberazione del tempo:

The conference marks an important stage in the development of an autonomous Black Women's Movement in Britain. It was a living cutness to our conviction that if the voice of Black women in this country is to be heard we need to set up a separate and independent organisation of Black women in which we ourselves lead a struggle against a specific type of oppression that we face. For too long the fact that as Black women we suffer triple oppression has been ignored – by male dominated Black groups; by white dominated women's groups; and by middle-class dominated left groups.⁵¹

Si afferma la necessità di costituire un'organizzazione autonoma in cui le donne nere possano condurre in prima persona le battaglie per i loro diritti. La decisione di agire indipendentemente nasce dal diffuso disinteresse che queste donne sentono nei confronti delle loro rivendicazioni all'interno dei movimenti di liberazione, inclusi quelli di donne (composti in maggioranza da bianche).

⁵⁰ P. Jennings, A. Torode, *What's Behind the Labels?*, «Spare Rib», 82 (May 1979), pp. 42-45.

⁵¹ Asian Women's Movement et al., *Black Women Together. The Need for a United and Autonomous National Black Women's Organisation*, «Spare Rib», 87 (October 1979), p. 42.

Nel 1980, in occasione della *Second Black Women's Conference* (26-30 marzo), «Spare Rib» pubblica *Black Women Fighting Back*,⁵² in cui il movimento organizzatore (OWAAD) commenta la riunione. È interessante notare che, là dove molte delle critiche al Movimento di Liberazione vertono sulle esclusioni prodotte in nome della *sisterhood*, l'articolo individua fra i maggiori successi della conferenza il senso di unione e solidarietà che si è creato fra le donne (nere) partecipanti. Sembra insomma che anche in questo caso la base iniziale per agire comunemente sia il riconoscimento delle similitudini e l'unanimità dei consensi.

L'articolo riflette una realtà che non è mutata rispetto all'anno precedente. L'OWAAD denuncia ancora le dinamiche interne ai movimenti antirazzisti, a quelli delle donne e a quelli della sinistra, i quali, a fronte della triplice oppressione sperimentata dalle donne nere (discriminazione di razza, sesso e classe), reagiscono privilegiando un solo aspetto, prioritario dal loro punto di vista, «thus failing to cater for the needs and aspirations of Black women who are victims of all three».⁵³

Fino a questo momento, «Spare Rib» non avvia un vero e proprio dibattito sulla questione del razzismo nel movimento femminista. Pur dimostrandosi consapevole della rilevanza che queste problematiche stanno acquisendo nella politica delle donne, esse sono ancora affrontate 'indirettamente', ossia facendo riferimento alla loro discussione in conferenze.

La situazione comincia a cambiare nei primi anni Ottanta. Nel n. 101 (dicembre 1980) viene pubblicato un articolo di Jan McKenley e Susan Hemmings dal titolo emblematico, *What, Me Racist?*⁵⁴ Il contributo comincia con una lettera di Jan McKenley, la quale esprime profonda delusione nei confronti del Movimento di Liberazione e di «Spare Rib», Entrambi sono ritenuti colpevoli, anche dopo le conferenze del 1978, di non dare visibilità alle dichiarazioni e ai problemi sollevati dalle donne nere e di dare invece spazio ad altri gruppi marginalizzati.⁵⁵ Concludendo la lettera,

⁵² OWAAD, *Black Women Fighting Back*, «Spare Rib», 95 (June 1980), p. 49.

⁵³ *Ibidem*, p. 49.

⁵⁴ McKenley, Hemmings, *What, Me Racist?*, «Spare Rib», 101 (December 1980), pp. 24-27.

⁵⁵ McKenley si riferisce in particolare alla questione irlandese, che in questi anni sarebbe frequentemente trattata in «Spare Rib».

McKenley palesa la sua mancanza di fiducia nella capacità del Movimento di Liberazione di recepire ed elaborare le critiche:

I'm beginning to feel invisible again within the WLM [...]. I've got no monopoly in dealing with racism – it's your problem too. You know a lot of the arguments too. I'm not going to drag them up but how about taking them out of the 1978 file and looking at them again because I'm very much 1980/81 and I'm very visible. And if you don't take that file off the shelf, I hope it falls on your bloody head, so don't say you haven't been warned!⁵⁶

Nonostante la polemica accesa con forza dalla lettera di McKenley e nonostante le dichiarazioni di voler cominciare un dibattito in merito su «Spare Rib», il sommario di questo articolo dimostra la contraddittorietà del collettivo⁵⁷ e in parte conferma le critiche di McKenley. Da un lato, infatti, si riconosce che le femministe bianche non possono continuare a ignorare il problema del razzismo e «the possibility that we [white women] may be oppressing some of our sisters». Da notare, tra l'altro, l'utilizzo del pronome 'noi', che indica un'implicita ammissione da parte del collettivo, ancora composto solo da donne bianche. Dall'altro lato, di nuovo si prendono le distanze dal problema, declinando responsabilità e doveri:

Racism is not necessarily our fault but it is our problem. As well as grappling with racism in our minds and actions we have to recognise and fight it in the institutions, laws and culture of our society. [...] Black people will defeat racism. The question is on what grounds can white women be allies?⁵⁸

La risposta di Susan Hemmings a McKenley appare invece più dialogica e genuinamente aperta al dialogo. Partendo dall'esperienza personale, la giornalista sottolinea le proprie difficoltà nel riconoscere gli atteggiamenti razzisti e afferma la necessità che le femministe bianche come lei ascoltino e affrontino le critiche ricevute dalle donne di colore:

⁵⁶ McKenley, Hemmings, *What, Me Racist?*, «Spare Rib», 101 (December 1980), p. 24.

⁵⁷ 'The Spare Rib Collective' in questa occasione è composto da: Roisin Boyd, Anny Brackx, Lorie Epstein, Zoe Fairbairns, Susan Hemmings, Mary Middleton, Jill Nicholls, Sue O'Sullivan, Ruthie Petrie, Amanda Sebestyen, Carole Spedding, Ruth Wallsgrove, Lucy Whitman e Louise Williamson.

⁵⁸ McKenley, Hemmings, *What, Me Racist?*, «Spare Rib», 101 (December 1980), p. 24.

As white feminists we've been slow to grasp the significance of our Black Sisters' criticism. We are loath to accept that *we* are oppressors. Sometimes we ask ourselves whether what we need to do is make the movement more 'relevant' to Black sisters. We always speak of it as if it's *ours*, and could possibly be improved by extending its range of 'appeal', whereas what *they* demand is that we examine our own relationship to imperialism.⁵⁹

L'auto-critica di Hemmings e la concomitante contraddittorietà del collettivo nel sommario dimostrano come in «Spare Rib» il dibattito sia appena cominciato e come esso generi posizioni diverse e talvolta non concordanti.

D'altronde circa due mesi prima un collettivo sostanzialmente immutato rispetto a questo del dicembre 1980⁶⁰ decide di non pubblicare un intervento sul razzismo nel Movimento di Patribha Parmar e Kum-Kum Bhavnani. Resoconti di questo episodio si trovano in un articolo di Parmar pubblicato anni dopo su «The Feminist Review», ma anche in una lettera pubblicata proprio su «Spare Rib» nel febbraio 1981.⁶¹ Il pezzo di McKenley e Hemmings prima analizzato e l'invito fatto dal collettivo alle lettrici affinché partecipino al dibattito forniscono a Kum-Kum Bhavnani lo spunto per aprire la polemica. Secondo l'autrice l'apertura al dialogo è contraddittoria rispetto alla decisione di non pubblicare l'articolo suo e di Parmar. Inoltre, nella lettera si critica l'impostazione stessa dell'articolo scelto come inizio del dialogo: una breve lettera di una femminista nera, McKenley, seguita da un lungo contributo sul razzismo nel Movimento scritto da una bianca, Hemmings.

La risposta del collettivo è, ancora una volta, contraddittoria: le redattrici accettano pienamente le critiche ricevute («The current Spare Rib Collective agree with Kum-Kum Bhavnani's criticisms about the way we turned down her article»),⁶² ma al tempo stesso danno loro scarsa visibilità, confinandole nelle pagine interne della rubrica *Letters*.

⁵⁹ *Ibidem*, pp. 26-27.

⁶⁰ Probabilmente, ma mancano riferimenti temporali precisi, rispetto ad allora sono ancora presenti nel collettivo Anny Brackx, Susan Hemmings, Ruthie Petrie, Carole Spedding e Ruth Wallsgrove.

⁶¹ K. Bhavnani, 'The Spare Rib Collective' and S. Hemmings, *Racism*, «Spare Rib», 103 (February 1981), p. 22.

⁶² *Ibidem*, p. 22.

Come vedremo in seguito, le reazioni all'articolo di McKenley e Hemmings non si esauriscono qui: le polemiche sorte precedentemente alla sua pubblicazione sono anzi una delle cause dell'uscita dal collettivo di una delle componenti, Amanda Sebestyen.⁶³

Il medesimo caso di censura è segnalato dalla regista Patribha Parmar a ben dieci anni di distanza, nel 1989. Parmar racconta di aver proposto (nel 1978-79 circa) al collettivo di «Spare Rib» un articolo suo e di Kum-Kum Bhavnani intitolato *Racism and the Women's Movement*, in cui si sostiene che il Movimento delle Donne non ha mai affrontato seriamente il problema del razzismo nel femminismo e che anche per questo le donne nere hanno un atteggiamento di sfiducia e incertezza nei confronti del femminismo. Secondo la ricostruzione di Parmar, l'articolo viene rifiutato dal collettivo con la seguente motivazione: «We didn't really feel your article could form a basis for discussion inside the feminist community as it betrays so many misconceptions about the movement's history».⁶⁴ Nell'analisi di Parmar, equivalente a quella di Bhavnani a cui si è fatto riferimento sopra, il rifiuto si basa sul presupposto che un gruppo specifico di donne (bianche) sia depositario della corretta interpretazione della storia delle donne.

Nei primi anni Ottanta, in un periodo di grandi cambiamenti, si comincia a dare spazio alle critiche che si levano contro il collettivo da parte di molte lettrici. Queste critiche sono però spesso relegate alla pagina delle lettere, dove non possono essere approfondite. Inoltre, si ha spesso la sensazione, come lettrici, di essere informate solo parzialmente e tardivamente sui conflitti interni al collettivo, come dimostrato dalla lettera di Kum-Kum Bhavnani che offre lo spunto per discutere un problema sorto ben due anni prima ma evidentemente ancora attuale.

Sempre nella sezione *Letters* appare, nel novembre 1981, una lettera che segna il cambiamento dei tempi: come le immagini pubblicitarie sessiste erano state, e sono ancora, al centro dell'attenzione di «Spare Rib», così Dorrie Brannock (una lettrice canadese) accusa «Spare Rib» di fornire, negli inserti pubblicitari della rivista, un'immagine razzista della donna: la presenza di sole don-

⁶³ A. Sebestyen, *A Statement*, «Spare Rib», 101 (December 1980), p. 19.

⁶⁴ P. Parmar, «The Feminist Review», 31 (1989), p. 56, cit. in Whelehan, *Modern Feminist Thought*, p. 131.

ne di razza bianca non è coerente con il progetto del mensile, che si dichiara pronto a denunciare casi di razzismo.⁶⁵

Le critiche e le polemiche cominciano gradualmente a produrre effetti costruttivi. Nel collettivo che firma il numero 115 (febbraio 1982), dopo la defezione di Amanda Sebestyen, entra per la prima volta una donna di colore, Linda Bellos⁶⁶ e si registra la volontà di modificare la linea editoriale sulla base dei suggerimenti ricevuti. L'editoriale annuncia una serie di articoli di Kum-Kum Bharnani (*sic*) sulla *Nationality Bill* che sta per essere promulgata in Inghilterra. Il collettivo esordisce con un'ammissione di responsabilità:

The British women's movement is made up both of Black and white women. We are a movement committed to fighting the oppression of all women, and this commitment must include all of us developing an anti-racist and anti-imperialist perspective. It isn't enough for white British feminists to work out the ways in which they individually oppress Black people. Oppression does not spring merely from individual acts and attitudes. White feminists need to understand much more about how racism is structured into the whole of British society.⁶⁷

L'approfondimento in merito al disegno di legge sulla nazionalità rientra nel nuovo impegno del movimento delle donne contro tutte le forme di oppressione. L'articolo annunciato viene pubblicato in tre parti, dal marzo all'aprile 1982.⁶⁸

I cambiamenti non si fermano: «Spare Rib» si occupa sempre più della tematica razziale, non solo dal punto di vista politico e legislativo o in quanto 'problematica' sociale e femminista, ma anche dando voce a donne di colore che con le loro opere artistiche o critiche forniscono un diverso punto di vista sulla società. In quest'ottica si possono rileggere articoli sulle scrittrici Alice Wal-

⁶⁵ D. Brannock, *All White Images*, «Spare Rib», 112 (November 1981), p. 5.

⁶⁶ Il collettivo è così composto: Linda Bellos, Roisin Boyd, Anny Brackx, Lorie Epstein, Zoe Fairbairns, Susan Hemmings, Sue O'Sullivan, Jan Parker, Ruthie Petrie, Carole Spedding, Jenny Vaughan, Ruth Wallsgrove, Lucy Whitman e Louise Williamson.

⁶⁷ The Spare Rib Collective, *Editorial*, «Spare Rib», 115 (February 1983), p. 3.

⁶⁸ K. Bhavnani, *Racism and Racialism in Britain in the 1980's. Racist Acts Part I*, «Spare Rib», 115 (February 1982), pp. 49-50; *Racist Acts. Part II*, «Spare Rib», 116 (March 1982), pp. 25-27; *Racist Acts. Part III*, «Spare Rib», 117 (April 1982), pp. 24-27.

ker, Toni Cade Bambara e Ntozake Shange,⁶⁹ le interviste a Maya Angelou,⁷⁰ Audre Lorde⁷¹ e Toni Morrison,⁷² o ancora la pubblicazione dei *Cancer Journals* di Audre Lorde.⁷³ Quest'ultimo articolo è, a mio parere, emblematico di una svolta importante: le parole di un'afro-americana descrivono un'esperienza (la mastectomia) che coinvolge molte donne al di là della razza. La voce di Audre Lorde si unisce, in questo senso, a quella di molte donne e la sua scelta di rifiutare la protesi dopo l'operazione è indicata come politicamente esemplare per tutte le donne.

Audre Lorde viene nuovamente intervistata circa due anni dopo, insieme a Dorothea, Jackie Kay e Uma, in un articolo che mette in dialogo un'artista afro-americana affermata con un'anglo-carai-bica, un'afro-scozzese e un'indiana, tutte e tre giovani scrittrici.⁷⁴ Lo scopo è quello di fornire rappresentazioni alternative della donna nera. Rappresentazioni che, come esplicitato dal titolo di un articolo su scrittrici africane, *Supplying Missing Images: African Women Writers*,⁷⁵ intendono sopperire alla mancanza di immagini di donne di colore che non siano razziste o vittimizzanti, e fornire in alternativa ad esse dei modelli positivi di donne che reagiscono alle discriminazioni razziali anche grazie alla solidarietà con chi vive lo stesso tipo di discriminazione.

Non stupisce allora che negli articoli qui citati ci si richiami spesso all'importanza della solidarietà fra donne (e uomini) di colore. L'identità razziale – e cioè le similitudini per quanto riguarda l'esperienza sociale della razza – acquisisce la rilevanza che, pochi anni prima, era conferita esclusivamente all'identità di genere. Si può vedere allora che il concetto stesso di donna si arricchisce di più componenti, che ne problematizzano la rappresentazione.

⁶⁹ M. Wilson, *Black Women Writers*, «Spare Rib», 119 (June 1982), pp. 31-32.

⁷⁰ M. Sulter, *And Still I Rise*, «Spare Rib», 172 (November 1986), pp. 22-25.

⁷¹ P. Parmar, J. Kay, *Frontiers*, «Spare Rib», 188 (March 1988), pp. 37-41.

⁷² A. Stuart, *Telling Our Story. An Interview with Tony Morrison*, «Spare Rib», 189 (April 1988), pp. 12-15.

⁷³ A. Lorde, *Breast Cancer: Power vs Prosthesis*, «Spare Rib», 122 (September 1982), pp. 6-8; *A Burst of Light*, «Spare Rib», 198 (February 1989), pp. 6-10.

⁷⁴ A. Lorde et al., *...No, We Never Got Out of Fashion for Each Other!*, «Spare Rib», 149 (November 1984), pp. 26-29.

⁷⁵ L. Ngcobo, *Supplying Missing Images. African Women Writers*, «Spare Rib», 152 (March 1985), pp. 28-29.

Parallelamente, il collettivo affronta con maggiore trasparenza le polemiche che lo percorrono ormai da anni. Nel luglio 1983 appare un articolo in cui una delle redattrici del collettivo, Manny, esprime il suo senso di isolamento (in quanto iraniana emigrata in Inghilterra), peraltro non mitigato dall'impegno attivo in gruppi femministi.⁷⁶ L'emarginazione è esacerbata dal fatto che il Movimento di Liberazione delle Donne non si impegna in battaglie per il Terzo Mondo, non sviluppa una coscienza anti-imperialista e anzi perpetua un razzismo invisibile e non esplicito.

Coerentemente rispetto alla linea editoriale tradizionale di «Spare Rib», tesa a dare informazioni e ad approfondire temi di particolare interesse anche nell'arco di più articoli, Manny riprende la discussione sulle donne del Terzo Mondo e sulle loro relazioni con il *Black Feminism*: nel n. 140 (marzo 1984) firma insieme a Farzaneh (anche lei di origini asiatiche) un articolo che intende mettere chiarezza sulle diverse definizioni (*Black Women, Women of Colour, Black Feminism, Third World Women*) e sulle battaglie che accomunano donne diverse fra loro.⁷⁷

Poco prima, nell'ottobre 1983 esce un numero speciale (135) interamente dedicato alle donne di colore e alla politica internazionale e del Terzo Mondo. Anche se questa scelta segna una svolta importante, l'editoriale mostra come non si tratti di una decisione priva di polemiche. Il numero non è infatti frutto di un lavoro che ha coinvolto l'intero collettivo,⁷⁸ ma è stato prodotto dalle componenti nere o del Terzo Mondo (il cui numero è cresciuto rispetto al passato), le quali hanno preso il controllo su questo aspetto in base alla constatazione che «in spite of good intentions it is always difficult to learn how to give up power to other groups of women unaccustomed to power».⁷⁹ Oltre alla riluttanza da parte di chi detiene il potere a condividerlo con nuove collaboratrici, un'altra difficoltà sperimentata è data dalle divisioni esistenti fra donne di colore e donne del Terzo Mondo.

⁷⁶ Manny, *Racism in Feminism. Lonely Among the Feminists*, «Spare Rib», 132 (July 1983), pp. 58-59.

⁷⁷ Manny, Farzaneh, *Black Women. Definition & Struggle*, «Spare Rib», 140 (March 1984), pp. 28-29.

⁷⁸ Composto da Maxine Angus, Arati, Susan Ardill, Farzaneh, Petal Felix, Rachel Lever, Loretta Loach, Manny, Sona Osman e Sue O'Sullivan, e da numerose collaboratrici *part-time*.

⁷⁹ The Black/Third World Women on «Spare Rib», *Editorial*, «Spare Rib», 135 (October 1983), p. 3.

Come possiamo notare, la maggiore trasparenza corrisponde, in un momento di accese polemiche, all'esposizione di tensioni e divisioni interne. Questa conseguenza era temuta dai collettivi precedenti, che optavano per il contenimento delle divergenze, nella convinzione che una discussione aperta avrebbe provocato disaffezione fra le lettrici. In questo caso, invece, il collettivo sceglie la soluzione opposta, nella consapevolezza che si tratti di una scelta rischiosa ma comunque costruttiva in prospettiva futura: «We understand that it is dangerous to emphasize splits and divisions. But, if we do not realise those differences and how we can accommodate them, what will we do with the splits?»⁸⁰

Solo due mesi dopo, un editoriale 'ufficializza' l'avvenuto cambiamento: «*“Spare Rib” is no longer a white women's magazine*». ⁸¹ Con il collettivo cambia anche il contenuto della rivista che, oltre a occuparsi di notizie internazionali (affrontate anche in precedenza, ma ora l'orizzonte si allarga), analizza con sempre maggiore frequenza e accuratezza anche i fenomeni di razzismo in Inghilterra.

Nel numero successivo (138) un membro del collettivo (Maxine Angus) scrive un editoriale in cui femministe nere e bianche, nel collettivo e anche fra le lettrici, appaiono nettamente contrapposte. Annunciando la presenza nella redazione di tre donne di colore, Angus scrive:

«Spare Rib» is a Women's Liberation magazine which is trying to develop the politics of anti-racism from a feminist point of view, so we need positive and critical support especially from our Black readers ... to fulfil our commitment.⁸²

È da sottolineare che il collettivo, per voce di una delle sue redattrici, si rivolge esplicitamente alle lettrici nere. Questo indica, a mio parere, che è cambiato il *target* della rivista: in una prospettiva multiculturale, le lettrici implicite sono ora donne appartenenti a diversi gruppi etnici e razziali.

Le critiche mosse al femminismo proseguono consistenti e ferventi. Nel 1985 Esther Goulding scrive un contributo per la rubrica *Hersay* (che intende dare voce alle lettrici) dal quale si evince che

⁸⁰ *Ibidem*, p. 3.

⁸¹ The Spare Rib Collective, *Editorial*, «Spare Rib», 137 (December 1983), p. 3. Corsivi miei.

⁸² M. Angus, *Editorial*, «Spare Rib», 138 (January 1984), p. 3.

non molto è cambiato nel Movimento. Il contrasto fra ‘*We-Black Women*’ e ‘*You-White Feminists*’ è esplicito e l’accusa alla rivista di essere chiusa e parziale è dichiarata con rabbia:

If you wish to dialogue with black women, it CAN NOT BE ON YOUR TERMS. I know I have only touched on what I see as a deep struggle that is currently happening and in some ways is to come. It could destroy the women’s movement (certainly as you know it). Accepting that it is a middle class movement and really for white women a class struggle, YOU will have to make a decision, on whether it is a movement for ALL women. I mean black, lesbian, disabled, non-English-speaking women and then I would suggest that you try listening, not just the superficial listening that we see from many of you, but real IN DEPTH LISTENING.⁸³

L’autrice non mette qui in discussione la possibilità del Movimento di rappresentare tutte le donne ma la pretesa di una parte di femministe di considerarsi depositaria dell’eredità del femminismo e della definizione delle priorità dell’agenda femminista.

Le critiche come quelle di Goulding mostrano che il Movimento delle donne si esprime ora da pluralità di punti di vista e si prefigge obiettivi diversi. Come scrive Loretta Loach, sempre nella rubrica *Hersay*,

To speak [...] of a unified Women’s Liberation Movement in the singular is therefore difficult if not impossible. To some, this might seem like a loss, in fact it represents a change. It is a move towards an acceptance of the realities that divide us, not just as groups but as individuals.⁸⁴

Le differenze, anche quando creano contrasti, sono percepite come segni di un cambiamento positivo.

In questo senso, la scelta da parte di «Spare Rib» di rappresentare le divisioni esistenti fra le donne indica il disgregarsi del concetto di *sisterhood*, ma anche la mancanza di nostalgia per tale perdita. Come indicato dal titolo dell’intervento di Loretta Loach, *The Impossible Burden of Sisterhood*, la sorellanza è ormai un peso per quelle femministe che scelgono di adottare una posizione dialogica, rispettosa delle molteplici differenze fra le donne.

Tali differenze, gradualmente riconosciute e assimilate, sono rappresentate sia a livello iconografico che linguistico. A partire

⁸³ E. Goulding, *Racism in Feminism*, «Spare Rib», 152 (March 1985), p. 31.

⁸⁴ L. Loach, *The Impossible Burden of Sisterhood*, «Spare Rib», 177 (April 1987), p. 9.

dal numero 160⁸⁵ (novembre 1985) la rivista cambia formato, tornando alla grandezza originaria, e aumenta il numero di pagine (da 55 a 59). Inoltre, per quanto riguarda le immagini di copertina, prevalgono fotografie di volti di donne (si nota anche la foto di un uomo),⁸⁶ raffigurate in primo piano e perlopiù da sole. L'idea che se ne ricava è di una maggiore individualizzazione del messaggio. In copertina dominano le rappresentazioni di donne asiatiche, indiane, sudamericane, africane e afro-americane o caraibiche. In proporzione i numeri che recano in copertina immagini di donne bianche sono, dal n. 160 all'ultimo numero (il 239), nettamente inferiori (tredici). Anche nelle pubblicità si rappresenta una molteplicità di tipologie di donne. Questi elementi ribadiscono il fatto che la Lettrice Modello è cambiata e che il collettivo punta ad attrarre un pubblico trasversale.⁸⁷

Queste modifiche sono sostanziate dai risultati di un'indagine fra le lettrici della rivista (non ne viene indicato il numero). In parte pubblicati proprio nel n. 160, essi evidenziano che il pubblico di «Spare Rib» è composto in maggioranza da donne, e che solo la metà di queste si definisce eterosessuale (la maggioranza delle donne giovani si dichiara bisessuale; quelle anziane sono soprattutto eterosessuali, mentre le lesbiche sono equamente distribuite nelle varie fasce di età). Paradossalmente non si fa riferimento alle etnie cui appartengono le lettrici. L'educazione media è alta, mentre meno della metà ha un lavoro a tempo pieno (soprattutto nel settore pubblico: educazione e salute). Numerose sono le studentesse e le lettrici impegnate politicamente (impegno che si esprime con la partecipazione a riunioni, mentre cala il numero di persone che prendono parte a manifestazioni). Per quanto riguarda il giudizio che le lettrici danno di «Spare Rib», la maggioranza esprime il desiderio che la rivista si concentri sulle esperienze in-

⁸⁵ Il collettivo, in questa occasione, è composto da Tsehai Berhane-Selassie, Jane Clarke, Grace Evans, Loretta Loach, Manny, Barbara Norden, Carol Tudor, e, *part-time*, Susan Ardill, Sarah Hopkins e Irene Shepstone.

⁸⁶ L'attore afroamericano Denzel Washington appare nella copertina di «Spare Rib», 231 (February 1992), in un fotogramma del film *Mississippi Masala*, insieme alla coprotagonista, Sarita Choudhury.

⁸⁷ Cfr. 1.3. per una descrizione del formato della rivista; e cfr. 2.2.1. e 2.3.1. per una trattazione delle copertine e della pubblicità di «Spare Rib»

dividuali delle donne e un gruppo più ristretto chiede articoli più teorici.⁸⁸

Le nuove scelte editoriali, influenzate da questi risultati, si rendono evidenti anche nel linguaggio utilizzato. Aumenta, infatti, l'uso di parole arabe (per esempio, l'espressione '*Raqs Sharqui*', che in egiziano significa danza del ventre, viene preferita all'equivalente inglese '*belly dancing*'),⁸⁹ o dello *slang* parlato dalle adolescenti (come in *Culcha Shock. Sistas Talk Music*, dove si attinge al linguaggio del mondo *rap* inglese).⁹⁰

Il numero 160 (novembre 1985) lancia una sezione delle notizie più consistente e più aperta alle notizie internazionali, insieme a nuove rubriche su salute, famiglia e astrologia femminista. Nonostante il collettivo dichiari «The struggle continues and "Spare Rib" is as relevant today as it was at its birth»,⁹¹ le tematiche femministe appaiono diluite in rubriche che richiamano quelle dei femminili tradizionali, e un sempre maggiore spazio viene dato a personaggi famosi.

D'altro canto, nella rivista si possono trovare più articoli sulle *Black Women*, notizie e anche segnalazioni di libri, corsi, conferenze o recensioni di opere prodotti nella cultura nera. Nel settembre 1991, per esempio, varie giornaliste (fra cui la scrittrice Bernardine Evaristo) esplorano le motivazioni che stanno dietro al nuovo interesse dell'industria cinematografica di Hollywood per film e personaggi afro-americani, cui non corrisponderebbe un reale interesse per la rappresentazione di razze marginalizzate.⁹² Si può quindi affermare che le donne di colore cominciano a non essere più meramente oggetto di analisi, ma diventano soggetti delle loro auto-rappresentazioni. Le loro narrazioni conquistano gradualmente visibilità e autorevolezza.

Lo spazio in cui maggiormente trovano modo di esprimersi le polemiche suscitate dalla nuova linea editoriale è la rubrica delle

⁸⁸ The Spare Rib Collective, *Scoop*, «Spare Rib», 160 (November 1985), p. 35.

⁸⁹ Manny, C. Holt, *Raqs Sharqui – Egyptian Dance*, «Spare Rib», 140 (March 1984), pp. 49-51.

⁹⁰ A. Lipman, *Sistas Talk Music*, «Spare Rib», 160 (November 1985), pp. 15-19.

⁹¹ The Spare Rib Collective, «*Spare Rib*» Editorial, «Spare Rib», 160 (November 1985), p. 4.

⁹² B. Day *et al.*, *Boyz – Making Edu-tainment*, «Spare Rib», 227 (September 1991), pp. 20-22.

lettere. Qui è possibile ‘tastare il polso’ delle lettrici e capire quali siano le loro reazioni di fronte ai cambiamenti in atto nel Movimento e in «Spare Rib». Questo strumento si rivela particolarmente utile nell’analisi degli ultimi anni di pubblicazione: gli editoriali si riducono notevolmente di numero e di lunghezza, e le risposte alle lettere diventano l’unica risorsa per capire le posizioni del collettivo. Così, per esempio, la scomparsa della ‘storica’ testata «A Women’s Liberation Magazine» (a partire dal n. 202, giugno 1989) viene commentata dal collettivo solo nel n. 209 (febbraio 1990) e discussa ulteriormente in quello successivo. Qui le redattrici affermano di aver eliminato il termine ‘Movimento di Liberazione delle Donne’ tenendo conto delle esclusioni che esso produce:

The term [...] alienates a large number of women, especially Black Women and women in the ‘Third World’. We do all we can not to set up unnecessary barriers between us and as many women as possible. As Black women, we feel that the global Women’s Movement is bigger and more diverse than can be encompassed by the term Women’s Liberation, especially, at this time in all of our histories, when the power imbalances between us remain, outside, as well as within the movement, so glaringly and painfully unchanged.⁹³

Il termine tradizionale, in sostanza, non è più in grado di contenere l’aporia di definizioni e auto-rappresentazioni delle donne.

Il moderno movimento femminista, così come è percepito dal collettivo di «Spare Rib», vuole evolversi al di fuori dell’egemonia della tradizione femminista europea. Anche in questo caso sono le risposte alle lettere a fornirci la possibilità di approfondire il tema. Tornando al numero precedente (febbraio 1990), il collettivo pubblica un lungo commento a due lettere di protesta.⁹⁴ L’occasione fornisce lo spazio per delucidare il significato del moderno *Women’s Movement*. Quest’ultimo non viene definito dal collettivo in relazione né tanto meno in opposizione al Movimento di Liberazione delle Donne, rispetto al quale i legami sono negati con decisione. Ad essere rifiutata è in particolare la tradizione eurocentrica e gerarchica del femminismo bianco.

⁹³ The Spare Rib Collective, *The Dialogue Continues*, «Spare Rib», 210 (March 1990), p. 4.

⁹⁴ The Spare Rib Collective, «Spare Rib» *Replies*, «Spare Rib», 209 (February 1990), pp. 5-7.

La pratica decostruttiva di teorie e politiche egemoni è ispirata da una volontà costruttiva volta all'affermazione di un sapere complesso e dinamico:

Some may see this as a necessary fragmentation and inability for collective action. For us, this is one of the most potentially dynamic and exciting aspects of the women's movement, affording it flexibility, and a possibility for a unity with diversity, that is liberating in itself, especially when compared to other political movements this century.⁹⁵

Come auspicato da Audre Lorde, l'affermazione e il rispetto delle differenze sono diventati per alcune redattrici di «Spare Rib» fonte di energia liberatoria e unificante.

3.3.2. «*A whisper can seem like a shout when all around is silent*»: «Spare Rib» e il Lesbian Feminism

Manifesto storico del femminismo lesbico può essere considerato *Compulsory Heterosexuality and Lesbian Existence*, saggio della poetessa lesbica Adrienne Rich pubblicato nel 1980. Il lavoro di Rich, a mio parere, va letto e compreso tenendo conto del contesto in cui è stato prodotto, caratterizzato dall'esclusione delle femministe lesbiche dal discorso femminista dominante. Precedentemente all'uscita del saggio, nei primi anni Settanta, altri testi importanti – come *The Woman Identified Woman* (1970) del gruppo delle *Radical Lesbians* o *Lesbianism and Feminism* di Anne Koedt (1971) – definiscono le linee del lesbo-femminismo. Tuttavia, generalmente, in questi anni il Movimento di Liberazione tende a tollerare se non a ignorare le istanze delle femministe lesbiche. Il timore di essere stigmatizzate come lesbiche (stigma negativo in una società omofobica) e che questo 'marchio' renda impopolare il Movimento condanna all'invisibilità la questione dell'orientamento sessuale delle donne.

Come nel caso dei dibattiti su razzismo e imperialismo, il secondo femminismo tarda a riconoscere le sue posizioni omonegative, sulla base della convinzione che un oppresso (la donna) non può essere anche oppressore. In questo periodo, le lesbiche si sentono escluse e non rappresentate dall'agenda politica del Mo-

⁹⁵ *Ibidem*, p. 6.

vimento. Come viene messo in evidenza da Caroline Gonda,⁹⁶ il problema dell'inclusione del femminismo lesbico all'interno del femminismo è stato affrontato contraddittoriamente: le lesbiche sono state viste o come una minaccia o come l'avanguardia del Movimento (per il loro rifiuto di relazionarsi sessualmente agli uomini).⁹⁷

Le rivendicazioni delle lesbiche vengono perlopiù messe in secondo piano nella lotte femministe. Mentre per le femministe lesbiche la questione della sessualità come sistema di potere è alla radice dell'oppressione della donna e dovrebbe quindi essere prioritaria nell'azione politica del Movimento, il secondo femminismo pone in cima alla lista di priorità l'analisi e la ri-definizione del rapporto fra i sessi (maschile e femminile). Il focalizzarsi sulla relazione uomo-donna marginalizza le donne che si identificano con altre donne (le *'women-identified women'*) dal discorso teorico e politico. In nome della *sisterhood* e per il bene di tutte le donne, ancora una volta si chiede a un gruppo di donne (le femministe lesbiche) di adeguarsi silenziosamente al progetto politico della maggioranza e di accettarne e sostenerne le priorità.

In questo clima, all'inizio degli anni Ottanta il femminismo lesbico, come quello nero, segna un momento di rottura rispetto al *Second Wave Feminism*. Acquistano sempre più forza le voci che denunciano la marginalizzazione delle lesbiche nel femminismo, e che accusano le teoriche del secondo femminismo di aver ignorato o escluso la tematica lesbica. Imelda Whelehan individua così il nesso fra femminismo lesbico e quello nero:

Both groups were therefore fighting for visibility within a movement which claimed to embrace their interests beneath the umbrella term of 'sisterhood', but which had developed a methodology that used as its paradigm white, heterosexual and middle-class female experiences.⁹⁸

Se ne può dedurre che la critica rivolta al femminismo della seconda ondata da nere e lesbiche riguarda soprattutto il fatto che questo privilegi il dualismo di genere, ignorando la presenza di altre identità che non si riconoscono appieno nel solo referente 'donna'.

⁹⁶ C. Gonda, *Lesbian Theory*, in Jackson, Jones (eds.), *Contemporary Feminist Theories*, pp. 113-130.

⁹⁷ *Ibidem*, p. 116.

⁹⁸ Whelehan, *Modern Feminist Thought*, p. 116.

Altro fattore che accomuna i due approcci femministi è il fatto che entrambi sono accusati di provocare divisioni all'interno del Movimento; divisioni che ne indebolirebbero le rivendicazioni.

In questo senso un merito del saggio di Rich è stato di aver tracciato un legame a livello teorico fra 'donne' e 'lesbiche'. In un ambiente femminista implicitamente orientato verso l'eterosessualità, Rich legittima la presenza lesbica e le dà autorevolezza sul piano teorico. La critica al femminismo è esplicita:

Feminist theory can no longer afford merely to voice a toleration of 'lesbianism' as an 'alternative life-style,' or make token allusions to lesbians. A feminist critique of compulsory heterosexual orientation for women is long overdue.⁹⁹

Attraverso i concetti di 'esperienza lesbica' e di '*continuum lesbico*' Rich stabilisce comunque un legame fra eterosessuali e lesbiche. Con la prima definizione Rich indica un'esperienza prettamente femminile, tanto da essere equiparabile all'esperienza 'femminile' per eccellenza, la maternità. In questo modo, femminilità e lesbismo entrano in relazione. La distanza fra femminismo e lesbismo viene ulteriormente colmata dal secondo concetto, il '*continuum lesbico*':

I mean the term *lesbian continuum* to include a range – through each woman's life and throughout history – of woman-identified experience; not simply the fact that a woman has had or consciously desired genital sexual experience with another woman. If we expand it to embrace many more forms of primary intensity between and among women, including the sharing of a rich inner life, the bonding against male tyranny, the giving and receiving of practical and political support; [...] – we begin to grasp breadths of female history and psychology which have lain out of reach as a consequence of limited, mostly clinical, definitions of 'lesbianism'.¹⁰⁰

Secondo Rich, il lesbismo ha un valore non solo sul piano personale, ma anche su quello politico e socio-culturale. La lesbica, in questa visione, rappresenta la resistenza al sistema patriarcale che impone l'eterosessualità come obbligatoria e normativa. Parlando di 'eterosessualità obbligatoria', Rich considera l'eterosessualità come un'istituzione economica e sociale, spesso coercitiva. In questa visione, essa non è una condizione data dalla natura, ma è una

⁹⁹ Rich, *Compulsory Heterosexuality and Lesbian Existence*, p. 632.

¹⁰⁰ *Ibidem*, pp. 648-649.

scelta che coinvolge la sfera sessuale e non è immune da condizionamenti ideologici e conseguenze politiche e personali.

Compulsory Heterosexuality non è stato certo l'unico testo a proporre una definizione dell'identità lesbica. Per rimanere negli anni Ottanta, sui quali ci stiamo concentrando, basti pensare al lavoro di Monique Wittig,¹⁰¹ che arriva ad affermare la non appartenenza al genere femminile delle lesbiche. Wittig compie un cammino diverso rispetto a Rich: là dove la teorica statunitense risolve la non coincidenza fra le categorie di 'donna' e 'lesbica' includendole entrambe nel concetto di *continuum* lesbico, Wittig definisce il soggetto lesbico senza ricorrere a termini di paragone: 'donna' non è più il referente del discorso lesbico.

Nel pensiero di Wittig, l'eterosessualità non è tanto un'istituzione quanto «a political regime which rests on the submission and the appropriation of women».¹⁰² La lesbica rappresenta la reazione e la ribellione a questo regime. Ella non rifiuta solo il ruolo di 'donna' ma anche e soprattutto il potere economico, ideologico e politico maschile. Se ciò che costituisce la donna è il legame sociale ed economico con l'uomo, la lesbica non è una 'donna'.¹⁰³

Adrienne Rich e Monique Wittig sono solo due delle molte teoriche che dagli anni Ottanta contribuiscono a definire il femminismo lesbico. Il confronto delle loro posizioni esemplifica la varietà di prospettive ed esiti di un pensiero che è difficilmente 'contenibile' in una narrazione. Nel nostro contesto si è privilegiata la trattazione del concetto di 'eterosessualità obbligatoria' e della relazione lesbismo-femminismo in quanto sono questi i punti controversi che emergono dalla lettura di «Spare Rib». Nella rivista, infatti, le tematiche lesbiche si conquistano gradualmente uno spazio di rappresentazione, motivo per cui con sempre maggiore difficoltà l'eterosessualità si pone come norma e termine di riferimento. Ma i conflitti che questa apertura provoca nel collettivo e fra collettivo e lettrici indicano che la frattura fra femminismo e lesbismo è tutt'altro che chiusa.

¹⁰¹ *The Straight Mind* è stato pubblicato per la prima volta nel 1980, *One Is Not Born a Woman* nel 1981 e *The Category of Sex* nel 1982. In questa sede si fa riferimento alle edizioni inglesi.

¹⁰² M. Wittig, *The Straight Mind and Other Essays*, Beacon Press, Boston 1992, p. xiii.

¹⁰³ M. Wittig, *One Is Not Born Woman*, in *The Straight Mind*, pp. 9-20, p. 13.

Già nella seconda metà degli anni Settanta *The Spare Rib Collective* comincia a mettere in luce anche le divisioni causate dagli orientamenti sessuali non normativi. Come nel caso delle accuse di razzismo rivolte prima al Movimento di Liberazione e poi al collettivo, le prime testimonianze delle polemiche sull'omofobia si diffondono grazie alle conferenze, soprattutto, almeno all'inizio, quelle organizzate negli Stati Uniti. Nel 1975 ci giunge testimonianza su «Spare Rib»¹⁰⁴ della *National Socialist Feminist Conference*, tenutasi a Yellow Springs (Ohio) nel luglio di quell'anno. In quell'occasione le rivendicazioni di lesbiche e donne di colore si uniscono in una comune critica all'organizzazione, accusata di avere ignorato i loro specifici interessi e opinioni, privilegiando come universale un'ottica che di fatto è parziale, in quanto *middle class*, bianca ed eterosessuale.

Rispetto alle critiche rivolte direttamente al collettivo e le conseguenti censure e gli attenuamenti del loro impatto, la situazione è opposta: in questi anni in alcuni casi «Spare Rib» è accusata di essere 'eterosessista', e cioè di privilegiare il punto di vista lesbico. Abbiamo già avuto modo di analizzare¹⁰⁵ il caso emblematico dell'editoriale uscito nel luglio 1980.¹⁰⁶ Il collettivo fa riferimento ad articoli definiti 'controversi' sia perché esplorano le differenze all'interno del Movimento di Liberazione delle Donne sia perché causano gravi incomprensioni fra le donne della redazione. Ci si riferisce a un articolo in particolare (*Feminism for Her Own Good* di Ann Pettit), che in realtà non viene mai pubblicato. L'articolo evidenzia le tensioni esistenti nel Movimento fra eterosessuali e lesbiche. Paradossalmente, nemmeno nel momento in cui si invitano le lettrici a partecipare alla discussione in occasione di un incontro pubblico viene comunicato l'oggetto del disaccordo.

Solo due mesi dopo (settembre 1980), in un altro editoriale, il collettivo affronta la questione più esplicitamente e fa riferimento all'articolo di Pettit (mai pubblicato) e alle reazioni interne che ha

¹⁰⁴ L. Cooper, *USA: Lesbians and Third World Women Summer*, «Spare Rib», 41 (November 1975), p. 23.

¹⁰⁵ Cfr. 1.2.4.

¹⁰⁶ The Spare Rib Collective, *Editorial*, «Spare Rib», 96 (July 1980), p. 3. Il collettivo è composto da Anny Brackx, Lorie Epstein, Zoe Fairbairns, Susan Hemmings, Mary Middleton, Jill Nicholls, Sue O'Sullivan, Rosie Parker, Ruthie Petrie, Angela Phillips, Linda Phillips, Amanda Sebestyen, Carole Spedding, Ruth Wallsgrove e Lucy Whitman.

scatenato.¹⁰⁷ In particolare, molte donne del collettivo criticano il fatto che Pettit parli di eterosessualità normativa. Nonostante ciò, in un primo momento la maggioranza delle redattrici decide di pubblicare il testo. Solo la ferma opposizione di tre membri del collettivo fa cambiare la decisione. «Since then,» è il commento del collettivo, «it has been difficult to produce work and get along in sisterly spirit».¹⁰⁸ Le discussioni così sorte si inaspriscono, tanto da rendere necessario il ricorso alla figura del *councillor*, per cercare di discutere e risolvere i conflitti, e da organizzare un incontro pubblico con le lettrici. L'editoriale riferisce che il dibattito in quell'occasione si sviluppa soprattutto intorno alla questione se «Spare Rib» debba essere maggiormente coinvolta nelle discussioni interne al Movimento o se debba invece concentrarsi sull'obiettivo di avvicinare al femminismo donne che non hanno familiarità con le sue proposte. Ci viene riferito che la maggioranza delle cento lettrici presenti opta per una maggiore apertura riguardo ai temi controversi, ma sotto controllo editoriale. Alcune delle partecipanti alla riunione pubblicano le loro opinioni nella rubrica delle lettere, che anche in questo caso si rivela essere una finestra sui dibattiti interni.¹⁰⁹

Nonostante la disponibilità ad affrontare temi controversi, è da notare che alle discussioni che si protraggono ormai da mesi non può partecipare la gran parte delle lettrici, che non ha avuto accesso di prima mano all'articolo di Pettit. È questo il motivo dello sdegno espresso dall'autrice del pezzo in una lettera pubblicata nel novembre 1980.¹¹⁰ Tra l'altro, al contributo di Pettit alla discussione non viene data particolare evidenza: esso viene pubblicato solo nella seconda parte della rubrica *Letters*, nelle pagine centrali della rivista.

La discussione pro o contro la rappresentazione dell'eterogeneità del Movimento continua e sempre attraverso le lettere. Tra esse è da segnalare quella con cui Amanda Sebestyen annuncia la sua decisione di lasciare il collettivo. I motivi scatenanti sono le polemiche sorte con la decisione di non pubblicare l'articolo di

¹⁰⁷ The Spare Rib Collective, *Editorial*, «Spare Rib», 98 (September 1980), pp. 3-4.

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 3. Corsivi miei.

¹⁰⁹ P. Collier *et al.*, *Controversy*, «Spare Rib», 98 (September 1980), pp. 40-41; e *Letters*, «Spare Rib», 100 (November 1980), p. 4.

¹¹⁰ A. Pettit, *Crass Compromise?*, «Spare Rib», 100 (November 1980), pp. 28-29.

Pettit. In questa scelta del collettivo, Sebestyen vede un atteggiamento di chiusura verso il riconoscimento del dissenso: «The fear and distaste some of our collective showed for even *discussion* with the author of *Feminism for Her Own Good* [Ann Pettit] seem part of a general fear of anything outside the tiny, admittedly beleaguered, world of the movement».¹¹¹

Le scelte editoriali del collettivo, quindi, non sono unanimi né prive di conseguenze. Sul tema del lesbismo si può dire che la linea generale fosse favorevole alla rappresentazione di diversi modi di vivere la sessualità. Inoltre, così come nel caso delle auto-rappresentazioni delle donne di colore si può notare un incremento, negli anni, di immagini positive, anche rispetto al lesbismo si può evidenziare uno spostamento: dalla trattazione di questi temi solo dal punto di vista della sessualità o della lotta politica¹¹² si passa alla ‘personalizzazione’ delle tematiche, affrontate magari illustrando il lavoro di donne di successo e dichiaratamente lesbiche.¹¹³

Questa linea editoriale appare poco ‘evidente’ sia dal punto di vista della comunicazione iconografica (non c’è una produzione di nuove immagini della donna), sia da quello linguistico (se non per l’uso comune di termini quali *lesbianism*, *bisexuality*, *woman-identified woman* o *compulsory heterosexuality*).

Comunque molte lettrici criticano questa impostazione, stigmatizzando una radicalizzazione della rivista sui temi della sessualità. Nel numero 116 (marzo 1982) il collettivo affronta questo problema, posto da una lettrice anonima che si chiede: «Why is there so much on lesbians in [“Spare Rib”]?» e afferma «if you want to reach more readers, surely you shouldn’t publish so much about them». Il collettivo risponde fornendo delle cifre: su più di cento numeri di «Spare Rib» calcolano che non più di sei siano sul lesbismo (se si escludono gli annunci e alcuni occasionali riferimenti). Inoltre, secondo il collettivo, la pur scarsa attenzione verso la ses-

¹¹¹ Sebestyen, *A Statement*, «Spare Rib», 101 (December 1980), p. 19.

¹¹² A questo proposito si rimanda a S. Cartledge, S. Hemmings, *How Did We Get This Way?*, «Spare Rib», 86 (September 1979), pp. 43-47, che intende fornire ‘spiegazioni’ sul lesbismo; e a A. Brackx, *Out into the Open*, «Spare Rib», 84 (July 1979), pp. 42-46, sugli effetti a livello politico del *Gay Movement*.

¹¹³ Si veda in particolare l’intervista in *Adrienne Rich*, di M. Packwood, «Spare Rib», 103 (February 1981), pp. 14-17, e quella a Jeanette Winterson di J. Kay, *Unnatural Passions*, «Spare Rib», 209 (February 1990), pp. 26-29.

sualità lesbica è giudicata come controversa dalle lettrici perché nella società la normatività dell'eterosessualità non è ancora stata messa in questione:

We want to question the assumption that heterosexuality is 'the norm'. *A whisper* – which is all «Spare Rib» has really given to lesbians over the years – *can seem like a shout when all around is silent*.¹¹⁴

La scelta di pubblicare articoli controversi, anche a costo di trasmettere un'immagine frammentaria del Movimento, è sostenuta dalla fiducia nella possibilità di trovare una nuova fonte di solidarietà fra donne e di ricchezza nelle differenze: «Breaking the silence can only help us understand the links between our lives, how all women's efforts to be liberated are connected, and our efforts can be strengthened».¹¹⁵

A mio parere, nonostante le similitudini, i dibattiti in «Spare Rib» sul rapporto fra lesbiche ed eterosessuali presentano una sostanziale differenza rispetto a quelli sul razzismo del Movimento. In quest'ultimo caso, il collettivo ha dovuto affrontare il problema sia dal punto di vista politico (all'interno di Movimento di Liberazione, direttamente accusato di perpetuare il razzismo dell'imperialismo occidentale), sia editoriale (dovendo scegliere quale linea adottare per fornire rappresentazioni alternative rispetto a quelle della società e del femminismo dominanti). Nel primo caso, al contrario, le divisioni all'interno del collettivo spesso non vengono presentate come riflesso di tensioni nel Movimento di Liberazione, ma sono principalmente illustrate come scelte editoriali. Le redattrici, cioè, non sembrano essere divise sulla legittimità dell'esistenza di un movimento lesbico, all'interno o in contrapposizione a quello di Liberazione delle donne, ma sull'opportunità di fornire al femminismo lesbico uno spazio di auto-rappresentazione col rischio di disaffezionare la parte più conservatrice delle lettrici. Le controversie riguardano se affrontare sulla rivista determinate questioni – e con quali conseguenze – o se contenerle per dare una visione unitaria del Movimento. Generalmente, non si mette in discussione l'esistenza di questi problemi nel Movimento. Viceversa, come si è visto, per qualche anno il collettivo nega l'esistenza stes-

¹¹⁴ The Spare Rib Collective, *Editorial*, «Spare Rib», 116 (March 1982), p. 3. Corsivi miei.

¹¹⁵ *Ibidem*, p. 4.

sa di dinamiche razziste e imperialiste presenti nel femminismo e fra le donne.

La maggiore complessità che le caratterizza spiegherebbe allora perché le discussioni relative al razzismo sembrano avere ripercussioni maggiori e più durature sul collettivo e sulla linea editoriale di «Spare Rib» rispetto a quelle riguardanti il lesbismo e, come illustreremo nel prossimo paragrafo, l'antisemitismo.

3.3.3. «*White women will study Palestinian women and get PhDs*»: le accuse di antisemitismo e antisionismo

Le difficili scelte che il collettivo si trova a dover affrontare non riguardano solo le priorità dell'agenda femminista rispetto alla questione genere-razza, o l'in/visibilità della cultura lesbica. Anche quello del Sionismo e del conflitto israelo-palestinese è un nodo cruciale sul quale le redattrici di «Spare Rib» si devono confrontare.

Dalla fine degli anni Settanta compaiono sulla rivista articoli sull'antisemitismo. Per esempio, nel contributo di Rozsika Parker *Being Jewish. Anti-Semitism and Jewish Women*¹¹⁶ alcune femministe ebrae spiegano come l'antisemitismo informi le loro vite e sia presente nella società, anche se non sempre visibilmente. Come visto anche nelle testimonianze di femministe nere, si punta l'attenzione sulla doppia oppressione dell'essere donne e, in questo caso, ebrae.

Un altro esempio è l'articolo di Roisin Boyd¹¹⁷ (che sarà al centro di numerose polemiche), pubblicato nell'agosto del 1982. Boyd si muove in una direzione diversa rispetto a Parker: la giornalista scrive da una posizione esplicitamente critica del Sionismo (quel movimento politico e religioso inteso a ricostruire in Palestina la comune patria ebraica). Scrivendo poco dopo l'invasione israeliana del sud del Libano (avvenuta il 6 giugno di quell'anno), Boyd chiarisce già nel sommario la sua opinione: «If a woman calls herself feminist she should consciously call herself anti-Zionist».¹¹⁸ Dunque, intervistando una donna palestinese, una libanese e un'israe-

¹¹⁶ R. Parker, *Anti-Semitism and Jewish Women*, «Spare Rib», 79 (February 1979), pp. 27-31.

¹¹⁷ R. Boyd, *Women Speak Out Against Zionism*, «Spare Rib», 121 (August 1982), pp. 22-23.

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 22.

liana, la giornalista mette in stretta correlazione femminismo e antisemitismo, che a sua volta viene contraddistinto dall'antisemitismo.

Nel gennaio del 1983, ancora una volta con un certo ritardo e tramite un editoriale, il collettivo¹¹⁹ decide di informare le lettrici sulle polemiche scatenate dall'articolo di Boyd e sulle conseguenti accuse di antisemitismo ricevute. La risposta delle redattrici è chiara nell'affermare il diritto e la responsabilità decisionali del collettivo e nel ribadire l'opposizione all'antisemitismo e all'oppressione imperialista in Palestina.¹²⁰

L'editoriale del n. 130 (maggio 1983) mette in luce come le discussioni fra collettivo e lettrici originate dall'articolo di Boyd abbiano provocato divisioni anche all'interno del collettivo stesso. Le divisioni non sono ancora superate al momento della pubblicazione del suddetto editoriale, nonostante metà delle redattrici siano cambiate (la metà dello *Spare Rib collective* è ora composta da donne di colore). Solo dopo lunghe discussioni, si decide di non pubblicare le lettere di protesta, restando fedeli a una linea pro-palestinese ma fermamente non antisemita. Secondo l'analisi delle redattrici, il doppio collocamento editoriale ha reso più numerose le critiche da parte di un pubblico sensibile a queste tematiche.¹²¹

Le divisioni interne, causate principalmente dalla decisione di non pubblicare le lettere sul Sionismo, rendono evidentemente impossibile mantenere una linea comune su queste tematiche. Così, nel luglio 1983, viene pubblicato un articolo in cui ciascun membro del collettivo esprime la propria opinione in merito.¹²² Inoltre, la discussione sulla pubblicazione delle lettere, come evidenzia Roisin Boyd nel suo contributo, diventa il terreno di contrapposizione politica fra nere e bianche nel collettivo. Le prime si rifiutano categoricamente di pubblicare le lettere a contenuto Sionista e razzista. Le seconde pensano in generale che almeno le lettere delle femministe ebraiche dovrebbero essere pubblicate. Alla fine, nessuna lettera appare su «Spare Rib» ma il collettivo decide di commis-

¹¹⁹ Composto da Arati, Roisin Boyd, Anny Brackx, Farzaneh, Petal Felix, Sue Hancock, Manny, Sona Osman, Sue O'Sullivan, Jan Parker, Carole Spedding, Ruth Wallsgrove e Louise Williamson.

¹²⁰ The Spare Rib Collective, *Editorial*, «Spare Rib», 126 (January 1983), p. 4.

¹²¹ The Spare Rib Collective, *Editorial*, «Spare Rib», 130 (May 1983), p. 4.

¹²² The Spare Rib Collective, *Sisterhood ... Is Plain Sailing*, «Spare Rib», 132 (July 1983), pp. 24-27.

sionare al *London Lesbian Jewish Feminist Group* un articolo sull'antisemitismo.¹²³

Questo tipo di divisione fra bianche e nere è resa anche visivamente dall'impaginazione dell'articolo, che presenta in successione, su tre colonne per pagina, gli interventi di Roisin Boyd, Sue O'Sullivan, Jan Parker, Susan Ardill e Louise Williamson, mentre quelli delle redattrici di colore compaiono in un riquadro a parte, sotto la firma «from the Women of Colour».¹²⁴ Questi interventi sono notevolmente più brevi. Inoltre in tutti si sottolinea la correlazione fra il 'razzismo' sionista e quello colonialista e imperialista. Su queste basi, le donne di colore del collettivo considerano la decisione da loro presa di non pubblicare alcune lettere come parte della battaglia antirazzista della rivista. Per contro, la posizione meno netta delle redattrici bianche è interpretata come l'ennesima espressione della loro riluttanza a rinunciare ai privilegi di razza: «It seems that some feminists prefer not to show their solidarity and sisterhood with Women of Colour now. But when Palestinians become an extinct race (due to annihilation) then *white women will study Palestinian women and get PhDs*».¹²⁵

Secondo Nira Yuval-Davis il dibattito sull'antisemitismo non nasce nel movimento femminista ma in quello socialista, molti anni prima dell'invasione del Libano. Quando però questi temi cominciano a essere dibattuti nei movimenti delle donne (dal 1981-82), si creano divisioni e polemiche. Basti pensare che gli attacchi ricevuti da «Spare Rib» non sono solo verbali: soprattutto le donne di colore del collettivo ricevono minacce di morte. Come riferito nel sommario che introduce un altro articolo sull'argomento,¹²⁶ le redattrici ebrae escono dal collettivo proprio in seguito alle discussioni sopra riportate.

Secondo Bourne il *Jewish Feminism* nasce da queste polemiche e dalla scissione sentita da chi si definisce femminista ed ebrea:

¹²³ The London Jewish Lesbian Feminist Group, *About Anti-Semitism*, pp. 20-21.

¹²⁴ Da notare l'abbandono, in questo caso, del termine fin qui più usato 'Black', probabilmente allo scopo di includere in un'unica definizione donne di origini diverse.

¹²⁵ The London Jewish Lesbian Feminist Group, *About Anti-Semitism*, p. 24. Corsivi miei.

¹²⁶ J. Bourne, *Jewish Feminism and the Search for Identity*, «Spare Rib», 184 (November 1987), pp. 22-24.

Our answer was to seek out an identity which would distance us as far as possible from Israel's excess whilst allowing us to remain within the portals of feminism as Jews. Indeed, by calling attention to ourselves as victims of a particular oppression – anti-Semitism, we reinforced *our* claim to feminist sympathies and at the same time changed the terms of debate.¹²⁷

Il tentativo che il movimento vuole compiere è di conciliare due identità politiche apparentemente contrastanti attraverso la definizione di una comune oppressione in quanto donne. Il dibattito, lungi dall'affievolirsi, continua vigoroso nella rubrica delle lettere.

3.3.4. «“Spare Rib” is not anti-men – it's pro-women»: le polemiche sulla rappresentazione degli uomini

Abbiamo già analizzato¹²⁸ le motivazioni che, dopo i primi numeri, portano il collettivo di «Spare Rib» (interamente composto da donne) a focalizzare la propria attenzione esclusivamente sulle donne, con contributi scritti da donne. La scelta di escludere gli uomini dal comitato redazionale e di rivolgersi a una *readership* ideale di genere femminile si impone come necessaria affinché le collaboratrici, per la maggior parte con scarsa esperienza nel settore editoriale (ma con molta esperienza, per così dire, in una società sessista), creino un ambiente di lavoro non gerarchico in cui si possano ricercare strumenti di comunicazione e sguardi realmente alternativi nel panorama editoriale (maschile).

Queste motivazioni trovano conferma nelle parole di Imelda Whelehan, la quale, analizzando gli anni di formazione del Movimento di Liberazione, puntualizza come la tendenza a escludere la partecipazione maschile non esprima necessariamente una scelta di tipo separatista, ma piuttosto il desiderio di autonomia e indipendenza delle donne. Desiderio che, essendo ancora agli inizi di un processo di auto-affermazione, può essere espresso appieno solo in un contesto esclusivamente femminile. Le critiche non sono di tipo essenzialista, non sono cioè rivolte al singolo uomo di per se stesso. Esse riguardano soprattutto l'irriducibile complicità degli uomini con quelle istituzioni che le femministe aspirano a destabilizzare e dalle quali essi traggono perlopiù benefici e privilegi. So-

¹²⁷ *Ibidem*, p. 22.

¹²⁸ Cfr. 1.2.1

prattutto ci si oppone all'istituzione dell'eterosessualità obbligatoria, che si basa sulla subordinazione della donna all'uomo.¹²⁹

Nei primi anni Ottanta, però, si rileva un crescente interesse per l'impatto delle teorie femministe sugli uomini, per come i cambiamenti in atto nella società siano o meno recepiti dagli uomini e per come le femministe si possano relazionare all'altro sesso senza rinunciare alle conquiste ottenute o alle proprie convinzioni.

Al tempo stesso si rileva un crescente interesse da parte degli uomini, in particolare in ambito accademico e anglofono, verso le teorie femministe. Un interesse, questo, spesso osservato con sospetto dalle femministe stesse, che vi rintracciano il rischio che un sapere che si è ormai radicato nella società e nelle stesse istituzioni (il femminismo) venga 'colonizzato'. È rappresentativo di questa opinione il punto di vista di Rosi Braidotti,¹³⁰ la quale si dichiara critica nei confronti degli «uomini nel femminismo», e cioè verso il sempre maggiore interesse da parte di filosofi uomini (soprattutto post-strutturalisti) per le teorie femministe: «C'è qualcosa che suscita in me un rifiuto viscerale in questa idea: gli uomini non sono e non devono essere 'nel' femminismo; lo spazio femminista non è il loro e non è lì perché loro lo guardino».¹³¹ Questo rifiuto va oltre la mera difesa di un campo di sapere. Esso è dettato dalla constatazione che spesso il discorso accademico (androcentrico) ha tentato di spiegare, e quindi di contenere entro definizioni, un pensiero che, come si è dimostrato, fa della contraddittorietà e della flessibilità degli elementi di arricchimento. Riferendosi a volumi quali *Men in Feminism*,¹³² Braidotti si sofferma su questo punto:

Coltivando un'abitudine mentale ormai vecchia di un secolo [...], questi uomini non riescono a resistere alla tentazione di mandare in cortocircuito questa complessità [delle questioni poste dal femminismo], nel tentativo di emendare la teoria e la pratica femministe e costringere il progetto femminista in uno schema che sia per loro riconoscibile.¹³³

¹²⁹ Whelehan, *Modern Feminist Thought*, pp. 177-179.

¹³⁰ R. Braidotti, *Invidia*, in *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, a cura di A.M. Crispino, Donzelli Editore, Roma 1994, pp. 95-106.

¹³¹ *Ibidem*, p. 96.

¹³² A. Jardine, P. Smith (eds.), *Men in Feminism*, Methuen, New York & London 1987.

¹³³ Braidotti, *Soggetto nomade*, p. 97.

La studiosa critica non tanto l'interesse dei filosofi per il femminismo, ma il loro utilizzo di una logica prettamente maschile per catalogare teorie che esprimono un nuovo modo di pensare, dialettico, plurale e non perimetrabile.¹³⁴

Negli anni Ottanta la volontà femminista di 'pensare agli uomini' (per riprendere il titolo di un articolo di Amanda Sebestyen pubblicato su «Spare Rib») e la critica al femminismo degli uomini esprimono due tendenze contraddittorie che cominciano a essere esplorate nel Movimento delle Donne. Basti pensare che nell'aprile del 1980 si tiene una conferenza dal titolo significativo: *The Women's Liberation Movement and Men*.

La pubblicazione, nel maggio 1980, dell'articolo di Amanda Sebestyen *Thinking about Men*¹³⁵ segna l'inizio del dibattito su «Spare Rib». Sebestyen prende spunto proprio dai lavori della conferenza e si chiede cosa pensino le femministe degli uomini. Il contributo si presenta come una testimonianza obiettiva sulle varie posizioni espresse. La rilevanza dell'articolo non è tanto, a mio parere, nei contenuti, quanto nel fatto stesso di essere pubblicato su «Spare Rib», che si è occupata quasi esclusivamente di donne. Il momento è arrivato, sostiene Sebestyen, per discutere di uomini in relazione alle 'nuove' donne.

A giudicare dall'assenza di lettere in merito, il contributo di Sebestyen non sembra avere un forte impatto sulle lettrici di «Spare Rib». Ma bisogna ricordare che esso è pubblicato nel periodo in cui il collettivo comincia a far trapelare le frammentazioni sorte per i *controversial articles*. L'editoriale che ne parla, infatti, è del n. 96 (luglio 1980) ma una versione identica viene inserita nelle pagine delle lettere del n. 95. Quando nel maggio 1980 esce il pezzo di Sebestyen, il collettivo è presumibilmente già diviso su altre questioni come le polemiche su lesbismo ed eterosessualità, femminismo nero e femminismo bianco, anti-semitismo e antisionismo.

Nel numero dell'editoriale sugli 'articoli controversi' (luglio 1980) esce un altro articolo interessante da questo punto di vista:

¹³⁴ A questo proposito, si rimanda a C. Locatelli *e/o: S/Oggetti immaginari: letterature comparate al femminile*, in L. Borghi, R. Svandrlik (a cura di), *S/Oggetti immaginari. Letterature comparate al femminile*, Quattroventi, Urbino 1996, pp. 41-62.

¹³⁵ A. Sebestyen, *Thinking About Men*, «Spare Rib», 94 (May 1980), pp. 23-24.

Thinking about Boy Children di Sue O'Sullivan.¹³⁶ L'autrice trae spunto per le sue riflessioni dai dibattiti che, afferma, si propongono da sei mesi nel Movimento. Ciò dimostra ancora una volta come «Spare Rib» sia attenta a seguire e a dar risonanza alle discussioni interne ai gruppi femministi. In questo caso, si rileva come fra molte attiviste si sia diffuso un senso di insoddisfazione nei confronti di quelle posizioni del femminismo e della sinistra che identificano l'uomo con il 'nemico'. Sue O'Sullivan dà voce a quelle donne che trovano tali affermazioni giustificabili da un punto di vista politico, ma inconciliabili con le loro esperienze personali. Sostanzialmente O'Sullivan distingue fra una (giusta) condanna del sessismo e una generica stigmatizzazione dell'uomo e delle relazioni uomo-donna: «I won't absolve men from their sexism because it's the fault of 'the system' and conditioning. [...] But although I want to work with and for women, I don't believe all men are a lost cause».¹³⁷

Parlando in quanto madre di un bambino maschio, O'Sullivan si unisce ad altre donne che vivono la stessa esperienza e indica proprio nei bambini la via per un effettivo cambiamento: «[women] like me [...] hold up the possibility of change, of bringing up boys who reject their expected role as men and do not oppress women».¹³⁸ La giornalista recupera la funzione materna tradizionale in chiave femminista: ribadisce il ruolo educativo della madre (non si fa quasi riferimento, per esempio, alla figura paterna né al ruolo educativo degli uomini), assegnando alla donna il compito di trasmettere nuovi valori, affatto tradizionali, sia ai figli che alla società («My goal in relation to my children is not to make them into non-sexist men, but to make a society which will make it impossible for them or any other boys to become sexist»). Secondo O'Sullivan il terreno sul quale le donne devono cercare il cambiamento non è tanto la famiglia in sé ma la famiglia in quanto istituzione: «However 'free' I seem, however much I am not oppressed personally by the men in my life, the force of male-dominated society becomes embodied in my family, 'my' men».¹³⁹

Reputo questo articolo interessante per la distinzione che stabilisce fra potere dell'uomo e potere maschile, ossia fra le complicità

¹³⁶ S. O'Sullivan, *Thinking About Boy Children*, «Spare Rib», 96 (July 1980), pp. 26-27.

¹³⁷ *Ibidem*, pp. 26-27.

¹³⁸ *Ibidem*, p. 27.

¹³⁹ *Ibidem*, p. 27.

che i singoli individui di genere maschile hanno con il sistema patriarcale e il sistema patriarcale stesso, irriducibilmente androcentrico. Inoltre, dalla lettura di O'Sullivan si evince che le discussioni femministe su queste tematiche in questa fase e in questo contesto non coinvolgono, se non marginalmente, gli uomini.

Le reazioni delle lettrici questa volta non tardano ad arrivare numerose, tanto che nel n. 98¹⁴⁰ (settembre 1980) il collettivo sceglie di dedicare un'intera pagina alle lettere di risposta all'articolo di O'Sullivan. La sezione include reazioni positive, condivisione di esperienze simili, rifiuti a considerare i figli maschi 'nemici' del femminismo e anche due poesie sulla maternità.

Le rappresentazioni maschili hanno un notevole incremento da questo momento. Nel numero successivo (ottobre 1980) Rosie Parker (che ora si firma Rozsika) affronta la questione dal punto di vista artistico. Le immagini di uomini vulnerabili o deboli sono state una caratteristica dell'arte femminile per anni. Un'occasione di conferma di questa constatazione viene data alla giornalista dalla mostra *Women's Images of Men* presso l'*Institute of Contemporary Arts* di Londra.¹⁴¹ Parker sostiene il messaggio femminista di un'arte di donne che guardano gli uomini. La mostra, afferma, permette di indagare le reazioni delle donne rispetto al mondo dominato dal maschile. Per questo, le immagini di uomini prodotte da donne servono a sfidare le definizioni dominanti (androcentriche) di mascolinità e femminilità.

Usare il corpo maschile come schermo su cui proiettare la prospettiva femminile sulla società significa non farsi limitare dalla percezione comune, sessualizzata, del corpo femminile. Significa, secondo Parker, utilizzare un corpo che trasmette messaggi culturali a più ampio spettro rispetto a quello femminile. In sostanza, sembra che nella visione di Parker il corpo maschile garantisca una maggiore neutralità e quindi una maggiore possibilità per le artiste di trasmettere il loro messaggio senza 'impedimenti' culturali.

Un altro punto sostenuto da Parker a favore dell'utilizzo dell'immagine maschile è che considerare l'uomo come oggetto delle fantasie femminili e la donna quale soggetto implica un rovesciamento delle relazioni di potere. Rovesciamento che appare ulteriormente evidente se l'uomo rappresentato è fisicamente inva-

¹⁴⁰ «Spare Rib», 98 (September 1980), p. 31.

¹⁴¹ R. Parker, *Images of Men*, «Spare Rib», 99 (October 1980), pp. 5-8.

lido o malato, come in molte opere esposte alla mostra. La conclusione di Parker è una rivisitazione di una frase di una scrittrice cara alle femministe: «Virginia Woolf commented that men need women to reflect themselves back to themselves twice as large as they are. The show reflects women's determination to reflect men no larger than life».¹⁴²

Gli articoli fin qui pubblicati non sembrano suscitare forti reazioni negative. Si tratta di tentativi di esplorare la mascolinità con esiti diversi ma sempre dando priorità ai punti di vista femminile e femminista. Si tratta di analisi in cui il soggetto che osserva è la donna e in cui è ribadito il ruolo attivo di quest'ultima nel processo di ri-lettura e ri-definizione del rapporto fra i sessi.

Le polemiche sorgono con enfasi con la pubblicazione, sempre nel 1980, di un'intervista a Tony Benn,¹⁴³ che si presenta come il candidato più radicale per la guida del partito laburista. L'intervista è atipica per la scelta del personaggio (per la prima volta, dopo molti anni, si intervista un uomo) e per la lunghezza, superiore alla norma in «Spare Rib». Solo pochi mesi dopo un collettivo notevolmente ridotto di numero¹⁴⁴ (si può notare infatti l'assenza, non commentata, di cinque membri) definisce una linea editoriale che appare contraddire la pubblicazione e l'impostazione dell'articolo su Tony Benn. In risposta alle accuse di sessismo verso gli uomini rivolte da un lettore al collettivo, le redattrici rispondono laconicamente:

«*Spare Rib*» is not anti-men – it's pro-women. We positively discriminate in favour of women because we feel there are traditionally fewer places for them to publish their work and exchange ideas. Surely providing women space in a male dominated world shouldn't be interpreted as anti-men or sexist.¹⁴⁵

Il collettivo non fa commenti sulle scelte che hanno motivato la precedente pubblicazione di un'intervista di sei pagine a un uomo politico, Tony Benn, oltretutto inserita nel numero speciale che celebra l'uscita del centesimo fascicolo della rivista; né si esprime

¹⁴² *Ibidem*, p. 8.

¹⁴³ R. Wallsgrove, R. Petrie, *Talking with Tony Benn*, «Spare Rib», 100 (November 1980), pp. 30-35.

¹⁴⁴ Composto da Roisin Boyd, Anny Brackx, Lorie Epstein, Zoe Fairbairns, Susan Hemmings, Mary Middleton, Sue O'Sullivan, Ruthie Petrie, Carole Spedding, Ruth Wallsgrove, Lucy Whitman, Louise Williamson.

¹⁴⁵ The Spare Rib Collective, *People Liberation*, «Spare Rib», 102 (January 1981), p. 5. Corsivi miei.

sulla possibile contraddittorietà di tale decisione rispetto alle dichiarazioni sopra riportate. Dal sommario all'articolo di Wallsgrove e Petrie veniamo a sapere che la decisione di effettuare l'intervista è stata presa dopo che Benn aveva pubblicamente parlato dell'importanza e dell'indipendenza del Movimento delle Donne.

Sono molto interessanti le reazioni che questa lunga intervista (tutta incentrata su possibili ed eventuali legami fra il Movimento di Liberazione e il Partito Laburista) provoca. Il mese successivo viene pubblicata l'ormai nota lettera con cui Amanda Sebestyen discute le ragioni che l'hanno portata a decidere di lasciare il collettivo. Insieme alle divisioni sorte per la mancata uscita dell'articolo di Pettit, Sebestyen cita anche l'intervista a Benn come una delle fonti di tensione: «I can't be the only one who wants to interview a woman politician (maybe even a Conservative), not Tony Benn».¹⁴⁶ La scelta di dare spazio a un uomo, benché laburista, è per la ex redattrice il segno che «Spare Rib» ha adottato una nuova linea editoriale nella quale non si riconosce più.

È da notare che proprio Amanda Sebestyen, pochi mesi prima, aveva firmato l'articolo che ho indicato come il primo di una serie sugli uomini. In quel caso, però, l'autrice si è focalizzata in realtà sul Movimento di Liberazione e su come il Movimento osserva l'uomo contemporaneo. In questo caso, invece, si instaura un vero e proprio dialogo in cui l'uomo non è oggetto di osservazione ma figura nella posizione di soggetto.

Dalle lettere sull'argomento pubblicate in seguito¹⁴⁷ si può trarre la conclusione che le critiche rivolte al collettivo non si concentrano sulla decisione di intervistare un uomo bensì sullo spazio dato a questa intervista, sulla sua collocazione in un numero speciale (il centesimo) e sul fatto che le intervistatrici abbiano, nonostante le dichiarazioni iniziali, ignorato il tema del Movimento di Liberazione delle Donne. A questo proposito, le due giornaliste rispondono solo in parte alle critiche:

Both of us believe it does make some difference who is in government. Benn is amongst the regrettably few MPs – male or female – who professes interest in either feminism or socialism. Interviewing Benn doesn't prevent us

¹⁴⁶ Sebestyen, *A Statement*, «Spare Rib», 101 (December 1980), p. 19.

¹⁴⁷ «Spare Rib», 103 (February 1981), pp. 22-23, e «Spare Rib», 105 (April 1981), p. 5.

from talking with anyone else. We intend to cover the struggle of feminists working within the Labour Party to change it.¹⁴⁸

In questa breve risposta Petrie e Wallsgrove si limitano a spiegare perché hanno intervistato Tony Benn e non, per esempio, una donna membro del Parlamento. Le due autrici, però, non affrontano la questione del contesto all'interno del quale l'intervista è stata inserita. Il fatto che si dichiarino disponibili a dare altrettanto spazio a personaggi politici femminili non riduce l'importanza della scelta di dare inizio alla serie di approfondimenti con l'intervista a un uomo; né spiega il perché il pezzo sia stato pubblicato in un numero (il centesimo) dal forte valore simbolico, che lo stesso collettivo definisce 'Speciale'. Questi fattori non possono essere ignorati da chi, curando la redazione di una rivista, ne conosce i molteplici codici di comunicazione e da chi, in quanto femminista, ha spesso svelato i messaggi impliciti di tali codici.

D'altro canto, è interessante quanto le lettrici di «Spare Rib» sembrano ormai avere pienamente sviluppato le strategie di lettura critica e di ricerca dei messaggi connotativi veicolati dai mezzi di informazione. Lo sguardo demistificante del femminismo e di «Spare Rib» viene assunto anche dalle lettrici, che si dimostrano consapevoli dei messaggi contestuali trasmessi da una rivista e che non esitano, in alcuni casi, a portarli all'attenzione del collettivo. Quest'ultimo si dimostra aperto al dialogo critico e, anzi, in un periodo in cui i temi di discussione e di divisione sono molti, le redattrici non sembrano cercare di smorzare i toni della polemica. Il confronto, anche acceso, resta un fattore fondamentale in «Spare Rib».

Un altro esempio è dato dal fatto che nel momento in cui le discussioni sulla rappresentazione degli uomini si aggiungono a quelle già ferventi nel collettivo e fra «Spare Rib» e le lettrici, la redazione dedica una parte della rubrica *Letters* alle lettere di uomini.¹⁴⁹ Queste riguardano la violenza degli uomini sulle donne, le relazioni di potere nelle dinamiche fra uomo e donna e il rovesciamento di queste dinamiche che, si afferma, si è avuto con il femminismo. Nonostante la precisazione iniziale che «Spare Rib», in quanto rivista del Movimento di Liberazione delle Donne, dà prio-

¹⁴⁸ R. Wallsgrove, R. Petrie, *Benn and Women's Space*, «Spare Rib», 103 (February 1981), p. 23.

¹⁴⁹ The Spare Rib Collective *et al.*, *Points from Men*, «Spare Rib», 104 (March 1981), p. 21.

rità alle lettere di donne, e nonostante l'intenzione dichiarata di non fare di questa occasione una rubrica regolare, le proteste arrivano inevitabili (e non evitate) nelle lettere dei numeri successivi.

L'esplorazione della mascolinità continua e si arricchisce del contributo di Shere Hite, che ha pubblicato i risultati di un'indagine condotta su un campione di oltre 7.000 uomini. *The Hite Report on Men and Male Sexuality* (1981) è il proseguimento ideale di *The Hite Report on Female Sexuality* (1976). Le collaboratrici di «Spare Rib» Rosie Parker e Sara Rance intervistano Hite¹⁵⁰ interessandosi soprattutto degli effetti che i dati dello studio potrebbero avere sulle donne. La prospettiva privilegiata è sempre quella femminile, anche quando si parla di uomini. Per esempio, si può notare che, trattando il tema della sessualità maschile, si indaga la relazione uomo-donna senza fare riferimento alcuno, per esempio, all'omosessualità maschile. L'approccio adottato si rende evidente anche se pensiamo che, al contrario, le giornaliste chiedono a Shere Hite di precisare la sua opinione riguardo alle donne (eterosessuali e lesbiche) che scelgono, per motivi politici, di non avere rapporti con gli uomini. Dunque l'articolo e, da quello che se ne deduce, anche il volume di Hite, più che offrire una visione della mascolinità, indagano le dinamiche del rapporto uomo-donna.

Quasi un anno dopo (agosto 1982), pur essendo rimasto sostanzialmente invariato (con l'aggiunta di qualche elemento), il collettivo¹⁵¹ si schiera su posizioni più radicali rispetto alle aperture verso il dialogo con gli uomini che sono state fin qui ricordate. La crisi delle Falkland ha cambiato la prospettiva. Nell'editoriale del n. 121¹⁵² il collettivo analizza in particolare il modo in cui gli eventi delle Falkland sono stati trasformati in una propaganda della mascolinità e dell'eroismo maschile tradizionalmente intesi. Non senza ironia si fa anche riferimento diretto alle parole di Betty Friedan che, in una recente visita dagli Stati Uniti, ha preannunciato l'inizio di una seconda fase del femminismo, in cui le donne si uniranno agli uomini per diventare insieme persone migliori. Secondo le redattrici la crisi delle Falkland e la conseguente glorifi-

¹⁵⁰ R. Parker, S. Rance, *Shere Hite on Maleness and Mixed Feelings*, «Spare Rib», 112 (November 1981), pp. 18-21.

¹⁵¹ Linda Bellos, Roisin Boyd, Anny Brackx, Josanne Cowell, Zoe fairbairns, Susan Hemmings, Sue O'Sullivan, Jan Parker, Carole Spedding, Jenny Vaughan, Ruth Wallsgrove, Lucy Whitman e Louise Williamson.

¹⁵² The Spare Rib Collective, *Editorial*, «Spare Rib», 121 (August 1982), p. 3.

cazione del tradizionale concetto di mascolinità dimostrano che tale visione è lontana dal potersi avverare nella realtà.

La rappresentazione dominante della mascolinità, continuano le giornaliste, non può essere cambiata finché alcune donne – per lo più bianche, appartenenti alla media e alta borghesia ed eterosessuali (donne come Margaret Thatcher, si afferma) – non cesseranno di sostenere questo stereotipo; e finché quegli uomini che si professano aperti alle idee femministe o anche femministi loro stessi non romperanno il silenzio e si prenderanno la responsabilità di opporsi attivamente alle espressioni del potere maschile. Fino ad allora, «“Spare Rib”, and thousands of other feminists, will have to go on mistrusting them, and hammering away at what daily smacks us in the eye».¹⁵³

Il collettivo prosegue criticando quei periodici femminili che non vogliono schierarsi e preferiscono tenere un atteggiamento interlocutorio nei confronti della mascolinità. Un atteggiamento che, si sottolinea, è stato anche di «Spare Rib» per almeno un anno.

Perhaps the time has come for «Spare Rib» to become a lot more angry with men. This is now often regarded as an old fashioned position, the unacceptable face of feminism that other women's magazines (however many 'feminist' articles they include) avoid like the plague. We would like to point out that the bulk of the extremely angry, anti-man material we receive, unsolicited, comes not from an exclusive and 'unrepresentative' subgroup of feminists but from heterosexual, often married, women. Pretending that only a 'few' women – 'deviants' – are angry with men is just not on. Now is not the time to bury the anger that underlies all our efforts to change our lives. If this war proved anything, it proved this.¹⁵⁴

Questo nuovo progetto, ancora più radicale, viene subito messo in atto in un articolo pubblicato nello stesso numero, in cui la moglie di un militare britannico che sta partecipando alla guerra racconta le ansie e paure sue e della sua famiglia. L'articolo ha l'obiettivo dichiarato di opporsi al mito costruito dai *media* del 'ritorno dell'eroe', «a hot meal in the oven and a new nightie in the drawer». Le parole conclusive della donna affrontano espressamente questo punto:

I don't think of my husband or any of them as heroes. Does anyone come out of war as hero? [...] all this homecoming stuff is an awful fiasco. There's

¹⁵³ *Ibidem*, p. 3.

¹⁵⁴ *Ibidem*, p. 3.

no glory to war, and despite what has being said about patriotism, really – what is there to be proud to be British about? [...] Wives and families – the ones they say it's all for – have never been taken into consideration, and never will be. War is a man's job in a man's world.¹⁵⁵

Appare chiaro che la critica della mascolinità è intesa come rifiuto di un sistema di pensiero e di potere percepito come prevaricatore e violento. Contro questa logica «Spare Rib» afferma con forza una posizione pacifista.

Dopo questo contributo bisogna aspettare molti anni per trovare interventi significativi che discutano il problema della rappresentazione della mascolinità in una rivista femminista. Nell'agosto 1991 appare l'articolo *Banned but Not Silenced. Kwame Ture Speaks*,¹⁵⁶ in cui viene dato ampio spazio a un esponente politico americano originario di Trinidad e Tobago, Kwame Ture (alias Stokeley Carmichael). Membro del *Black Panther Party* e del *All African People's Revolutionary Party* (AAPRP), bandito dall'Inghilterra nel 1983, e già conosciuto da molte lettrici femministe per aver espresso in pubblico frasi sessiste, egli trova in «Spare Rib» una strada per evadere la censura. Nelle sei pagine messe a sua disposizione Kwame Ture ha l'occasione di scrivere la sua opinione su capitalismo, Martin Luther King, Malcolm X, Pantere Nere e donne; il tutto in prima persona e senza alcun intervento o commento.

Prevedendo l'impatto della scelta compiuta, il collettivo¹⁵⁷ introduce l'articolo di Kwame Ture puntualizzando che la composizione della redazione è cambiata e con essa la linea editoriale. Per molti anni ci si è focalizzate unicamente sulle battaglie e sulle idee delle donne. Il collettivo è stato composto da un gruppo di europee, stanche di avere ruoli accessori negli ambienti progressisti degli anni Sessanta. Venti anni dopo, si afferma, la rivista è curata da donne provenienti da diverse culture – africane, caraibiche, arabe, asiatiche ed europee. Sono queste le donne che decidono di pubblicare Kwame Ture,

¹⁵⁵ B. Thomas, *Falklands: 'Brides and Sweethearts' Bite Back*, «Spare Rib», 121 (August 1982), p. 24.

¹⁵⁶ Kwame Ture, *Banned but Not Silenced. Kwame Ture Speaks*, «Spare Rib», 226 (August 1991), pp. 12-17.

¹⁵⁷ Esther Bailey, Marcel Farry, Elorine Grant, Jennifer Mourin e Vuyiswa Ngqobongwana.

because for us, the Women's Movement must not exclude dialogue and struggle with men. That does not mean that separatist movements are not valuable at different times in our history. But our time for separatism from our brothers is not now. We, as women of so-called Third World origin are fighting the murder and destruction of our people, our collective heartbeat. Imperialism is killing our children, boys and girls.¹⁵⁸

Per il nuovo collettivo, che dà priorità alla questione razziale, il separatismo dagli uomini è una forma di reazione all'oppressione che non tiene conto del contesto coevo, è cioè inefficace e irrilevante negli anni Novanta. L'oggetto delle critiche è ora non il patriarcato ma l'imperialismo, e sulla base di questo comune 'nemico' si fonda la solidarietà con uomini quali Kwame Ture.

È interessante vedere come le donne del collettivo marginalizzino un progetto politico (quello separatista) con gli stessi argomenti usati dalle teoriche del primo Movimento di Liberazione: esse stabiliscono la priorità di una forma di oppressione (in base alla razza) su un'altra (di genere).

Su questa linea editoriale si possono inserire articoli pubblicati in seguito (su Malcolm X o su un duo musicale maschile)¹⁵⁹ o una lettera di un uomo che appare nel 1992 in una delle rubriche 'storiche' e più amate di «Spare Rib»: *Letters*.¹⁶⁰

Lettere di protesta arrivano anche in questi casi. Accusate di 'glorificare gli uomini', le redattrici rispondono sostenendo l'importanza della collaborazione con gli uomini neri allo scopo di eliminare sia l'oppressione basata sulla razza sia quella di genere. Esse affermano anche che nessuna lotta ha priorità sulle altre:

For us, there is no one enemy or root cause from which all else spins. We see it more as a web of oppressions, feeding off each other. Patriarchy is a main component of this web, and one part that as women, only we can expose and challenge.¹⁶¹

¹⁵⁸ The Spare Rib Collective, «Spare Rib», 226 (August 1991), p. 12.

¹⁵⁹ The Spare Rib Collective, *Malcolm X. Rebel Without a Pause*, «Spare Rib», 234 (May 1992), pp. 28-36; The Spare Rib Collective, *Pulling the File on This State of Denial. The Disposable Heroes of Hypocrisy*, «Spare Rib», 236 (July 1992), pp. 26-30.

¹⁶⁰ «Spare Rib», 234 (May 1992), p. 4.

¹⁶¹ The Spare Rib Collective, *Men in the Magazine*, «Spare Rib», 235 (June 1992), p. 4.

Rispetto ai primi anni del Movimento la lotta per la liberazione della donna si diversifica. L'oppressione di genere rimane al centro degli interessi delle femministe del collettivo, ma essa è inserita all'interno di una prospettiva più ampia, che tiene conto della molteplicità di oppressioni prodotte dai sistemi egemoni.

Questa constatazione è alla base della scelta delle redattrici di dialogare criticamente con le donne ma anche con gli uomini:

we also feel that one of «Spare Rib»'s most important functions at this time is to provide a platform for the constructive criticism and debate of as wide a range of ideas and strategies as is possible. It is in this spirit that «Spare Rib» gives space to those women who feel that there is value in a process of dialogue with men who are trying to make a change.¹⁶²

Nella dichiarazione riportata sopra, rilasciata un mese prima della chiusura della rivista, il collettivo definisce la nuova politica editoriale adottata negli ultimi anni. Una politica che si distanzia nettamente da quella espressa dalle prime redattrici: nata come mensile di donne e per donne, venti anni dopo l'uscita del primo numero, e a due mesi dalla chiusura, «Spare Rib» si definisce una rivista di donne ma non solo per donne.

La nuova linea editoriale, a mio parere, non contraddice né rinnega l'eredità della prima «Spare Rib». Come abbiamo potuto notare negli anni Ottanta la rivista cambia sia a livello espressivo sia sul piano dei contenuti, riflettendo così gli sviluppi del pensiero femminista. Permane tuttavia la caratteristica originaria di «Spare Rib», ossia la disponibilità al dialogo e al confronto critico. Ciò è dimostrato dalle controversie che emergono e che spesso, anche se talvolta con tempismo non immediato, trovano spazio di espressione. Si può quindi concludere che la scelta di pubblicare il pensiero di un uomo come Kwame Ture è coerente con la nuova politica editoriale ma anche con la linea tracciata dai collettivi precedenti.

¹⁶² The Spare Rib Collective, «Spare Rib» Replies, «Spare Rib», 238 (October/November 1992), p. 6.

3.4. N. 239 (dicembre 1992/gennaio 1993): una morte per suicidio?

In articoli come quello appena discusso va rilevato che la quasi totale assenza di interventi da parte della redazione di «Spare Rib» contraddice l'intenzione dichiarata di aprire un dialogo critico con i 'fratelli' neri o con le lettrici. Nell'impostazione, il pezzo di Kwame Ture, ma anche, per esempio, quello su Malcolm X o sul futuro premio Nobel per la pace Rigoberta Menchù, non sono dialogici.¹⁶³ Anzi, in questi due ultimi casi gli articoli sono costituiti unicamente dalla citazione di stralci estratti dalle opere dei due 'intervistati'. A mio parere tale univocità del pensiero proposto (e non la presenza di una firma maschile, la prevalenza di articoli su donne nere o il cresciuto interesse per la politica internazionale) è il segno più evidente (in negativo) del cambiamento avvenuto in «Spare Rib». Il mensile ha spesso dato spazio ad articoli controversi e in controtendenza rispetto alle politiche editoriali dei collettivi precedenti, ma, così facendo, ha comunque sempre mantenuto fede alla dialogicità e allo sguardo ironico e demistificante della critica femminista. Ciò che sorprende in contributi come quello di Kwame Ture o quello su Malcolm X è, invece, la mancanza di un confronto dialettico. A livello politico, il nuovo collettivo coglie l'eredità di «Spare Rib» ma, sul piano redazionale, si dimostra meno consapevole della complessità del mezzo di comunicazione di cui dispone. Non appare sufficiente dichiarare l'apertura di un dialogo o la volontà di fornire rappresentazioni diverse della donna (e dell'uomo) se a queste dichiarazioni segue la pubblicazione di contributi monologici o limitati alla mera estrapolazione di passaggi pubblicati su altri testi.

Indubbiamente, motivazioni di tipo economico (la crescente crisi della rivista) spiegano questa tendenza. Ma non si può far altro che constatare come le 'nuove' rappresentazioni della donna prodotte da «Spare Rib» alla fine degli anni Ottanta non siano più elaborate criticamente dal collettivo. Quest'ultimo si limita spesso alla presentazione di immagini e contenuti che intendono essere diversi rispetto alla stampa *mainstream* ma anche rispetto ai numeri precedenti di «Spare Rib».

¹⁶³ R. Menchù, *1492-1992. 500 Years After Columbus: Rigoberta Menchù Tells Her People's Story*, «Spare Rib», 238 (October/November 1992), pp. 32-44.

Come è stato dimostrato proprio dalla prima esperienza editoriale del mensile, la proposizione di rappresentazioni alternative in se stessa non mette in discussione i processi di rappresentazione. Senza uno sguardo auto-critico e dialettico, le pratiche culturali di rappresentazione (di femminilità o mascolinità, *blackness* o *whiteness*, eterosessualità o lesbismo) non possono essere demistificate e le nuove rappresentazioni non possono emancipare il soggetto dai molteplici significati che questi termini (donna, uomo, nera o lesbica) hanno accumulato.

Quando, tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta, la dialetticità di «Spare Rib» si esprime solo a livello di dichiarazioni editoriali e non nella struttura della rivista, nelle sue strategie espressive o nei contenuti degli articoli, le lettrici assumono un ruolo fondamentale. Come abbiamo visto, infatti, la dichiarata apertura al dialogo è costantemente 'monitorizzata' da lettrici sensibili ai cambiamenti e disposte ad assumersi fino in fondo la funzione di interlocutrici che «Spare Rib» ha sempre conferito loro.

Dalla fine degli anni Ottanta i collettivi appaiono più interessati ai messaggi veicolati che non alle modalità di trasmissione di tali messaggi. È emblematica, in questo senso, una dichiarazione editoriale apparsa nell'ottobre 1991 (n. 228).¹⁶⁴ Il collettivo¹⁶⁵ si rivolge alle lettrici chiedendo espressamente di collaborare con donazioni o sottoscrizioni alla sopravvivenza della rivista. La recessione economica, si legge nell'editoriale, ha messo in crisi soprattutto quelle medie e piccole imprese che con le loro pubblicità hanno sempre rappresentato una contenuta ma costante fonte di guadagno per «Spare Rib» e per le riviste in generale (i periodici «City Limits» e «Blitz» sono stati recentemente venduti o chiusi per questi motivi). Conseguentemente, si legge che «Spare Rib» deve affrontare gravi difficoltà finanziarie, tali per cui le stesse collaboratrici da un anno ormai non ricevono stipendi regolari.

Di questo editoriale mi sembra interessante soprattutto un'affermazione non strettamente collegata alla richiesta di sostegno economico. Nel riepilogare la storia della rivista e per introdurre il numero 228, le redattrici ne segnalano uno degli obiettivi: «Producing this supplement – *499 Years Since Columbus* – has

¹⁶⁴ The Spare Rib Collective, «*Spare Rib* Needs You», «Spare Rib», 228 (October 1991), pp. 6-7.

¹⁶⁵ Esther Bailey, Marcel Fakhry, Elorine Grant, Jennifer Mourin, Vuyiswa Ngqobongwana e Sarah Payton.

highlighted ever more the absolute necessity to fight for the right to be free from all forms of domination. One key front is the battle of ideas – *who* and *what* shapes our consciousness». ¹⁶⁶

Come nella prima «Spare Rib», l'azione di opposizione della rivista si rivolge all'ideologia dominante che contribuisce a formare una falsa coscienza di sé. Rispetto al passato, però, non si fa riferimento al come (*how*) i sistemi dominanti operino in questo senso ma solo al 'chi' e 'cosa' formi la nostra coscienza. Tuttavia, bisogna tenere conto del fatto che, come affermano le redattrici, le difficoltà economiche hanno avuto l'effetto di aumentare il carico di lavoro per un collettivo numericamente ridotto. Le redattrici lamentano quindi la scarsità di tempo da dedicare alla promozione, alle fotografie o alla cura della veste cromatica: tutti fattori fondamentali per attrarre il pubblico ed essere competitive sul mercato rispetto alla stampa *mainstream*.

Nel 1992 i problemi economici non si risolvono e anzi nel luglio di quell'anno il collettivo, in un comunicato pressoché identico a quello dell'ottobre 1991, annuncia la decisione di pubblicare la rivista a cadenza bimensile (a partire dal n. 237, agosto/settembre 1992). Qualche mese più tardi (fra febbraio e marzo del 1993), dopo l'uscita del n. 239, gli uffici della redazione a Londra vengono chiusi per bancarotta e quello del bimestre dicembre 1992-gennaio 1993 resta l'ultimo fascicolo pubblicato.

Nel marzo del 1993 escono quasi contemporaneamente tre articoli sulla chiusura di «Spare Rib», pubblicati su «The Guardian», «Everywoman» e «Lesbian London». Nell'estate dello stesso anno un contributo di analogo contenuto viene pubblicato sulla rivista «Trouble & Strife».

Eileen Fairweather, che scrive per «The Guardian», è stata membro del collettivo nei primi anni. Il titolo annuncia il tono critico dell'articolo: *Death by Suicide*. Come le altre osservatrici, Fairweather esprime rabbia e dispiacere, ma non sorpresa per la chiusura della rivista, avvenuta improvvisamente, senza avvisi alle lettrici: «The once loud, widely-read unifier of the British women's liberation movement died secretly and furtively». In base alla sua esperienza di lavoro presso la rivista, Fairweather fa ipotesi ironiche riguardo all'editoriale di addio che «Spare Rib» avrebbe pubblicato se ne avesse avuto la possibilità: «I imagine any editorial

¹⁶⁶ *Ibidem*, p. 6. Corsivi miei.

obituary would describe murder by White Patriarchal Imperialist Capitalism. Bull. It was death by suicide.»¹⁶⁷

L'elemento principale che ha portato a questo 'suicidio' editoriale è, secondo la giornalista, la rigida gerarchia delle oppressioni stabilita da «Spare Rib», che avrebbe finito per colpevolizzare le donne bianche, le principali lettrici della rivista, con accuse di razzismo e sfruttamento dei privilegi di classe e di razza. Fairweather sostiene anche che l'ampia trattazione di temi di politica internazionale avrebbe alienato le lettrici britanniche e che, in generale, l'accentuazione del tono didattico abbia fatto dimenticare la dimensione gioiosa del femminismo. Da rivista in grado di conciliare militanza e divertimento, «Spare Rib» perde negli anni Ottanta il senso dell'umorismo, per diventare sempre più rigidamente ed espressamente politica.

La giornalista si dichiara in parte responsabile di questo cambiamento. «Spare Rib» comincia a diventare una «guilt-tripping mag » nel 1979-80, quando Fairweather stessa contribuisce ad aumentare la politicizzazione della linea editoriale: «A terrible ugliness was born. Lesbians berated heterosexist sell-outs; anti-Zionist lambasted Jewish women. Readers' meetings, once a regular "Spare Rib" feature, ended in tears».

Negli ultimi anni l'obiettivo della rivista è stato, secondo Fairweather, quello di dare voce agli oppressi, in particolare alle donne nere. Queste ultime, però, non sarebbero state particolarmente attratte da una rivista come «Spare Rib», che non è più né politicamente sottile né piacevole da leggere.

Nonostante la visione critica, la chiusura della rivista è interpretata come una perdita per il femminismo anglosassone, che ha ottenuto le sue vittorie anche grazie a «Spare Rib». Si auspica infine che la sua eredità venga raccolta da una nuova pubblicazione, «Everywoman», e da una ormai storica, «Ms», appena arrivata sul mercato inglese dagli Stati Uniti.

Proprio la citata «Everywoman» annuncia la chiusura di «Spare Rib», ma non del femminismo: «*Spare Rib* is Dead: Long Live Feminism» è il titolo dell'articolo pubblicato sull'argomento nel maggio 1993.¹⁶⁸ Anche in questo caso si sottolinea la disaffezione

¹⁶⁷ E. Fairweather, *Death by Suicide*, «The Guardian», Monday, March 15, 1993, p. 7.

¹⁶⁸ «Everywoman», «*Spare Rib* Is Dead: Long Live Feminism», «Everywoman», 12 May 1993, p. 3.

del pubblico verso la rivista, tanto che, si puntualizza, «Everywoman» riceve solo una lettera che esprime dispiacere per la cessata pubblicazione. Il motivo di questo distacco giace nell'eccessiva radicalizzazione della rivista negli ultimi anni e nel conseguente senso di straniamento provato dalle «ordinary feminists». D'altro canto, la rivista non è riuscita ad attrarre nuove lettrici.

Riferendosi a un articolo di Thelma Agnew, una giornalista che ha fatto parte del collettivo negli ultimi anni (pubblicato su «Casablanca» con il titolo *Going Spare*), nell'articolo su «Everywoman» si descrive una redazione ormai priva di coordinamento interno e senza legami con il passato della rivista. Associandosi all'analisi di Fairweather si dichiara che, nonostante il rifiuto delle gerarchie a favore del lavoro collettivo, esisteva in «Spare Rib» una precisa gerarchia delle oppressioni. Secondo la redazione di «Everywoman», questa caratteristica riflette però una più ampia tendenza del movimento delle donne.

Perhaps the isolation and parochialism of «Spare Rib» in its last years was also a reflection of a wider truth; that there is no longer a single identifiable women's movement in Britain, nor a role of 'the voice of the movement'.¹⁶⁹

Non essendoci più un movimento unico e unitario, anche quella che ne è la voce è destinata ad affievolirsi.

Sulla rivista «Lesbian London»¹⁷⁰ scrivono alcune ex redattrici o collaboratrici di «Spare Rib» (Linda Bellos, Susan Hemmings, Ann Khambatta, Manny Shirazi e Lucy Whitman), le quali analizzano i motivi della chiusura secondo i loro punti di vista. Secondo Bellos l'inizio della fine per «Spare Rib» sono state le polemiche sorte con l'invasione del Libano. In particolare fa riferimento a un articolo pubblicato senza alcun controllo editoriale (probabilmente quello di Roisin Boyd prima analizzato) in cui, semplicisticamente, la posizione è stata posta come una scelta pro-Palestina o pro-Israele. Da allora, il collettivo esigeva dalle potenziali collaboratrici una dichiarazione contro il Sionismo. A peggiorare la situazione si aggiunge il rifiuto di pubblicare una risposta all'articolo da parte del *Jewish Feminist Group*, che ne confutava omissioni e imprecisioni.

¹⁶⁹ *Ibidem*, p. 3.

¹⁷⁰ L. Bellos *et al.*, *Tributes and Tribulations*, «Lesbian London», 16 (May 1993), pp. 4-5.

Secondo Susan Hemmings (nel collettivo dal 1976 al 1982), invece, la causa della rottura è stata una polemica sorta sulla decisione di pubblicare un pezzo di una lettrice (probabilmente Hemmings fa qui riferimento all'articolo di Pettit), in cui si sarebbe affermato che l'estremismo lesbico alienerebbe le donne 'comuni'. Questa decisione, racconta Hemmings, mette in evidenza il clima esistente nel collettivo, teso a marginalizzare le lesbiche e a sottovalutare i temi di loro interesse.

Secondo Ann Khambatta le vicende che portano alla chiusura di «Spare Rib» mostrano una perdita di identità della rivista: negli ultimi quattro anni non compaiono articoli sul lesbismo e, senza spiegazioni, scompare dalla testata «A Women's Liberation Magazine». Quest'ultimo cambiamento rappresenta più di una semplice modifica della testata: esso segna la fine di una tradizione e l'inizio di un'altra. Altri punti controversi indicati da Khambatta sono: la pubblicazione, senza commenti o analisi critica, dell'articolo di Kwame Ture (un uomo in passato accusato di avere espresso frasi sessiste) e il rifiuto, sulla base di motivazioni politiche, di pubblicare la pubblicità di un *club* per donne ebreo. Nella sua analisi, Khambatta, lei stessa una donna di colore, in qualche modo dà ragione a Fairweather quando afferma che la rivista non riusciva più a comunicare a molte lettrici nere nonostante aspirasse a rivolgersi proprio a loro:

I'm [...] somewhat disillusioned by the fact that a mainly Black, supposedly feminist, collective did not consider that I and numerous other women would not continue to support a magazine that regularly ignored, insulted and lectured us.¹⁷¹

Nonostante le intenzioni, nelle rappresentazioni della donna nera fatte da un collettivo multiculturale non possono identificarsi tutte le donne di colore, in quanto la definizione di *blackness* è altrettanto problematica e sfaccettata quanto quella di femminilità.

Manny (Shirazi) si distacca invece da questo coro di voci e segnala nell'imperialismo e nell'anti-razzismo i due temi che, secondo lei, hanno polarizzato l'attenzione di collaboratrici e lettrici nei quattro anni in cui ha lavorato per «Spare Rib» (1982-86). Ma invece di approfondire tali tematiche (motivo per cui, afferma, era stata assunta con altre tre donne di colore/asiatiche), il collettivo, inesperto e posto sotto pressione anche da minacce di morte, si è

¹⁷¹ *Ibidem*, p.5.

trovato a utilizzare tutte le energie per spiegare la rilevanza di queste tematiche per il femminismo e per le lettrici inglesi. In tale contesto, secondo Manny, sono mancati l'appoggio delle donne bianche, la loro esperienza e le loro risorse economiche:

It was clear to me that SR was a British women's liberation magazine and our presence there as 'guestworkers' would only enrich the magazine if it was combined with white women's experience, knowledge, money and skills. When this was withdrawn, I knew SR would fall. I don't think it was a suicide, but a murder by design – or even neglect.¹⁷²

Lucy Whitman punta invece il dito contro il tono negativo e la politica cruda e banale, senza complessità o comprensione di quanto successo in precedenza. Soprattutto, secondo Whitman, al momento della chiusura «Spare Rib» non è più una rivista femminista, avendo l'approccio anti-imperialista offuscato e infine preso il sopravvento sullo sguardo femminista.

A qualche mese di distanza rispetto a questi contributi, su «Trouble & Strife» compare un articolo di Ruth Wallsgrove.¹⁷³ Secondo la ex redattrice il periodo migliore per «Spare Rib» è stato fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, quando la rivista era direttamente coinvolta nella pratica dell'autocoscienza delle donne, nell'intervistare gruppi attivisti, nella pubblicazione di dibattiti su temi controversi o nel prendere parte ad azioni politiche. Poi, negli anni Ottanta, nonostante sia stata all'avanguardia nel trattare il tema del razzismo e della politica dell'identità, la rivista non è riuscita a superare le divisioni sorte nel Movimento. In base al racconto di Wallsgrove, alla fine «Spare Rib» ha perso i contatti con la tradizione femminista. In una miscela poco attraente per il pubblico, il mensile ha unito lo stile degli anni Ottanta alla politica di sinistra dei Sessanta.

I found I didn't mourn at hearing of its demise, because I had grieved for it many years ago. Perhaps the most surprising thing is that «Spare Rib» lasted so long after it alienated most of the movement and all its ex-workers.¹⁷⁴

Dalle analisi compiute da queste ex collaboratrici emergono opinioni sostanzialmente sfaccettate ma unanimi sui motivi che hanno

¹⁷² *Ibidem*, p. 5.

¹⁷³ R. Wallsgrove, *Sweet and Sore*, «Trouble & Strife», 26, Summer 1993, pp. 5-6.

¹⁷⁴ *Ibidem*, p. 6.

portato all'improvvisa chiusura di una rivista che, nonostante i problemi economici e di settore, è riuscita a sopravvivere e a circolare diffusamente per venti anni. È mio parere che le controversie sorte negli anni Ottanta abbiano diviso il collettivo così come il Movimento. Le analisi delle osservatrici sopra citate mostrano che tali divisioni negli anni Novanta sono ancora esistenti. Infatti, ogni giornalista che fa riferimento ai temi controversi (il razzismo, il lesbismo, l'antisionismo o l'apertura al mondo maschile) fa ciò privilegiando solo alcuni di essi, a seconda del proprio punto di vista o delle proprie posizioni personali.

Potendo usufruire della distanza temporale, ritengo che tutti questi fattori vadano osservati nel loro complesso. Non si può quindi attribuire alla mancata pubblicazione di un articolo o, viceversa, alla sua uscita la causa di contrasti insanabili nel collettivo o della distanza creatasi con lettrici. Contrasti interni e disaffezione alla causa femminista sono il frutto dell'interazione di molteplici fattori e sono caratteristici di tutto il Movimento. La caratteristica principale di «Spare Rib», il suo essere la voce del Movimento, ha fatto sì che nelle sue pagine convivessero e si scontrassero la pluralità di posizioni espresse dai femminismi e dalle donne.

Pur dando importanza alle controversie sorte, ritengo che attribuire allo scatenarsi di queste polemiche la causa principale della chiusura significhi considerare come negativa la presenza del dissenso nel Movimento. Alcuni degli interventi sulla fine della rivista qui analizzati fanno trapelare un senso di nostalgia verso un movimento delle donne unitario e unificante. In questi casi, la frammentazione nella politica delle donne è vista come un indebolimento della sua efficacia, e non come un ampliamento e approfondimento del suo sguardo sul mondo.

Indubbiamente, dalla metà degli anni Ottanta si è progressivamente affermata quella «hierarchy of oppression» cui fanno riferimento Fairweather e altre osservatrici. Tuttavia, come abbiamo osservato, anche nei primi anni di pubblicazione «Spare Rib» ha privilegiato un solo punto di vista (bianco, eterosessuale, *middle class*), marginalizzandone altri. Rispetto ad allora ciò che è cambiato, a mio parere, è il contesto storico in seno al femminismo. Verso la fine degli anni Ottanta i gruppi femministi 'marginalizzati' hanno elaborato delle proprie teorie e politiche, cui hanno avuto modo di dar visibilità in volumi, convegni e anche pubblicazioni periodiche. In questo contesto di forte auto-consapevolezza critica non è più possibile per una rivista come «Spare Rib» privi-

legiare un solo punto di vista e al tempo stesso proporsi come la voce che tutte le femministe dovrebbero ascoltare. Questo tipo di approccio non riflette la varietà di sguardi espressi dal moderno femminismo, in cui non esistono più le «ordinary feminists», le femministe comuni di cui parla «Everywoman», né le donne, le nere o le lesbiche comuni.

«Spare Rib» nasce con l'obiettivo di dare espressione alle donne, di rappresentare dal loro punto di vista la femminilità. Nasce dalla constatazione che le donne non possono riflettersi nelle rappresentazioni tradizionali, e dalla conseguente volontà di creare nuove immagini, in cui esse si possano esprimere e riconoscere. Ci si rivolge a una comunità femminile e femminista che nella rivista trova un comune terreno di incontro e confronto.

In questi anni «Spare Rib» rappresenta, come spiega Winship, un «cultural shock».¹⁷⁵ È precisamente la destabilizzazione della cultura dominante l'obiettivo comune delle donne del collettivo, di molte lettrici e del Movimento in generale. Per questo «Spare Rib» poteva essere al tempo stesso contestataria (dello *status quo*) e popolare (fra le femministe e fra le donne).

Quando «Spare Rib» riflette l'auto-critica fatta dal femminismo dagli anni Ottanta e le dà visibilità, la rivista continua a rispecchiare gli sviluppi del pensiero delle donne ma, al tempo stesso, perde la sua identità di pubblicazione 'popolare' e quindi consensi. «Spare Rib» non aspira più a essere popolare, nel senso che si pone l'obiettivo di mettere in discussione i principi su cui si basa la ricerca del consenso collettivo. Procedendo in questa controversa revisione e destabilizzazione interna (alla rivista e al femminismo), il collettivo mostra capacità di mettersi in discussione, ma non fa i conti con le leggi del mercato. Il movimento verso il riconoscimento delle differenze è costruttivo per il femminismo, ma sul piano editoriale si rivela negativo. La frammentazione del pensiero può essere un fattore di crescita personale e collettiva, ma il frazionamento della *readership* inevitabilmente restringe il bacino di utenza di una rivista. Non dobbiamo dimenticare che il rapporto fra una rivista e la sua *readership* si basa su un legame di fiducia. Soprattutto in una rivista che conferisce un ruolo così importante alle lettrici (che sono anche consumatrici e acquirenti), e che si rappresenta come portatrice di novità editoriali e culturali, la fidelizzazione del pubblico può essere preservata solo mantenendo un diffi-

¹⁷⁵ Winship, *Inside Women's Magazines*, p. 123.

cile equilibrio fra familiarità e novità, convenzione e sperimentazione, piacere e dovere della lettura.

Invece, con sempre maggiore insistenza «Spare Rib» si sforza di indicare alle lettrici come il periodico dovrebbe essere letto, e con esso la società. Si accentua così il tono militante, didattico e 'paternalista', il quale crea una distanza fra 'we'-collettivo e 'you'-lettrice/i. Tale approccio aliena ulteriormente le lettrici già critiche della rivista e non risulta appetibile per quelle che, pur essendo potenzialmente interessate alla nuova linea editoriale, possono trovare in altre pubblicazioni livelli maggiori di approfondimento, complessità e anche piacevolezza di lettura. Non a caso nelle recensioni della rivista pubblicate alla sua chiusura, tutte le giornaliste raccontano di aver continuato a leggere «Spare Rib» negli ultimi anni più per dovere e senso di fedeltà verso un mensile storico per il femminismo che per il piacere della lettura in sé.

Per di più, fra gli anni Ottanta e gli anni Novanta «Spare Rib» non è più la rivista dominante negli ambienti femministi anglofoni. Altre pubblicazioni – quali «Everywoman», «Women's Review» o anche «Outwrite», «Trouble & Strife», «Wsafiri» e «Gossip» – si rivolgono a un pubblico 'post-femminista': lettrici che considerano ormai acquisite le conquiste del femminismo e, quindi, obsoleto l'approccio militante di «Spare Rib», e che non possono che trovare il mensile poco accattivante se paragonato alle riviste patinate presenti sul mercato.

Il collettivo non sembra riuscire a valutare in tutta la sua consistenza la disaffezione di una parte delle lettrici; né procede a una completa ri-definizione della politica, ma anche dell'espressione editoriale, che avrebbe forse permesso alla rivista di accedere a un nuovo mercato.

Si può pertanto affermare che «Spare Rib» sopravvive alla svolta vissuta dal femminismo all'inizio degli anni Ottanta perché riesce a muoversi in maniera consapevole e programmatica fra la rappresentazione del genere prodotta dai discorsi egemoni e una rappresentazione-altra, che dà visibilità a ciò che è escluso da quegli stessi discorsi. Nel corso degli anni emerge con sempre maggiore enfasi la consapevolezza che anche gli spazi discorsivi ai margini delle pratiche di rappresentazione dominanti non possono includere completamente il proprio referente.

«Spare Rib», quindi, si colloca all'interno dei discorsi teorici femministi coevi in quanto, come questi ultimi, inventa quello che Carla Locatelli definisce «un nuovo sguardo sulla vita» e, nello

specifico, sulla donna. Uno sguardo capace di far convivere la necessità di rappresentare la donna con la consapevolezza che il referente 'donna' non può coincidere perfettamente con nessuna auto-rappresentazione.¹⁷⁶ La tensione fra la possibilità e l'impossibilità di auto-rappresentazione della donna è ben visibile nelle pagine di «Spare Rib». Tuttavia, le contraddittorie voci femministe che si esprimono attraverso le sue pagine permettono alla rivista di instaurare con le lettrici un dialogo critico duraturo e rivoluzionario.

¹⁷⁶ Locatelli, *Co(n)texts: implicazioni testuali*, pp.167-168.

BIBLIOGRAFIA

a) Testo primario

«Spare Rib», 1 (July 1972)-239 (Dec. 1992/Jan. 1993), Spare Ribs Ltd., London.

b) Bibliografia selezionata del collettivo di «Spare Rib»

Bellos, Linda, Susan Hemmings, Ann Khambatta, Shirazi, Manny and Lucy Whitman, *Tributes and Tribulations*, «Lesbian London», 16, May (1993), pp. 4-5.

Bhavnani, Kum-Kum and Ann Phoenix (ed.), *Shifting Identities Shifting Racisms: A Feminism & Psychology Reader*, Sage, London 1994.

Bhavnani, Kum-Kum, *Feminism and 'Race'*, Oxford University Press, Oxford 2001.

Ead., *Talking Politics: A Psychological Framing for Views from Youth in Britain*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991.

Boycott, Rosie, *A Nice Girl Like Me: A Story of the Seventies*, Chatto and Windus, London 1984.

Collier, Denise and Kathleen Beckett (eds.), *Spare Ribs: Women in the Humor Biz*, St. Martin, New York 1980.

Fell, Alison (ed.), *Hard Feelings: Fiction and Poetry from «Spare Rib»*, The Women's Press, London 1979.

Hemmings, Susan (ed.), *Girls Are Powerful: Young Women's Writings from «Spare Rib»*, Sheba, London 1985.

O'Sullivan, Sue (ed.), *Women's Health. A «Spare Rib» Reader*, Pandora, London 1987.

Ead., *I Used to Be Nice: Sexual Affairs*, Cassell, London 1996.

Parker, Rozsika and Griselda Pollock, *Framing Feminism. Art and the Women's Movement 1970-85*, Pandora, London 1987.

Ead., *Old Mistresses. Women, Art and Ideology*, Routledge & Kegan Paul, London 1981.

Parker, Rozsika, *The Subversive Stitch: Embroidery and the Making of the Feminine*, Women's Press, London 1984.

Petrie, Ruth (ed.), *Film and Censorship. The Index Reader*, Cassell, London 1997.

- Roberts, Michèle, *Paper Houses: A Memoir of the '70s and Beyond*, Virago, London 2008.
- Rowe, Marsha (ed.), «*Spare Rib*» *Reader*, Penguin, Harmondsworth 1982.
- Sebesteyn, Amanda (ed.), '68, '78, '88: *From Women's Liberation to Feminism*, Bridport, Dorset 1989.

c) Bibliografia su «Spare Rib»

- Anonimo, «*Spare Rib*» *Is Dead: Long Live Feminism*, «Everywoman», 12 May (1993), p. 3.
- Bell, Hazel K., «*Spare Rib*», «National Housewives Register's Newsletter», 19, Autumn (1975), pp. 10-11 (in <http://www.grassrootsfeminism.net/cms/sites/default/files/sparerib%20article.pdf>, ultimo accesso ottobre 2012).
- Coppola, Maria Micaela, *Auto-rappresentazione della donna in «Spare Rib. A Women's Liberation Magazine»*, in Mercedes Arriaga Flores e Dolores Ramírez Almazán (eds.), *Representar-Representarse, Firmado: Mujer*, Atti del Convegno Internazionale, Fundación Juan Ramón Jiménez, Moguer-Huelva (Spagna) 2001, pp. 273-286.
- Daly, Claire, *Breaking Out The Mould. Clare Davies Interviews the First Editor of Pioneering Feminist Magazine «Spare Rib»*, «F Word. Contemporary UK Feminism», 31 January 2008, http://www.thefword.org.uk/features/2008/01/marsha_rowe (ultimo accesso ottobre 2012).
- Fairweather, Eileen, *Death by Suicide*, «The Guardian», Monday, 15 March (1983), p. 7.
- Fallon, Donal, *The Censorship of Feminist Magazine «Spare Rib» in Ireland*, in <http://comeheretome.com/2012/03/06/the-banning-of-feminist-magazine-spare-rib-in-ireland/> (ultimo accesso ottobre 2012).
- Riley, Sam G. (ed.), *Consumer Magazines of the British Isles*, Greenwood Press, Westport (USA)-London (UK) 1993.
- Stones, Rosemary and Andrew Mann (eds.), «*Spare Rib*» *List of Non-Sexist Children's Books*, Spare Rib, London 1985.

- Todd, Selina, *Models and Menstruation: «Spare Rib» Magazine, Feminism, Femininity and Pleasure*, «Studies in Social and Political Thought», 1, June (1999), pp. 60-70 (in <http://www.sussex.ac.uk/cspt/documents/issue1-5.pdf>, ultimo accesso ottobre 2012).
- Wallsgrave, Ruth, *Sweet and Sour*, «Trifle & Strife», Summer (1993), pp. 5-6.
- Winship, Janice, «Spare Rib»: 'A Women's Liberation Magazine', in *Inside Women's Magazines*, Pandora, London 1987, pp. 123-147.

d) Bibliografia su *Women's Liberation Movement* e femminismi

- Banks, Olive, *Becoming a Feminist: the Social Origins of 'First Wave' Feminism*, Wheatsheaf, Brighton 1986.
- Ead., *The Politics of British Feminism, 1918-1970*, E. Elgar, Aldershot (UK)-Brookfield (USA) 1993.
- Beal, Frances, *Double Jeopardy. To Be Black and Female*, in Barbara A. Crow (ed.), *Radical Feminism. A Documentary Reader*, New York University Press, New York-London 2000, pp. 154-162.
- Booth, Heather, Evi Goldfield and Sue Munaker, *Toward a Radical Movement*, in Barbara A. Crow (ed.), *Radical Feminism. A Documentary Reader*, New York University Press, New York-London 2000, pp. 58-63.
- Bouchier, David, *The Feminist Challenge: The Movement for Women's Liberation in Britain and the USA*, MacMillan, London 1983.
- Bourne, Jenny, *Towards an Anti-Racist Feminism*, The Institute of Race Relations, London 1984.
- Braidotti, Rosi, *Dissonanze. Le donne e la filosofia contemporanea. Verso una lettura filosofica delle idee femministe*, La Tartaruga, Milano 1994.
- Ead., *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, a cura di Anna Maria Crispino, Donzelli Editore, Roma 1994.
- Bulkin, Elly, Minnie Bruce Pratt and Barbara Smith, *Yours in Struggle: Three Feminist Perspectives on Anti-Semitism and Racism*, Long Haul Press, Brooklyn, New York 1984.
- Bunch, Charlotte, *Feminism in the 80's. Facing Down the Right*, The Inkling Press, Denver 1981.

- Butler, Judith and Joan W. Scott (eds.), *Feminists Theorize the Political*, Routledge, New York-London 1992.
- Caine, Barbara, *English Feminism, 1780-1980*, Oxford University Press, Oxford 1997.
- Cavarero, Adriana *et al.*, *Diotima. Il pensiero della differenza sessuale*, Tartaruga, Milano 1987.
- Collins, Patricia Hills, *Black Feminist Thought. Knowledge, Consciousness and the Politics of Empowerment*, Routledge, New York-London, 1990.
- Coote, Anna and Beatrix Campbell, *Sweet Freedom: The Struggle for Women's Liberation*, Pan, London 1982.
- Coward, Rosalind, *Sacred Cows: Is Feminism Relevant to the New Millennium?*, Harper Collins, London 1999.
- Curthoys, Jean, *Feminist Amnesia. The Wake of Women's Liberation*, Routledge, London-New York 1997.
- Dahlerup, Drude (ed.), *The New Women's Movement: Feminism and Political Power in Europe and the USA*, Sage Publications, London 1986.
- De Lauretis Teresa, *Sui generis. Scritti di teoria femminista*, Feltrinelli, Milano 1996.
- Ead., *Differenza e indifferenza sessuale*, Estro Strumenti, Firenze 1988.
- Deckard, Barbara Sinclair, *The Women's Movement: Political, Socioeconomic and Psychological Issues*, Harper and Row, New York 1975.
- Doughan, David, *Lobbying for Liberation: British Feminism 1918-1968*, City of London Polytechnic, London 1980.
- Dunant, Sarah (ed.), *The War of Words. The Political Correctness Debate*, Virago, London 1994.
- Elshtain, Jean Bethke, *Public Man, Private Woman*, Martin Robertson, Oxford 1981.
- Faludi, Susan, *Contrattacco*, Baldini e Castoldi, Milano 1993.
- Firestone, Shulamith, *The Dialectic of Sex*, in Barbara A. Crow (ed.), *Radical Feminism. A Documentary Reader*, New York University Press, New York-London 2000, pp. 90-97.
- Freeman, Jo, *The Politics of Women's Liberation*, David McKay, New York 1975.
- Friedan, Betty, *The Feminine Mystique*, Gollancz, London 1963.
- Gail, Chester and Julienne Dickey (eds.), *Feminism and Censorship: The Current Debate*, Prism, London 1988.

- Hanish, Carol, *The Personal Is Political*, in Barbara A. Crow (ed.), *Radical Feminism. A Documentary Reader*, New York University Press, New York-London 2000, pp. 113-116.
- Harne, Lynne and Elaine Miller (eds.), *All the Rage. Reasserting Radical Lesbian Feminism*, Virago, London 1996.
- Hirsch, Marianne and Evelyn Fox Keller (ed.), *Conflicts in Feminism*, Routledge, New York-London 1990.
- Hollows, Joanne, *Feminism, Femininity and Popular Culture*, Manchester University Press, Manchester-New York 2000.
- hooks, bell, *Black Looks. Race and Representation*, South End Press, Boston, MA 1992.
- Ead., *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano 1998.
- Ead., *Yearning. Race, Gender, and Cultural Politics*, Between the Lines, Toronto 1990.
- Hull, Gloria T., Patricia Bell Scott and Barbara Smith (eds.), *All the Women Are White, All the Blacks Are Men, but Some of Us Are Brave: Black Women's Studies*, The Feminist Press, New York 1982.
- Jackson, Stevi and Jackie Jones (eds.), *Contemporary Feminist Theories*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1998.
- Janeway, Elizabeth, *Man's World, Woman's Place*, Penguin Books, Harmondsworth 1972.
- Jardine, Alice A. and Paul Smith (eds.), *Men in Feminism*, Methuen, New York-London 1987.
- Krichmar, Albert, *The Women's Movement in the Seventies: An International English-Language Bibliography*, The Scarecrow Press, Metuchen, New York-London 1977.
- Locatelli, Carla, e/o: *S/Oggetti immaginari: letterature comparate al femminile*, in Liana Borghi e Rita Svandrlik (a cura di), *S/Oggetti immaginari. Letterature comparate al femminile*, Quattroventi, Urbino 1996, pp. 41-62.
- Ead., *El espejo y la ventana: Miradas feministas a la narración del yo femenino*, in Mercedes Arriaga Flores e Dolores Ramírez Almazán (a cura di), *Representar-Representarse, Firmado: Mujer*, Atti del Convegno Internazionale, Fundación Juan Ramón Jiménez, Moguer-Huelva (Spagna) 2001, pp. 2559-2569.

- Ead., *Passaggi obbligati: la differenza (auto)biografica come politica co(n)testuale*, in Carla Locatelli (a cura di), *Co(n)texts: implicazioni testuali*, Editrice Università degli Studi di Trento, Trento 2000, pp. 151-196.
- Lorde, Audre, *Sister/Outsider. Essays & Speeches by Audre Lorde*, The Crossing Press, Trumansburg, New York 1984.
- McDowell, Linda and Rosemary Pringle (eds.), *Defining Women. Social Institutions and Gender Divisions*, Polity Press in association with The Open University, Cambridge 1992.
- McQuiston, Liz (ed.), *Suffragettes to She-Devils. Women's Liberation and Beyond*, Phaidon Press, London 1997.
- Millett, Kate, *Sexual Politics*, Doubleday, Garden City, New York 1970.
- Mirza, Heidi Safia (ed.), *Black British Feminism: A Reader*, Routledge, London 1997.
- Mitchell, Juliet, *Woman's Estate*, Penguin Books, Harmondsworth 1966.
- Mitchell, Juliet and Ann Oakley (eds.), *What Is Feminism?*, Blackwell, Oxford 1986.
- Moraga, Cherrie and Gloria Anzaldúa (eds.), *This Bridge Called My Back*, Kitchen Table, Women of Color Press, New York 1983.
- Morgan, Robin (ed.), *Sisterhood Is Powerful. An Anthology of Writings from the Women's Liberation Movement*, Vintage Books, New York 1970.
- Morrison, Toni, *What the Black Woman Thinks About Women's Lib*, in Barbara A. Crow (ed.), *Radical Feminism. A Documentary Reader*, New York University Press, New York-London 2000, pp. 453-459.
- Neustatter, Angela, *Hyenas in Petticoats: A Look at Twenty Years of Feminism*, Penguin, London 1990.
- Ead. (eds.), *Who Is Afraid of Feminism?: Seeing Through the Backlash*, Hamish Hamilton, London 1997.
- Pollock, Griselda, *Vision and Difference. Femininity, Feminism and Histories of Art*, Routledge, London-New York 1988.
- Reds.tokings, *Reds.tokings Manifesto*, in Barbara A. Crow (ed.), *Radical Feminism. A Documentary Reader*, New York University Press, New York-London 2000, pp. 223-225.
- Restaino, Franco e Adriana Cavarero, *Le filosofie femministe*, Paravia, Torino 1999.

- Rich, Adrienne, *Arts of the Possible. Essays and Conversations*, W. W. Norton & Company, New York-London 2001.
- Ead., *Blood, Bread, and Poetry*, The Women's Press, London 1984.
- Ead., *Compulsory Heterosexuality and Lesbian Existence*, «Signs» 5, 4 (Summer 1980), pp. 631-663.
- Rowbotham, Sheila, *A Century of Women: The History of Women in Britain and the United States*, Penguin, London 1999.
- Ead., *Hidden from History: 300 Years of Women's Oppression and the Fight Against It*, Pluto Press Ltd., London 1973.
- Ead., *The Past Is Before Us: Feminism in Action since the 1960s*, Pandora, London 1989.
- Ead., *Woman's Consciousness, Man's World*, Penguin, Harmondsworth 1973.
- Ead., *Women in Movement: Feminism and Social Action*, Routledge, New York-London 1992.
- Ead., *Women, Resistance and Revolution*, Penguin, Harmondsworth 1974.
- Segal, Lynne, *Is the Future Female? Troubled Thoughts on Contemporary Feminism*, Virago, London 1987.
- Ead., *Why Feminism? Gender, Psychology, Politics*, Polity, Cambridge 1999.
- Setch, Eve Grace, *The Women's Liberation Movement in Britain, 1969-79. Organisation, Creativity and Debate*, a thesis presented for the degree of Doctor of Philosophy in History, University of London, Royal Holloway, July 2000.
- Shelley, Martha, *Lesbianism and the Women's Liberation Movement*, in Barbara A. Crow (ed.), *Radical Feminism. A Documentary Reader*, New York University Press, New York-London 2000, pp. 305-312.
- Spender, Dale, *Feminist Theorists: Three Centuries of Women's Intellectual Traditions*, The Women's Press, London 1983.
- Trecker, Janice Law and Ronald Posner, *Women On the Move: Struggles for Equal Rights in England*, Collier MacMillan, New York-London 1975.
- Wandor, Michelene, *Once a Feminist. Stories of a Generation*, Virago, London 1990.
- Ead., *The Body Politic: Writings from the Women's Liberation Movement in Britain, 1969-1972*, Stage 1, London 1972.

- Ware, Celestine, *The Relationship of Black Women to the Women's Liberation Movement*, in Barbara A. Crow (ed.), *Radical Feminism. A Documentary Reader*, New York University Press, New York-London 2000, pp. 98-112.
- Whelehan, Imelda, *Modern Feminist Thought. From the Second Wave to 'Post-Feminism'*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1995.
- Wittig, Monique, *The Straight Mind and Other Essays*, Beacon Press, Boston 1992.
- Woolf, Virginia, *Professions for Women* (1931), in *Killing the Angel in the House: Seven Essays*, Penguin, London 1995, pp. 1-9.

e) Bibliografia su pubblicazioni periodiche, *mass media* e cultura popolare

- Andersen, Digby and Michael Mosbacher (eds.), *The British Woman Today: A Qualitative Survey of the Images in Women's Magazines*, Social Affairs Unit, London 1997.
- Andrews M. and M. M. Talbot (eds.), *All the World and Her Husband. Women in Twentieth-Century Consumer Culture*, Cassell, London-New York 2000.
- Ballaster, Ros M. Beetham, E. Frazer and S. Hebron, *Women's Worlds. Ideology, Femininity and the Woman's Magazine*, Macmillan, London, 1991.
- Barrell, Joan and Brian Braithwaite, *The Business of Women's Magazines*, Kogan Page, London 1988.
- Barthes, Roland, *Image Music Text*, Essays selected and translated by Stephen Heath, Fontana Press, London 1977.
- Id., *Mythologies*, Vintage, London 1993.
- Berger, John, *Ways of Seeing*, British Broadcasting Corporation and Penguin Books, London 1972.
- Bonner, Frances, Lizbeth Goodman, Richard Allen, Linda Janes and Catherine King (eds.), *Imagining Women. Cultural Representation and Gender*, Polity Press in association with The Open University, Cambridge 1992.
- Boston, Richard (ed.), *The Press We Deserve*, Allen and Unwin, London 1970.
- Braithwaite, Brian, *Women's Magazines: The First 300 Years*, Peter Owen, London 1995.

- Carr, John, Martin Prescott and Jonathan Turner, *U.K. Market for Women's Monthly Magazines*, Centre for Business Research in association with Manchester Business School, Manchester 1983.
- Carstarphen, Meta G. and Susan C. Zavoina (eds.), *Sexual Rhetoric. Media Perspectives on Sexuality, Gender, and Identity*, Greenwood Press, Westport, London 1999.
- Christian, Harry (ed.), *The Sociology of Journalism and the Press*, «The Sociological Review Monograph» 29, October, 1980.
- Collins, Richard, James Curran, Nicholas Garnham, Paddy Scannell, Philip Schlesinger and Colin Sparks (eds.), *Media Culture & Society. A Critical Reader*, Sage Publications, London, Beverly Hills, Newbury Park-New Delhi 1986.
- Dancyger, Irene, *A World of Women: An Illustrated History of Women's Magazines*, Gill and Macmillan, Dublin 1978.
- Dardano, Maurizio, *La lingua dei media*, in Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nell'età della TV, 1975-1994*, Laterza, Bari 1994, pp. 268-235.
- De Zordo, Ornella, «*Time and Tide*»: *Donne e politica nella Londra tra le due guerre*, in S. Soldani (a cura di), *Donne e giornalismo. Politica e cultura di genere nella stampa femminile*, Bruno Mondadori, Roma 2004, pp. 225-237.
- Ead., *London 1920s: «Time and Tide» Wait for No Man*, in Marina Camboni (a cura di), *Reti di donne / Networking Women*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 2004, pp. 229-247.
- Del Bo Boffino, Anna (a cura di), *I nostri anni '70. Come le giornaliste hanno raccontato il femminismo*, I libri di «Noi Donne», Città Editrice Cooperativa Libera Stampa, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1986.
- Doughan, David and Denise Sanchez, *Feminist Periodicals, 1855-1984: An Annotated Critical Bibliography of British, Irish, Commonwealth and International Titles*, Harvester, Brighton 1987.
- Downing, John, Ali Mohammadi and Annabelle Sreberny-Mohammadi (eds.), *Questioning the Media. A Critical Introduction*, Sage Publications, Newbury Park, London-New Delhi 1990.
- Duncker, Patricia, *A Note on the Politics of Publishing*, in *Sisters & Strangers. An Introduction to Contemporary Feminist Fiction*, Blackwell, Oxford (UK)-Cambridge (USA) 1992, pp. 37-54.

- Eco, Umberto e Patrizia Violi, *La controinformazione*, in Paolo Murialdi *et al.* (a cura di), *La stampa italiana del neocapitalismo*, Laterza, Bari 1976, pp. 99-172.
- Ferguson, Marjorie, *Forever Feminine: Women's Magazines and the Cult of Femininity*, Heinemann, London 1983.
- Fetterley, Judith, *The Resisting Reader: A Feminist Approach to Romantic Fiction*, Indiana University Press, Bloomington 1978.
- Gamman, Lorraine and Margaret Marshment (eds.), *The Female Gaze. Women as Viewers of Popular Culture*, The Women's Press, London 1988.
- Gill, Rosalind, *Gender and the Media*, Polity Press, Cambridge (UK)-Malden (USA) 2007.
- Gough-Yates, Anna, *Understanding Women's Magazines: Publishing, Markets and Readerships in Late-Twentieth Century Britain*, Routledge, London-New York 2003.
- Grossberg, Lawrence, Cary Nelson and Paula Trelchler (eds.), *Cultural Studies*, Routledge, New York-London 1992.
- Grossi, Giorgio, *La politica dell'informazione. Analisi e materiali degli anni settanta*, Edizioni Aut Aut, Milano 1977.
- Hall Stuart (ed.), *Representation. Cultural Representations and Signifying Practices*, Sage Publications, London 1997.
- Harrington, Lee C. and Denise D. Bielby (eds.), *Popular Culture. Production and Consumption*, Blackwell, Malden, Massachusetts-Oxford 2001.
- Hermes, Joke, *Reading Women's Magazines: An Analysis of Everyday Media Use*, Polity, Cambridge 1995.
- Ead., *Re-reading Popular Culture*, Blackwell Publishing, Malden MA 2005.
- Johnson, Sammye and Patricia Prijiatel, *The Magazine from Cover to Cover. Second Edition*, Oxford University Press, Oxford (USA) 2006.
- La Ragione, Colomba, *Quotidianamente donna. Il privato nella pratica significante dei giornali popolari inglesi*, Liguori Editore, Napoli 1988.
- Lee, Alan J., *The Origins of the Popular Press*, Croom Helm, London 1976.
- Lilli, Laura, *La stampa femminile*, in Paolo Murialdi *et al.* (a cura di), *La stampa italiana del neocapitalismo*, Laterza, Bari 1976, pp. 253-308.

- Ead., *La stampa femminile*, in Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nell'età della TV, 1975-1994*, Editori Laterza, Bari 1994, pp. 361-403.
- Macdonald, Myra, *Representing Women. Myths of Femininity in the Popular Media*, University College London, London 1995.
- Mangano, Attilio, *Le riviste degli anni Settanta. Gruppi, movimenti e conflitti sociali*, a cura di Giorgio Lima, Massari Editore/Centro di documentazione, Pistoia 1998.
- McCracken, Ellen, *Decoding Women's Magazines: from «Mademoiselle» to «Ms»*, Macmillan P., London 1992.
- McLoughlin, Linda, *The Language of Magazines*, Routledge, London - New York 2000.
- McLuhan, Marshall, *Understanding the Media: The Extensions of Man*, Routledge, London 1997.
- McRobbie, Angela, *Feminism and Youth Culture: from «Jackie» to «Just Seventeen»*, Macmillan, Houndsmills, Basingstoke, Hampshire 1991.
- Melotti, Massimo, *L'età della finzione. Arte e società tra realtà e estasi*, Luca Sossella Editore, Roma 2006.
- Modleski, Tania (ed.), *Studies in Entertainment. Critical Approaches to Mass Culture*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 1986.
- Ead., *Loving with a Vengeance. Mass-Produced Fantasies for Women*, Routledge, New York-London 1982.
- Mulvey, Laura, *Visual and Other Pleasures*, Macmillan, Houndsmills, Basingstoke, Hampshire-London 1989.
- Phelan, Peggy, *The Politics of Performance*, Routledge, London-New York 1993.
- Romera, César San Nicolás, 'Good girls go to heaven, bad girls go anywhere': *El eterno femenino al luz del imaginario publicitario*, in Mercedes Arriaga Flores e Dolores Ramírez Almazán (a cura di), *Representar-Representarse, Firmado: Mujer*, Atti del Convegno Internazionale, Fundación Juan Ramón Jiménez, Moguer-Huelva (Spagna) 2001, pp. 287-295.
- Rossi-Landi, Ferruccio, *L'ideologia*, Istituto Editoriale Internazionale, Milano 1978.
- Teun, A. Dijk, *News as Discourse*, Lawrence Erlbaum Associates Publishers, Hillsdale, New Jersey, Hove-London 1988.

- Tinkler, Penny, *Constructing Girlhood: Popular Magazines up in England, 1920-1950*, Taylor & Francis, London (UK)-Bristol (USA) 1995.
- Treneman, Ann, *The Woman's Realm: History Repeats Itself on the Women's Page*, in Gary Day (ed.), *Readings on Popular Culture. Trivial Pursuits?*, MacMillan, Basingstoke-London 1990, pp. 174-186.
- Tuchman, Gaye, Arlene Kaplan Daniels and James Benét (eds.), *Hearth & Home. Images of Women in the Mass Media*, Oxford University Press, New York 1978.
- Tuchman, Gaye, *Making News. A Study in the Construction of Reality*, The Free Press (Macmillan Publishing Co.), New York-London 1978.
- Tusan, Michelle Elizabeth, *Women Making News: Gender and Journalism in Modern Britain*, University of Illinois Press, Urbana 2005.
- Walker, Nancy A., *Shaping Our Mother's World. American Women Magazines*, University Press of Mississippi, Jackson 2000.
- White, Cynthia Leslie and Great Britain Royal Commission on the Press, *The Women's Periodical Press in Britain, 1946-1976*, H.M.S.O., London 1977.
- Whitehorne, Oliver, «Cosmo woman»: *The World of Women's Magazines*, Crescent Moon, Maidstone 2010.
- Wilson, Elizabeth, *Adorned in Dreams: Fashion and Modernity*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles 1985.
- Winship, Janice, *Advertising in Women's Magazines, 1956-74*, Centre for Contemporary Cultural Studies, University of Birmingham, Birmingham 1980.
- Ead., *Inside Women's Magazines*, Pandora, London 1987.
- Wolf, Naomi *The Beauty Myth: How Images of Beauty Are Used Against Women*, Harper Collins, New York 1991.
- Yeo, Eileen Janes (ed.), *Radical Femininity: Women's Self-Representation in the Public Sphere*, Manchester University Press, Manchester 1998.
- Ytre-Arne, Brita, *Women's Magazines and Their Readers: The Relationship between Textual Features and Practices of Reading*, «The European Journal of Cultural Studies», 14, 2 (2011), pp. 213-238.

COLLANA «LABIRINTI»

I titoli e gli *abstract* dei volumi precedenti sono consultabili sul sito
<http://www.unitn.it/dslf/publicazioni>

- 100 Charles Bauter, *La Rodomontade*, texte établi, annoté et présenté par Laura Rescia, 2007.
- 101 Walter Nardon, *La parte e l'intero. L'eredità del romanzo in Gianni Celati e Milan Kundera*, 2007.
- 102 Carlo Brentari, *La nascita della coscienza simbolica. L'antropologia filosofica di Susanne Langer*, 2007.
- 103 Omar Brino, *L'architettonica della morale. Teoria e storia dell'etica nelle Grundlinien di Schleiermacher*, 2007.
- 104 *Amministrare un Impero: Roma e le sue province*, a cura di Anselmo Baroni, 2007.
- 105 *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di Clizia Carminati e Valentina Nider, 2007.
- 106 Italo Michele Battafarano, *Mit Luther oder Goethe in Italien. Irritation und Sehnsucht der Deutschen*, 2007.
- 107 *Epigrafa delle Alpi. Bilanci e prospettive*, a cura di Elvira Migliario e Anselmo Baroni, 2007.
- 108 *Sartre e la filosofia del suo tempo*, a cura di Nestore Pirillo, 2008.
- 109 *Finzione e documento nel romanzo*, a cura di Massimo Rizzante, Walter Nardon, Stefano Zangrando, 2008.
- 110 *Quando la vocazione si fa formazione. Atti del Convegno Nazionale in ricordo di Franco Bertoldi*, a cura di Olga Bombardelli e Gino Dalle Fratte, 2008.
- 111 Jan Władysław Woś, *Per la storia delle relazioni italo-polacche nel Novecento*, 2008.
- 112 Herwig Wolfram, Origo. *Ricerca dell'origine e dell'identità nell'Alto Medioevo*, a cura di Giuseppe Albertoni, 2008.
- 113 Italo Michele Battafarano, Hildegart Eilert, *Probleme der Grimmlinghaus-Bibliographie*, 2008.
- 114 *Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, 2009.
- 115 Adriana Anastasia, *Ritratto di Erasmo. Un'opera radiofonica di Bruno Maderna*, 2009.
- 116 *Il Bios dei filosofi. Dialogo a più voci sul tipo di vita preferibile*, a cura di Fulvia de Luise, 2009.

- 117 Francesco Petrarca, *De los sonetos, canciones, mandriales y sextinas del gran poeta y orador Francisco Petrarca*, traduzidos de toscano por Salomón Usque (Venecia: 1567), Estudio preliminar y edición crítica de Jordi Canals, 2009.
- 118 Paolo Tamassia, *Sartre e il Novecento*, 2009.
- 119 *On Editing Old Scandinavian Texts: Problems and Perspectives*, edited by Fulvio Ferrari and Massimiliano Bampi, 2009.
- 120 *Mémoire oblige. Riflessioni sull'opera di Primo Levi*, a cura di Ada Neiger, 2009.
- 121 Italo Michele Battafarano, *Von Andreas Gryphius zu Uwe Timm. Deutsche Parallelwege in der Aufnahme von Italiens Kunst, Poesie und Politik*, 2009.
- 122 *Storicità del testo, storicità dell'edizione*, a cura di Fulvio Ferrari e Massimiliano Bampi, 2009.
- 123 Cassiodoro Senatore, *Complexiones in epistulis Pauli apostoli*, a cura di Paolo Gatti, 2009.
- 124 *Al di là del genere*, a cura di Massimo Rizzante, Walter Nardon, Stefano Zangrando, 2010.
- 125 Mirko Casagrande, *Traduzione e codeswitching come strategie discorsive del plurilinguismo canadese*, 2010.
- 126 *Il mondo cavalleresco tra immagine e testo*, a cura di Claudia Demattè, 2010.
- 127 Andrea Rota, *Tra silenzio e parola. Riflessioni sul linguaggio nella letteratura tedesco-orientale dopo il 1989. Christa Wolf e Kurt Drawert*, 2010.
- 128 *Le Immagini nel Testo, il Testo nelle Immagini. Rapporti fra parola e visualità nella tradizione greco-latina*, a cura di L. Belloni, A. Bonandini, G. Ieranò, G. Moretti, 2010.
- 129 Gerardo Acerenza, *Des voix superposées. Plurilinguisme, polyphonie et hybridation langagière dans l'œuvre romanesque de Jacques Ferron*, 2010.
- 130 Alice Bonandini, *Il contrasto menippeo: prosimetro, citazioni e commutazione di codice nell'Apocolocyntosis di Seneca*, 2010.
- 131 *L'allegoria: teorie e forme tra medioevo e modernità*, a cura di Fulvio Ferrari, 2010.
- 132 Adalgisa Mingati, *Vladimir Odoevskij e la svetskaja povest'. Dalle opere giovanili ai racconti della maturità*, 2010.
- 133 Ferruccio Bertini, *Inusitata verba. Studi di lessicografia latina raccolti in occasione del suo settantesimo compleanno* da Paolo Gatti e Caterina Mordegli, 2011.
- 134 *Deutschsprachige Literatur und Dramatik aus der Sicht der Bearbeitung: Ein hermeneutisch-ästhetischer Überblick*, a cura di F. Cambi, F. Ferrari, 2011.
- 135 *La poesia della prosa*, a cura di M. Rizzante e W. Nardon, 2011.
- 136 S. Fusari, «*Flying into uncharted territory*»: *Alitalia's crisis and privatization in the Italian, British and American press*, 2011.
- 137 *Uomini, opere e idee tra Occidente europeo e mondo slavo*, a cura di A. Mingati, D. Cavaion, C. Criveller, 2011

- 138 *Les visites guidées. Discours, interaction, multimodalité*, Jean-Paul Dufiet (éd.), 2012.
- 139 Nicola Ribatti, *Allegorie della memoria. Testo e immagine nella prosa di W. G. Sebald*, 2012.
- 140 *La comprensione. Studi linguistici*, a cura di Serenella Baggio e del gruppo di Italiano scritto del Giscel trentino, 2012.
- 141 *Il prisma di Proteo. Riscritture, ricodificazioni, traduzioni fra Italia e Spagna (sec. XVI-XVIII)*, a cura di Valentina Nider, 2012.
- 142 Serenella Baggio, «Niente retorica». *Liberalismo linguistico nei diari di una signora del Novecento*, 2012.
- 143 *L'acquisizione del tedesco per i bambini parlanti mòcheno. Apprendimento della terza lingua in un contesto bilingue di minoranza*, a cura di Federica Ricci Garotti, 2012.
- 144 *Gruppi, folle, popoli in scena. Persistenza del classico nella storia del teatro europeo*, a cura di Caterina Mordegli, 2012.
- 145 *Democracy and Difference: The US in Multidisciplinary and Comparative Perspectives. Papers from the 21st AISNA Conference*, edited by Giovanna Covi and Lisa Marchi, 2012.

Il mensile inglese «Spare Rib» (1972-1993) rappresentò un esempio, unico nel suo genere, di rivista politica e popolare insieme. In quanto tale, per circa venti anni riuscì a competere sul mercato editoriale con i 'femminili' commerciali e, al contempo, costituì uno spazio di auto-rappresentazione di donne e per le donne, dal quale diffondere le istanze culturalmente rivoluzionarie del *Women's Liberation Movement*. Rileggendo criticamente i 239 numeri pubblicati si ricostruisce la storia della rivista e delle teorie e pratiche femministe coeve. Emerge con chiarezza che «Spare Rib» fu un laboratorio sul processo di simbolizzazione della donna: le ricerche condotte attraverso le sue pagine resero evidente la tensione fra la possibilità e l'impossibilità di articolare modi alternativi di pensare e rappresentare le donne, la femminilità e la *sisterhood*.

€ 12,00 i.c.